



Con il supporto di  Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Con la collaborazione scientifica di  100
SCIENZE POLITICHE
ALLA SAPIENZA

Interessi Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale. Un'introduzione al concetto di liminalità

A cura di *Anna Casaglia*¹ e *Alessandra Russo*²

24 APRILE 2026

Il contributo propone una riconsiderazione critica delle categorie attraverso cui Caucaso e Asia centrale sono interpretati nelle relazioni internazionali. Superando letture dicotomiche, si introduce la liminalità come lente teorica che coglie la natura multilivello di questi contesti.

Domino - Geopolitical Brief n.57/aprile 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione, e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Le opinioni manifestate sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

ISSN: 3103-3407

¹ Università di Trento

² Università di Trento

Introduzione

Ormai 25 anni fa, David Chioni Moore si chiedeva: “*Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet?*”. Quando rivolgiamo lo sguardo verso lo spazio euroasiatico, persino il vocabolario che impieghiamo per identificare e analizzare i Paesi che ne fanno parte diventa problematico. Più in generale, la fine della guerra fredda, prima, e l’invasione russa dell’Ucraina, poi (con i molti snodi che si sono avvicendati negli anni) hanno indotto a più riprese a ripensare le modalità e le categorie con cui la conoscenza sulle forme politiche del mondo “post-sovietico” viene prodotta e organizzata.

Nei Paesi post-sovietici, strategie di alleanza e competizione geopolitica danno vita a un panorama complesso, delineando un contesto frammentato e in continua evoluzione. Non solo i Paesi di questa regione, sempre più eterogenea e multiforme, sono inseriti in una molteplicità di configurazioni e organizzazioni, progetti regionali più o meno istituzionalizzati che veicolano tentativi di coordinamento, cooperazione e persino integrazione economica e politica. Oltre alla dimensione più “istituzionale” delle sovrapposizioni tra membership, ve n’è una relativa ad immaginari geopolitici che coesistono, si intrecciano e possono entrare in rotte di collisione. Questi progetti di cooperazione regionale, infatti, riflettono anche differenti modalità di definire e interpretare il significato stesso di “regione post-sovietica”. Basti pensare alla traiettoria percorsa dall’Unione Economica Eurasiatica e alla competizione tra strutture e schemi di cooptazione centrati sulla Russia e quelli di matrice euro-atlantica; o ai processi di europeizzazione e de-europeizzazione, sempre più visibili in quei contesti dove le politiche di vicinato e di allargamento generano contestazione e resistenza.

Un esempio interessante di come gli attori locali si trovino inseriti in un mosaico, anzi in un groviglio, di accordi e non siano semplicemente attraversati da una molteplicità di direttrici di politica estera, ma cerchino attivamente di gestire i diversi fronti e di districarsi tra una pluralità di tavoli negoziali, è rappresentato dall’Armenia. Quest’ultima nel 2014 si è ritirata dai negoziati con l’Unione Europea (UE) per la firma di un Accordo di Associazione, preferendo aderire all’Unione Economica Eurasiatica, per poi siglare con l’UE, nel 2017, un Accordo di Partenariato Globale e Rafforzato (*Comprehensive and Enhanced Partnership Agreement*). La Guerra dei 44 Giorni con l’Azerbaijan (2020), e soprattutto l’*escalation* militare del 2023, che ha portato alla dissoluzione



dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh (Nagorno-Karabakh), hanno cambiato molto gli equilibri regionali. In una prima fase, questo ha portato il Primo ministro armeno Nikol Pashinyan e il Presidente azerbaijano Ilham Aliyev ad incontrare a fasi alterne sia il Presidente russo Vladimir Putin che l'allora presidente del Consiglio Europeo Charles Michel. Successivamente, l'Armenia ha rifiutato l'invio di osservatori dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC) lungo il confine armeno-azerbajiano, accogliendo una serie di missioni civili dell'UE sul proprio territorio (EUMCAP, EUPAT e infine EUMA). Non solo: pur senza lasciare formalmente la OTSC, l'Armenia ha sospeso la propria partecipazione alle attività dell'organizzazione, evitando di prendere parte a esercitazioni e riunioni e quindi segnalando un proprio disimpegno politico senza exit istituzionale.

Accanto e oltre alla riconsiderazione delle implicazioni sociali e politiche di questi progetti di cooperazione e integrazione regionale, che, come abbiamo visto, non possono essere ridotti ad una coercitiva scelta di campo, si rende necessaria una decostruzione delle modalità attraverso cui questi progetti vengono sostenuti e legittimati: termini come quelli di “estero vicino” o “vicinato” sono tutt'altro che semanticamente neutri. È evidente come “estero vicino” riproduca gerarchie di potere che fondano e nutrono l'identità dell'egemone e del regime (Toal 2017; Ortmann 2017, 2022); ma anche “vicinato”, entrato fin dai primi anni Duemila nel vocabolario istituzionale dell'UE, non si affranca da assunti di subalternità ed alterità. In entrambi i casi queste categorie sono profondamente radicate in una concezione che rappresenta almeno alcuni Paesi post-sovietici come spazi cuscinetto, territori di separazione e disconnessione caratterizzati da un ruolo disgiuntivo e da una limitata capacità di azione autonoma (*agency*); oppure aree di vicinato sovrapposte e contese (Delocur 2017), nelle quali si intrecciano le strategie eterodirette di attori altri rispetto a quelli locali - idea che fa eco alla narrazione della Grande Scacchiera che non è ancora tramontata negli ambienti realisti. Tanto nei contesti di policy che in quelli accademici, lo spazio post-sovietico sconta spesso una rappresentazione che lo associa all'essere periferico, marginale sia dal punto di vista spaziale che in termini di attorialità. È interessante, per esempio, notare come la rappresentazione mediatica degli snodi elettorali in Paesi come Georgia (Gorgadze 2026) o Moldova tenda a ridurre la complessità interna del panorama politico locale a una logica di schieramento geopolitico (partiti filo-russi e partiti



filo-europei). Questa narrazione, che guarda le élite e le forze politiche dei Paesi dell'area del vicinato europeo spesso attraverso la lente di una dicotomia Est/Ovest, si dispiega a scapito di una lettura più articolata delle piattaforme politiche effettive e delle istanze domestiche, appiattendolo la diversità delle voci, degli interessi, delle percezioni e delle preferenze locali.

Terre di confine, zone di frontiera: i Paesi post-sovietici sono ancora soggetti a un riduzionismo discorsivo che li vede vittime inermi di un destino geopolitico univoco e determinato. Eppure, negli ultimi trent'anni, non sono stati isolati i casi in cui, a geometria variabile, alcuni di questi Stati si sono coagulati attorno a schemi di cooperazione su base regionale che non hanno coinvolto la Russia, o che addirittura introducevano un elemento di contestazione rispetto all'influenza e all'egemonia russe nell'area.

A titolo esemplificativo, Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Moldova, e, per un breve periodo, Uzbekistan, hanno istituzionalizzato, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, un tentativo di riarticolazione dello spazio regionale, il cosiddetto GU(U)AM (Kuzio 2000). Analogamente, in Asia centrale, molteplici sono stati i tentativi di aggregarsi in forma regionale, poi naufragati. Tuttavia, dal 2017, su iniziativa del presidente uzbeko Mirziyoyev, lo sviluppo di una comune agenda su logistica, trasporti, risorse ed energia - in altre parole, connettività - ha trovato una concreta espressione in una piattaforma consultiva. L'ultimo summit del cosiddetto C5, nel novembre 2025, ha non solo aperto la possibilità di trasformare questi vertici in una struttura permanente, ma ha segnato anche l'ingresso dell'Azerbaigian come membro a pieno titolo di tale meccanismo di coordinamento e dialogo. Ciò ha aperto la via ad una ridefinizione della regione del Caspio in maniera alquanto innovativa rispetto alle precedenti "geografie", che vedevano una disconnessione tra Caucaso meridionale e Asia centrale.

Resta la considerazione, comunque, che una rappresentazione statica e predeterminata dello spazio non sia l'unico elemento di miopia o parzialità del nostro sguardo rivolto all'Europa orientale, al Caucaso meridionale, all'Asia centrale. Anche la rappresentazione del tempo è, infatti, da riconsiderare, guardando non solo e non più alla regione come il prodotto della storia imperiale e sovietica, e alla traiettoria post-sovietica in prospettiva di modernizzazione in senso occidentale. Diversi autori (Tlostanova 2012; Müller 2020) si sono interrogati sulla misura in cui la condizione post-sovietica possa essere



interpretata come una forma di post-colonialità, analizzando le caratteristiche della subalternità sovietica e post-sovietica e la resilienza delle strutture di egemonia post-imperiale e post-socialista. Parallelamente a ciò, fanno ancora parte di un certo pensiero mainstream concezioni di modernizzazione, sviluppo e transizione che presuppongono la centralità del modello occidentale di statualità, sovranità, democrazia e vedono negli ordini politici che a quel modello non somigliano un deficit da sanare, un percorso che non si è (ancora) compiuto.

La riflessione che segue propone una nuova prospettiva: più che al dato geografico (leggi: cartografico) e alla statica del confinamento spaziale e temporale, si cercherà di guardare alle dinamiche, e quindi a una molteplicità di processi - di de-territorializzazione e ri-territorializzazione, di periferizzazione, intesa come processo di produzione di distanza sociale, politica ed economica rispetto al centro o ai centri di potere (Naumann e Fischer-Tahir, 2012). In questo modo, le periferie possono essere interpretate come costruzioni sociali, generate e riprodotte attraverso narrazioni di differenza e infrastrutture di divisione. Tuttavia, le periferie non sono soltanto destinatari passivi di tali dinamiche, ma anche luoghi in cui emergono strategie di resistenza ed emancipazione (Kühn, 2015).

Come le rappresentazioni spaziali influenzano il nostro modo di vedere il mondo

Il modo in cui interpretiamo lo spazio e le relazioni di potere che lo attraversano non è neutro. Deriva da tradizioni di pensiero consolidate che continuano a influenzare, spesso in modo implicito, il modo in cui descriviamo e analizziamo i territori ancora oggi. Per questo motivo, vale la pena ripercorrere, anche se brevemente che è stata l'evoluzione della disciplina geografica e il suo impatto sulla politica rispetto a una serie di concetti, fondamentali nella comprensione del Caucaso e dell'Asia centrale. Prima di entrare nel vivo dell'analisi, è utile soffermarsi su alcune categorie molto comuni – come periferia, liminalità, confine, territorio, ma anche regione o vicinato – che utilizziamo frequentemente anche nel lavoro operativo e nel linguaggio politico. Questi termini non sono semplici etichette descrittive: riflettono specifici modi di vedere e organizzare il mondo che derivano proprio da interpretazioni geografiche.



Che la geografia sia importante e possa anche avere un ruolo strategico ce lo conferma la recente partecipazione del presidente Putin al congresso della Società Geografica Russa. In quell'occasione, Putin ha dichiarato che il 2027 in Russia sarà l'anno della geografia, e un grande investimento materiale e simbolico permetterà la produzione e diffusione di carte, l'istituzione di un museo della geografia e il potenziamento dell'insegnamento della materia³. Il tutto, nelle parole del presidente russo, finalizzato a ridare centralità alla geografia come strumento di costruzione e rafforzamento dell'identità, della cultura, e delle tradizioni nazionali. Putin giustamente coglie la potenza delle metafore e delle rappresentazioni geografiche nel determinare la nostra idea del mondo, dei confini cosiddetti “naturali”, e dell'identità nazionale.

Pensiamo al concetto di *regione*, apparentemente banale e spesso usato in modo tecnico per definire porzioni di spazio accomunate da specifiche caratteristiche culturali, geografiche, o economiche. L'idea che lo spazio sia naturalmente suddiviso in aree riconoscibili e definibili affonda le sue radici nella geografia dell'Ottocento, quando si riteneva che elementi fisici come fiumi o catene montuose costituissero “confini naturali” e producessero spazi omogenei anche dal punto di vista umano. Questa impostazione, legata a forme di determinismo ambientale, suggeriva che le caratteristiche sociali ed economiche delle società fossero in larga parte determinate dall'ambiente. Con il superamento di queste posizioni, la geografia ha progressivamente riconosciuto il ruolo attivo delle società nella costruzione dello spazio (si pensi, ad esempio, al contributo di Vidal de la Blache). Tuttavia, questo passaggio non è stato neutrale: ha spesso continuato a sostenere una visione evolutiva e gerarchica, in cui le diverse capacità di trasformare l'ambiente diventavano indicatori di “sviluppo” o “progresso”.

Come sottolineato da diversi autori, questa lettura ha contribuito alla costruzione di un mondo organizzato in centri e periferie e ha fornito una base “scientifica” a processi di gerarchizzazione globale, inclusi quelli legati all'esperienza coloniale. In altre parole, categorie apparentemente descrittive

³ Si veda: President of Russia. (2025, October 23). *The 17th Congress of the Russian Geographical Society*. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/78274>; Russia.ru. (2025, October 23). *The National Centre RUSSIA to prepare an exposition for the Year of Geography*. <https://en.russia.ru/news/nacionalnyi-centr-rossiia-podgotovit-vystavku-k-godu-geografii>; Russia.ru. (n.d.). *Uroki geografii: puteshestvie skvoz veka po kartam Rossii*. <https://russia.ru/events/uroki-geografii-putesestvie-skvoz-veka-po-kartam-rossii>



hanno avuto effetti politici molto concreti. Un ulteriore aspetto critico riguarda il rapporto tra rappresentazione e realtà. Come evidenziato da Farinelli (1992; 2003), la cosiddetta “logica cartografica” ha contribuito a consolidare l’idea che le rappresentazioni spaziali — *in primis* le carte — siano strumenti oggettivi e neutrali. In realtà, queste rappresentazioni selezionano, semplificano e organizzano l’informazione secondo specifiche prospettive.

In modo analogo, Dematteis (1985) e Minca (2000) mostrano come il discorso geografico produca metafore e immagini del mondo che appaiono “natural”, ma che in realtà riflettono visioni parziali. La loro forza sta proprio nella capacità di presentarsi come descrizioni neutre, contribuendo così a normalizzare alcune interpretazioni e a marginalizzarne altre. Questi meccanismi sono ancora oggi ben visibili nel discorso politico e mediatico. Le rappresentazioni geopolitiche tendono spesso a descrivere il mondo come un insieme di Stati nazionali distinti, con confini chiari, interessi contrapposti e sfere di influenza relativamente stabili.

E per questa ragione che una riflessione sulla posizione spaziale e politica del Caucaso e dell’Asia centrale e sul significato della loro liminalità deve necessariamente partire da un ripensamento della categoria stessa di liminalità. L’uso di questo termine è fortemente legato a concetti come regione, confine, vicinato e periferia, ed è da sempre stato rafforzato e supportato da specifiche rappresentazioni cartografiche e narrazioni geopolitiche.

Decostruire e ricostruire la liminalità

Come recentemente ricostruito da Amoris (2026), il concetto di liminalità, spesso associato alle idee di passaggio, sospensione e indeterminatezza, affonda le sue radici nel campo dell’antropologia. Dal punto di vista etimologico, esso rimanda al termine latino *limen*, ossia “soglia”, e a *limes*, i confini dell’impero, e più evocativamente le ultime province alla frontiera tra civiltà e barbarie (Amoris 2008, p. 74). E infatti, storicamente, gli Stati cosiddetti *in-between* sono stati frequentemente interpretati come frontiere imperiali, campi di battaglia o *shatter belts*, ossia spazi nei quali coesistono e competono molteplici lealtà, identità e forme di appartenenza (Tyushka e German 2025).

Nella sua accezione originaria, la liminalità designa una condizione di ambivalenza e indeterminatezza, utilizzata per analizzare processi di transizione



attraverso cui gli individui acquisiscono una nuova posizione all'interno della società. Per estensione, la liminalità è stata impiegata per descrivere spazi e soggetti collocati “tra” categorie stabilite: tra centro e periferia, interno ed esterno, appartenenza e non-appartenenza. Per convenzione, inoltre, alla liminalità si associa una condizione di marginalità e ambiguità, caratterizzata da instabilità e vulnerabilità. I soggetti liminali, infatti, sono spesso descritti come soggetti subalterni, sottoposti all'autorità di coloro che occupano una posizione ontologica di superiorità e detengono la capacità di definire e trasmettere standard normativi e comportamentali appropriati. Tuttavia, un numero crescente di studi invita a riconsiderare queste zone interstiziali non solo come luoghi di incertezza, ma anche come spazi di possibilità, risorsa e capacità di agire.

Tuttavia, già in Mälksoo (2012; 2018) e, più recentemente, in un numero speciale della rivista *European Security* interamente dedicato ai rischi e i vantaggi dell'occupare una condizione geostrategica intermedia, si trovano molteplici inviti a riconsiderare queste zone interstiziali non solo come luoghi di incertezza, ma anche come risorsa, spazi di possibilità, e attorialità.

Le nozioni di intermedietà (*in-betweenness*), marginalità e alterità sono strettamente connesse alle dinamiche storiche e politiche di contesti post-socialisti, post-coloniali e post-imperiali. Come osservato da Tlostanova (2012), questi immaginari si intrecciano costantemente nello spazio ex sovietico, dove le identità e le appartenenze risultano stratificate e in continua ridefinizione. In tali contesti, la liminalità non indica soltanto una posizione subordinata rispetto a un centro politico o culturale, ma rappresenta anche una condizione produttiva di ibridazioni, negoziazioni e reinterpretazioni delle identità e delle pratiche - discorsive, sociali, e politiche. Tale condizione produttiva contribuisce a mettere in discussione il determinismo geografico e cartografico problematizzato nel paragrafo precedente. Si è infatti notato come nelle analisi geografiche e geopolitiche tradizionali, gli spazi marginali – come montagne, deserti o regioni di confine – sono stati spesso descritti come barriere naturali, zone di separazione o “buffer” tra Stati. In questa prospettiva, tali aree sono considerate spazi di disconnessione, caratterizzati da isolamento economico e scarsa interazione sociale. L'idea sottostante è che la presenza di ostacoli geografici



limiti la circolazione di persone, beni e idee, trasformando queste regioni in periferie dei sistemi politici e regionali.

Un approccio critico alla geografia, come abbiamo visto, mette in discussione questa visione deterministica. Piuttosto che considerare i confini come linee rigide che separano entità politiche chiaramente definite, la letteratura evidenzia come le pratiche sociali e le relazioni tra attori contribuiscano costantemente a produrre e riprodurre tali confini. In questa prospettiva, luoghi, identità e appartenenze non sono entità fisse, ma il risultato di processi di negoziazione e adattamento continuo: è evocativa, in questo senso, la descrizione di frontiera come *espace de partage* (Balibar 1997) - spazio di condivisione e separazione, luogo in cui le differenze sono più evidenti ma hanno anche la possibilità di mettersi in relazione.

Inoltre, nelle aree cosiddette liminali, spesso associate alla presenza di confini, coesistono e si intrecciano diverse fonti di autorità e legittimità: attori statali, organizzazioni locali, reti commerciali informali e comunità transfrontaliere. Questo intreccio di relazioni mette in crisi le dicotomie nette della sovranità e rende necessario considerare l'esistenza di "zone grigie", che non sono necessariamente prive di governance e di forme funzionali di regolamentazione e stabilità.

In questo senso, la liminalità non deve essere interpretata esclusivamente come una condizione di fragilità o disordine. Al contrario, le zone di confine e le aree marginali possono funzionare come spazi di connessione, densi di reti sociali ed economiche transfrontaliere anche informali, senza che questo diventi automaticamente sinonimo di "criminale" (sul concetto di informalità e extra-legalità: Polese et al. 2019). Il concetto di connettività permette di cogliere proprio questa dimensione relazionale e plurale.

In questa prospettiva, il confine non è soltanto un dispositivo che blocca o limita i movimenti, ma anche uno strumento che organizza e articola i flussi e le mobilità (Mezzadra e Neilson 2013). Le aree di confine, da luoghi marginali diventano quindi complessi spazi in cui si ridefiniscono continuamente le logiche di appartenenza e di governo. Lontane dall'essere semplici periferie, queste regioni possono trasformarsi in veri e propri centri di aggregazione e produzione di relazioni, mostrando come la liminalità possa essere reinterpretata non solo



come condizione di sospensione, ma come una forma di potere e capacità di azione.

Liminalità, mobilità, connettività: un livello di analisi “micro”

Se guardiamo agli aspetti materiali delle economie, delle infrastrutture e delle pratiche di circolazione di persone, beni e servizi, è evidente come ciò che appare come marginalità può trasformarsi in una risorsa. Le regioni di confine, pur spesso caratterizzate da perifericità geografica e socio-economica, possono infatti funzionare come vere e proprie infrastrutture in grado di sostenere reti transfrontaliere e pratiche economiche che aggirano o rinegoziano il controllo statale (Casaglia e Laine 2017).

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la materializzazione dei confini internazionali e il congelamento di alcune linee di conflitto hanno certamente contribuito a frammentare lo spazio regionale. Tuttavia, numerose forme di connettività hanno continuato a persistere e, in alcuni casi, a rafforzarsi, facilitando l'organizzazione di attività economiche e sociali su base transfrontaliera, mantenendo reti commerciali, educative e religiose, mercati del lavoro informali e circuiti di mobilità che attraversano le frontiere e che sfuggono alle logiche di controllo statale e ai regimi internazionali di governance.

Queste dinamiche si inseriscono in un più ampio processo di produzione “dal basso” di nuovi ordini economici e sociali, in cui la mobilità quotidiana assume un ruolo centrale. Progetti di ricerca come *The Marshrutka Project* hanno evidenziato come mezzi di trasporto informali, come le *marshrutke* contribuiscano a plasmare spazio e relazioni. Questi minibus adibiti al trasporto collettivo costituiscono una forma di mobilità pubblica gestita in modo informale che facilita la mobilità quotidiana e gli scambi, anche quando le infrastrutture ufficiali o i servizi statali sono limitati. In questo modo, le *marshrutke* permettono la circolazione di persone e merci, rafforzando reti di interdipendenza. In questo senso, le infrastrutture non si limitano a quelle materiali e statali, ma includono anche pratiche sociali e dispositivi informali che rendono possibile la connettività.

Un altro esempio particolarmente significativo di questa liminalità economica e infrastrutturale è rappresentato dai mercati transfrontalieri, che hanno storicamente funzionato come nodi di scambio e, al tempo stesso, come



spazi di interazione sociale e politica. Un caso interessante è quello del bazaar georgiano di Ergneti, non solo dal punto di vista economico, ma anche per il suo configurarsi come “zona informale di pace”, anche in seguito alla sua chiusura da parte delle autorità governative georgiane nell’ambito di operazioni di contrasto al contrabbando (Mattheis et al 2019). A Ergneti, le attività economiche transfrontaliere si sono basate per anni sui legami personali tra famiglie miste georgiano-ossete; il mercato si è in seguito trasformato in un centro di transito regionale, man mano che le attività imprenditoriali si ampliavano coinvolgendo persone provenienti da diverse aree della Georgia, dall’Ossezia del Nord, dall’Armenia, dall’Azerbaigian, dal Daghestan e persino dalla regione russa di Rostov (Mattheis et al 2019). Sebbene le autorità georgiane non fossero in grado di controllare il mercato, Ergneti era gestito da reti composte da russi, georgiani e sud-osseti, attive tra Tskhinvali, in Ossezia del Sud, e le regioni georgiane di Shida Kartli e Kvemo Kartli. Dopo la sua chiusura, e in particolare dal 2009, Ergneti è diventata la sede privilegiata per lo svolgimento degli incontri regolari dell’*Incident Prevention and Response Mechanism*, durante i quali rappresentanti georgiani e sud-osseti potevano discutere di questioni legate al conflitto, in occasione di incontri co-facilitati dall’OSCE e dalla *European Union Monitoring Mission* in Georgia. Inoltre, nel 2013 il programma *Confidence Building Early Response Mechanism* (COBERM), finanziato dall’UE e implementato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), ha sostenuto un progetto biennale volto a rilanciare il mercato di Ergneti e a coinvolgere le popolazioni residenti nei villaggi di confine.

Il bazar di Dordoi offre un esempio analogo nello spazio centroasiatico. Situato alla periferia della capitale kirghiza Bishkek, il bazar è esempio paradigmatico di infrastruttura commerciale transnazionale che ha favorito forme di regionalizzazione informale nello spazio post-sovietico. Il bazar di Dordoi non rappresenta soltanto un mercato locale, ma un vero e proprio hub logistico regionale, capace di convogliare e ridistribuire flussi di merci - in larga parte provenienti dalla Cina - verso diversi Paesi dello spazio post-sovietico. Attraverso reti socio-economiche fondate su relazioni di fiducia e pratiche diffuse e informali di intermediazione commerciale, il bazar ha infatti contribuito alla formazione di catene di approvvigionamento regionali, in un contesto di scarsa regolamentazione. Un ruolo cruciale è svolto dalle reti diasporiche, che facilitano



l'accesso ai mercati, la circolazione delle informazioni e la riduzione dei costi di transazione (Spector 2017; Karrar 2019; Fehlings e Karrar 2020 Rudaz 2022).

Le economie informali, le reti di mobilità e le infrastrutture “dal basso” non solo capacitano le comunità locali, ma contribuiscono anche a ridefinire i confini stessi dell'azione politica ed economica. In tal modo, come abbiamo visto, le aree marginali emergono come spazi attivi di produzione di connessioni, in cui la periferialità diventa una risorsa per generare nuove forme di interazione e di *agency* (si veda, a questo proposito, il recente numero speciale della rivista *Mobilities*, proprio dal titolo *Connectivity and Disconnectivity in the South Caucasus*).

Tali interazioni possono essere materiali, come negli esempi appena visti, ma hanno anche che fare con forme simbolico-identitarie legate a rappresentazioni dello spazio e immaginari geopolitici (Guzzini 2013). Le identità di confine si intrecciano con le identità nazionali e altre fonti di costruzione identitaria, come quelle etniche e religiose. In alcuni casi, tali identità e le connessioni transfrontaliere hanno rappresentato strumenti utili per contrastare la marginalizzazione di specifiche minoranze nazionali. Di nuovo, il Caucaso offre un esempio emblematico: qui, la separazione artificiale tra Nord e Sud e la presunta funzione isolante della catena montuosa hanno convissuto con dinamiche di connessione promosse da diversi attori, confermando piuttosto la definizione di “montagna dei popoli” (Radvanyi 2002, in Mattheis et al. 2019, p. 66). Gruppi etnici e religiosi minoritari hanno infatti storicamente mantenuto reti familiari, economiche e culturali transfrontaliere, che hanno contribuito a mantenere identità condivise e a mitigare gli effetti della frammentazione politica. L'idea stessa di Caucaso emerge da un intreccio di narrazioni prodotte sia da attori locali sia da organizzazioni internazionali, tra cui l'Unione Europea, che hanno contribuito a ridefinirlo come spazio regionale. Parlando di attori locali, e di comunità di frontiera, non si può non menzionare un progetto di piccola scala ma dal grande valore evocativo. Nei primi anni Duemila, su impulso e visione di un'importante figura pubblica nel panorama intellettuale georgiano (Giorgi Khutsishvili) il Teqali Peace Center è stato creato nella provincia di Kvemo Kartli, nel punto di intersezione tra i confini di Azerbaigian, Armenia e Georgia. Per alcuni anni, il cosiddetto “processo di Teqali” si è fondato sull'impegno a coinvolgere attivamente le comunità locali delle aree di frontiera nelle iniziative di trasformazione del conflitto, tra cui audizioni pubbliche sostenute dal *National*



Endowment for Democracy e implementate dall'organizzazione non governativa armena *Caucasian Center for Peacebuilding Initiatives* (Mattheis et al 2019).

Liminalità e attorialità: un livello di analisi “macro”

Anche a livello più macro si possono riscontrare pratiche e processi che contrastano la rappresentazione dello spazio post-sovietico in chiave di marginalità e ‘zona di mezzo’. Tali dinamiche emergono in particolare in due ambiti principali, tra loro intrecciati.

Il primo ambito riguarda la produzione e rielaborazione di ideologie, norme, valori e forme di legittimazione politica. In questo contesto, i Paesi post-sovietici non si configurano come meri destinatari o recipienti passivi di modelli occidentali, ma come attori capaci di adattare, contestare e resistere a elementi dell'ordine liberale internazionale. In questo senso, forme come il liberismo selettivo o i regimi ibridi non vanno più viste solo come sistemi incompleti o “difettosi”, ma come parte di un più ampio processo di ridefinizione di ciò che viene considerato legittimo a livello internazionale. Per fare un esempio, le diverse organizzazioni regionali nello spazio ex-sovietico assumono un ruolo cruciale non solo come sedi di cooperazione, ma anche come spazi di produzione normativa. Si pensi a come la Comunità degli Stati Indipendenti, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, l'Unione Economica Euroasiatica hanno contribuito alla costruzione di un vocabolario politico alternativo, incentrato su principi quali la non ingerenza internazionale negli affari interni di un Paese, la sovranità e il rispetto delle “specificità nazionali”. In tali contesti, il riferimento alla democrazia tende a essere riformulato in termini di “sviluppo democratico” compatibile con le realtà locali, oppure traslato a livello internazionale, come nel caso della richiesta di un ordine mondiale più “equo” e “multipolare”. Questo suggerisce una capacità non solo di resistere all'influenza occidentale, ma anche di proporre attivamente modelli alternativi, talvolta ispirati a concetti come la “democrazia sovrana”, “organica”, “comunitaria” (Krastev 2011; Russo e Piras 2014). Inoltre, spesso la posizione di liminalità, per alcuni dei Paesi della regione post-sovietica, permette di essere strumentalizzata e sfruttata a proprio vantaggio, muovendosi con discrezionalità da un ambito di riferimento a un altro e sfruttando le opportunità offerte da ciascun quadro di cooperazione (Russo e Gawrich 2017; Russo e Stoddard 2018; Russo 2024).



Gli Stati “di mezzo” (*in-between*) possono quindi contraddire le tradizionali aspettative rispetto alla loro politica estera. Questa viene spesso ridotta, sulla base della loro posizione di cuscinetto, a una scelta tra due opzioni: *balancing* (bilanciamento) o *bandwagoning* (allineamento al più forte), mentre in realtà questi attori adottano un repertorio molto più ampio di strategie, che includono diversificazione strategica, posizionamento flessibile (*hedging*), e forme di neutralità, equidistanza o multivettorialismo (Tyushka 2025). Perseguite in forme e con modalità differenti da tutti gli attori “*in-between*” caucasici e centroasiatici, tali strategie hanno dimostrato che, nella pratica, *balancing* e *bandwagoning*, rappresentano due estremità di uno spettro di comportamenti flessibili. Un caso significativo è quello del Kazakhstan. Prima Nazarbayev, poi Tokayev, hanno mostrato l’ambizione di utilizzare la politica estera e il posizionamento internazionale del Paese come strumenti fondamentali per ampliare i propri margini di manovra diplomatica e, al contempo, per plasmare l’identità nazionale e rafforzare la legittimità del regime. In questo contesto, la gestione strategica dei progetti di integrazione regionale per consolidare lo Stato kazako ha incluso numerose manifestazioni pubbliche del fatto che l’Unione Economica Eurasiatica è il risultato di una scelta pragmatica della leadership kazaka, che la visione del Kazakhstan ha trovato l’accettazione della Russia e che i presidenti kazaki hanno saputo negoziare, avanzando gli interessi del Paese. Questa ricerca di autonomia è stata ancora più evidente dopo il 2022, attraverso l’utilizzo strategico delle astensioni e delle non partecipazioni alle votazioni in sede di Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nei processi che hanno portato all’adozione di risoluzioni sulla guerra in Ucraina. In questo contesto, non solo il Kazakhstan ha sottolineato a più riprese l’importanza del diritto internazionale e dell’integrità territoriale degli Stati, il rispetto della Carta delle Nazioni Unite, dei principi di sovranità e dei confini internazionali; ha anche evitato il riconoscimento delle entità separatiste e dei referendum organizzati nei territori occupati.

Considerazioni finali

In questo contributo abbiamo voluto sottolineare come la condizione di liminalità che caratterizza lo spazio post-sovietico – spesso descritto come un insieme di “terre di mezzo” tra Europa, Asia e Medio Oriente – non possa essere ridotta a una semplice dimensione di marginalità o di subordinazione



geopolitica. Al contrario, essa si configura come una posizione dinamica che, pur derivando da storiche condizioni di frammentazione e discontinuità, può tradursi in una specifica forma di *actorness*. In questo senso, la liminalità non indica soltanto una condizione di *in-between*, ma diventa uno spazio produttivo in cui gli attori regionali rielaborano modelli politici, negoziano norme e costruiscono strategie autonome. Per apprezzare le sfumature e la complessità che queste posizioni possono assumere, è necessario superare una concezione dello spazio e della politica come dati oggettivi. In questo modo è possibile osservare repertori di azione che sfuggono all'interpretazione dei Paesi considerati periferici o cuscinetto come passivi "prigionieri della geografia". Questo è vero anche se analizziamo il contesto regionale post-sovietico, la cui liminalità non coincide con una condizione di passività. La regione emerge così non solo come periferia o zona di transizione, ma come spazio attivo di negoziazione e ridefinizione degli equilibri politici, in cui la marginalità diventa, paradossalmente, una risorsa per l'esercizio del potere e per la costruzione di traiettorie autonome nel sistema internazionale.

In questa prospettiva, l'ultima considerazione assume un rilievo ancora maggiore nell'attuale congiuntura caratterizzata da crisi simultanee e interdipendenti, che investono i teatri est-europeo e mediorientale, contigui e variamente interconnessi con lo spazio caucasico e centroasiatico. L'estensione dell'arco di instabilità e la ridefinizione dei perimetri di influenza delle potenze - medie e grandi - attive nell'area induce ulteriormente a ripensare la liminalità. Questa non rappresenta solo una mera posizione intermedia, ma anche la possibilità di riaffermare la propria attorialità, elaborando strategie di resilienza agli shock sistemici e ridefinendo il proprio posizionamento in un contesto destinato a essere profondamente trasformato dalle dinamiche in corso.

Concetti chiave

- Valorizzare le espressioni e le manifestazioni di agency locale: nell'interlocuzione con i Paesi del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale, così come in generale con Stati terzi, è fondamentale riconoscere il ruolo attivo degli attori locali e considerare la complessità e la specificità dei diversi contesti.



- Applicare la liminalità come lente multilivello: nell'analisi e nei processi decisionali e di policy-making è importante guardare al contempo alle dinamiche “micro” (mobilità, reti, pratiche informali) e “macro” (strategie di posizionamento, adattamento, socializzazione nelle organizzazioni regionali e nelle arene internazionali).
- Integrare dimensioni non materiali: la prospettiva su questi Paesi non deve limitarsi alle dimensioni che trovano formalizzazione in strumenti e cornici istituzionali ma mettere a sistema pratiche informali, reti sociali, fattori identitari, ideazionali e simbolici, percezioni, in modo da identificare strategie locali di resilienza che sfuggono alle logiche convenzionali di governance.



Bibliografia

- Albrecht, P. e Moe, L.W. (2015), 'The simultaneity of authority in hybrid orders', *Peacebuilding*, 3(1), 1–16.
- Amoris, L. (2026), *Living in the Split. The Agency of Armenia and Georgia In-Between Russia and the EU*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Bach, D. (2016), *Regionalism in Africa: Genealogies, Institutions and Trans-State Networks*, Abingdon: Routledge.
- Balibar, É. (1997), 'Qu'est-ce qu'une frontière', in *La crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Paris: Galilée.
- Boege, V., Brown, A., Clements, K. e Nolan, A. (2008), *On Hybrid Political Orders and Emerging States*, Berlin: Berghof Research Center.
- Casaglia, A. e Laine, J. (2017), 'Towards a re-articulation of the relationship between state, territory, and identity', *Europa Regional*, 24(1–2).
- Delcour, L. (2017), *The EU and Russia in their contested neighbourhood: Multiple external influences, policy transfer and domestic change*, London: Routledge.
- Dematteis, G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano: Feltrinelli.
- Farinelli, F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze: La Nuova Italia.
- Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino: Einaudi.
- Fehlings, S. e Karrar, H.H. (2020), 'Negotiating state and society: the normative informal economies of Central Asia and the Caucasus', *Central Asian Survey*, 39(1), 1–10.
- Gorgadze, K. (2026), 'Dreams of independence: Georgia beyond Russian and European imperialisms', *The Funambulist*, 19 February.
- Grant, B. e Yalçın-Heckmann, L. (a cura di) (2007), *Caucasus Paradigms: Anthropologies, Histories and the Making of a World Area*, Berlin: LIT.
- Guzzini, S. (a cura di) (2013), *The Return of Geopolitics in Europe? Social Mechanisms and Foreign Policy Identity Crises*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Karrar, H.H. (2019), 'Between border and bazaar: Central Asia's informal economy', *Journal of Contemporary Asia*, 49(2), 272–293.
- Krastev, I. (2011), 'Paradoxes of the new authoritarianism', *Journal of Democracy*, 22(2), 5–16.



- Kühn, M. (2015), 'Peripheralization: Theoretical concepts explaining socio-spatial inequalities', *European Planning Studies*, 23(2), 367–378.
- Mälksoo, M. (2012), 'The challenge of liminality for international relations theory', *Review of International Studies*, 38(2), 481–494.
- Mälksoo, M. (2018), 'Liminality and the politics of the transitional', in Wydra, H. e Thomassen, B. (a cura di), *Handbook of Political Anthropology*, Cheltenham: Edward Elgar, 145–159.
- Mattheis, F., Raineri, L. e Russo, A. (2019), *Fringe Regionalism: When Peripheries Become Regions*, Cham: Palgrave Pivot.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2013), *Border as Method, or the Multiplication of Labour*, Durham: Duke University Press.
- Minca, C. (2000), 'L'esibizione del mondo o il mondo come esibizione', *Rivista Geografica Italiana*, CVII, 47–82.
- Moore, D.C. (2001), 'Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Toward a global postcolonial critique', *PMLA*, 116(1), 111–128.
- Müller, M. (2020), 'In search of the global East: Thinking between North and South', *Geopolitics*, 25(3), 734–755.
- Naumann, M. e Fischer-Tahir, A. (a cura di) (2012), *Peripheralization: The Making of Spatial Dependencies and Social Injustice*, Wiesbaden: Springer.
- Ortmann, S. (2017), 'The post-Soviet myth of the strong state in Russia', in Heathershaw, J. e Schatz, E. (a cura di), *Paradox of Power: The Logics of State Weakness in Eurasia*, 136–152.
- Ortmann, S. (2022), 'Russian spatial imaginaries and the invasion of Ukraine: Geopolitics and nationalist fantasies', *Political Geography* (online first), 1–3.
- Piras, E. e Russo, A. (2014), 'Democratic diffusion failures or successful authoritarian protection?', *Italian Political Science Review*, 48(3), 247–266.
- Polese, A., Russo, A. e Strazzari, F. (a cura di) (2019), *Governance beyond the law: The immoral, the illegal, the criminal*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Risse, T. (a cura di) (2011), *Governance Without a State? Policies and Politics in Areas of Limited Statehood*, New York: Columbia University Press.
- Rudaz, P. (2022), 'Trading in Dordoi and Lilo bazaars: frontiers of formality, entrepreneurship and globalization', in Fehlings, S. e Karrar, H. (a cura di), *Informal Markets and Trade in Central Asia and the Caucasus*, Routledge.



- Russo, A. (2024), 'EAEU and authoritarian regionalism', in Libman, A. e Vinokurov, E. (a cura di), *The Elgar Companion to the Eurasian Economic Union*, Cheltenham: Edward Elgar, 192–207.
- Russo, A., e Gawrich, A. (2017). 'Overlap with contestation? Comparing norms and policies of regional organizations in the post-Soviet space', *Central Asian Survey*, 36(3), 331–352.
- Russo, A. e Stoddard, E. (2018), 'Why do authoritarian leaders do regionalism?', *The International Spectator*, 53(3), 20–37.
- Spector, R. (2017), *Order at the Bazaar: Power and Trade in Central Asia*, Ithaca: Cornell University Press.
- Kuzio, T. (2000), 'Geopolitical pluralism in the CIS: the emergence of GUUAM', *European Security*, 9(2), 81–114.
- Tlostanova, M. (2012), 'Postsocialist ≠ postcolonial? On post-Soviet imaginary and global coloniality', *Journal of Postcolonial Writing*, 48(2), 130–142.
- Toal, G. (2017), *Near Abroad: Putin, the West, and the contest over Ukraine and the Caucasus*, Oxford: Oxford University Press.
- Tyushka, A. (2025), 'Perks and perils of “geostrategic inbetweenness”', *European Security*, 34(4), 553–577.
- Tyushka, A. e German, T. (2025), 'Geostrategic in-betweenness as a (mis)fortune', *European Security*, doi:10.1080/09662839.2025.2580246.
- Vidal de la Blache, P. (1926), *Principles of Human Geography*, London: Constable.





Con il supporto di



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Con la collaborazione scientifica di



Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale. Ripensare la liminalità: Armenia, Azerbaigian e Georgia nella crisi dell'ordine regionale

A cura di *Carlo Frappi*¹, *Laura Mafizzoli*² e *Eleonora Tafuro Ambrosetti*³

14 MAGGIO 2026

Il contributo analizza il Caucaso meridionale come spazio di frontiera e liminalità permanente, in cui Armenia, Azerbaigian e Georgia ridefiniscono la propria agency in risposta alla crisi dell'ordine regionale successiva alla seconda guerra del Nagorno-Karabakh e all'invasione russa dell'Ucraina. Attraverso il concetto di diplomazia liminale, la ricerca mostra come la condizione di in-betweenness venga trasformata da vincolo geopolitico a risorsa strategica, producendo traiettorie differenziate di adattamento, diversificazione e riconfigurazione regionale.

Domino - Geopolitical Brief n.60/maggio 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione, e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Le opinioni manifestate sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

ISSN: 3103-3407

¹ Università Ca' Foscari Venezia

² Institute of Ethnology, Czech Academy of Sciences

³ ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Introduzione

Per storia e collocazione geografica, il Caucaso meridionale rappresenta ed è stato tradizionalmente rappresentato come uno spazio di frontiera: una frontiera geografica, comunemente utilizzata per segnare il confine tra Europa e Asia, ma anche una frontiera in una più ampia accezione storica e culturale, secolare spazio di contatto, confronto e scontro tra le principali esperienze imperiali succedutesi nel cuore della massa eurasiatica e i rispettivi sistemi socio-culturali. Zona di frontiera tra le popolazioni stanziali del Vicino Oriente e il mondo nomade delle steppe, tra il mondo della cristianità e dell'Islam, nel Caucaso si è “creato così un insieme di tradizioni, popoli e lingue, troppo complesso per costituire uno spazio politico unitario, ma anche per essere dominato durevolmente dall'esterno” (Ferrari, 2007: II). È stato infatti soltanto con l'espansione e la dominazione russa - in guisa imperiale prima, sovietica successivamente - che, a partire dal XIX secolo, il Caucaso meridionale è entrato a far parte di uno spazio politico-istituzionale unificato. Ed è stato proprio la fine della lunga partentesi russa giunta con la dissoluzione dell'URSS che l'area è tornata a costituire una terra di frontiera.

Nella fase post-bipolare, la politica regionale subcaucasica si è caratterizzata per due dinamiche apparentemente confliggenti, entrambe legate alla condizione ontologica di frontiera. Da una parte, l'area - al pari di altri spazi emersi dalla dissoluzione sovietica - si è trovata progressivamente schiacciata tra progetti di cooperazione e integrazione promossi al di fuori di essa e divenuti progressivamente conflittuali. Il Caucaso meridionale si è venuto cioè a costituire come una ‘zona grigia’ tra il tradizionale perimetro di influenza russo e uno spazio euro-atlantico uscito profondamente trasformato, oltre che allargato, dal primo quindicennio post-bipolare. Una ‘zona grigia’ che, lungi dall'assumere una connotazione meramente politico-strategica, abbracciava anche una significativa dimensione normativa, in cui i paesi subcaucasici operavano tra differenti e spesso conflittuali modelli di governance e di sviluppo economico. A questa condizione intermedia - o di *‘in-betweenness’* - è andato progressivamente sovrapponendosi un nuovo senso di centralità, lungo una dimensione tanto spaziale quanto funzionale. Dalla prospettiva spaziale, lo spostamento verso est del baricentro del sistema internazionale, trainato dalla crescita delle potenze asiatiche, ha naturalmente presieduto a una riorganizzazione delle gerarchie spaziali in Eurasia, conferendo nuova centralità allo spazio subcaucasico. Da una prospettiva funzionale, invece, la rinnovata centralità del Caucaso meridionale è



stata alimentata anche dal ripensamento delle direttrici di connettività terrestre transcontinentale, promosso prima dalla *Belt and Road Initiative* (BRI) cinese e dal progetto Traceca, poi dalla strategia *Global Gateway* dell'UE. L'intersezione tra queste due dimensioni aiuta a chiarire come la tradizionale condizione di frontiera propria del Caucaso meridionale - al contempo ai margini e al centro di spazi e interessi di potere - abbia attivato condizioni di indeterminazione, sospensione normativa e trasformazione identitaria.

La frontiera, dunque, produce liminalità, qui intesa come una condizione intermedia di ambiguità e transizione, un “né qui né altrove” collocato tra la disarticolazione di un ordine e la sua possibile ricomposizione, in cui le categorie consolidate perdono stabilità e si aprono spazi di rinegoziazione (van Gennep 1960). Tale sospensione delle norme e delle gerarchie costituisce una fase al contempo pericolosa e necessaria, nella quale si rendono possibili processi di trasformazione più profondi e la riorganizzazione dell'ordine sociale e politico (Turner 1969). Originariamente concepita come momento transitorio, la liminalità può d'altra parte assumere i tratti di una configurazione più stabile e istituzionalizzata, dando luogo a forme di “liminalità permanente” (Thomassen 2014) e configurandosi come uno spazio ibrido e generativo, un vero e proprio “Spazio Terzo” (Bhabha 1994), in cui emergono nuove forme di soggettività e modalità di coesistenza che sfuggono a logiche binarie e che sfruttano la propria condizione strategicamente.

A partire dal 2020, a dare un senso nuovo alla condizione liminale del Caucaso meridionale hanno contribuito due ordini di eventi – la seconda guerra del Nagorno-Karabakh e l'invasione russa dell'Ucraina – che hanno intaccato profondamente tanto gli equilibri sub-regionali quanto le logiche di allineamento tra gli attori dell'area e le potenze medie e grandi che vi proiettano influenza. La seconda guerra del Nagorno-Karabakh ha inciso in maniera diretta e determinante sulla regione. Il conflitto armeno-azerbaigiano si è concluso nel 2023 con l'iniziativa militare azerbaigiana che ha indotto l'esodo di massa della popolazione armena stanziata nell'area e determinato lo scioglimento dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh (gennaio 2024). Sebbene il conflitto attenda ancora la firma di un trattato di pace per potersi considerare pienamente chiuso, esso ha non soltanto manifestato e cristallizzato la netta asimmetria di potere tra i belligeranti, ma ha anche presieduto alla rivoluzione dei parametri attorno ai quali la più ampia politica regionale era andata ruotando e che avevano contribuito al lungo protrarsi del processo negoziale guidato dall'OSCE attraverso il cosiddetto ‘Gruppo di Minsk’. Quattro le principali dinamiche evidenziate dal



conflitto in Nagorno-Karabakh: la crisi della venticinquennale alleanza armeno-russa, al cui mancato funzionamento può essere prioritariamente riportato l'esito del conflitto; la più risoluta politica regionale della Turchia, il cui sostegno tecnologico è stato centrale – assieme a quello israeliano – nell'assicurare la superiorità militare azerbaigiana; l'incapacità degli attori euro-atlantici di influire sulle sorti del conflitto e del susseguente negoziato di pace; la crisi dei meccanismi di gestione della sicurezza regionale, incarnata dal recente scioglimento del 'Gruppo di Minsk'. Su questo sfondo, l'invasione russa dell'Ucraina e la profonda crisi che essa ha aperto nelle relazioni tra Mosca e il blocco euroatlantico hanno impresso una notevole accelerazione al processo di sovvertimento degli equilibri e degli assetti regionali, già messo in moto dalla guerra armeno-azerbaigiana, e cristallizzatisi nella fase successiva al 1991. L'invasione dell'Ucraina ha, cioè, determinato una chiara erosione della primazia russa nello spazio subcaucasico, aprendo nuovi margini di competizione di influenza con attori euroatlantici che hanno mostrato una chiara tendenza a vedere nella regione un teatro privilegiato del più ampio confronto con Mosca sulla definizione degli assetti euroasiatici.

A partire dal 2020, due ordini di eventi hanno contribuito a dare un senso nuovo alla condizione liminale del Caucaso meridionale, intaccando profondamente tanto gli equilibri sub-regionali quanto le logiche di allineamento tra gli attori dell'area e le potenze medie e grandi che vi proiettano influenza. Il primo di essi è stato la seconda guerra del Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian, aperta nel settembre 2020 e conclusasi tre anni dopo con l'iniziativa militare azerbaigiana che ha indotto l'esodo di massa della popolazione armena stanziata nell'enclave e determinato lo scioglimento dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh (gennaio 2024). Sebbene il conflitto attenda ancora la firma di un trattato di pace per potersi considerare pienamente chiuso, esso ha non soltanto manifestato e cristallizzato la netta asimmetria di potere tra i belligeranti, ma ha anche presieduto alla rivoluzione di trentennali parametri di politica regionale che avevano contribuito al lungo protrarsi del processo negoziale guidato dall'OSCE attraverso il cosiddetto 'Gruppo di Minsk'. Quattro le principali dinamiche evidenziate dal conflitto in Nagorno-Karabakh: la crisi della venticinquennale alleanza armeno-russa, al cui mancato funzionamento può essere prioritariamente riportato l'esito del conflitto; la più risoluta politica regionale della Turchia, il cui sostegno tecnologico è stato centrale – assieme a quello israeliano – nell'assicurare la superiorità militare azerbaigiana; l'incapacità degli attori euro-atlantici di influire sulle sorti del conflitto e del



susseguente negoziato di pace; la crisi dei meccanismi di gestione della sicurezza regionale, incarnata dal recente scioglimento del ‘Gruppo di Minsk’.

L’invasione russa dell’Ucraina e la risultante crisi nelle relazioni tra Mosca e blocco euroatlantico si sono dunque inserite in un contesto regionale già fluido, contribuendo a loro volta ad accelerare il processo di sovvertimento degli equilibri e degli assetti subcaucasici già messo in moto dalla guerra armeno-azerbaigiana. Per questa via, gli eventi successivi al febbraio 2022 hanno cioè messo in moto due dinamiche che hanno conferito un nuovo senso alla liminalità del Caucaso meridionale: da una parte, hanno causato una chiara erosione della primazia della Russia; dall’altra, hanno aperto una nuova fase di competizione regionale tra Mosca e attori euroatlantici inclini a vedere nell’area un teatro privilegiato del più ampio confronto sulla ridefinizione degli assetti euroasiatici.

La rivoluzione dei parametri della politica subcaucasica ha dunque contribuito a dare nuovo significato alla condizione *in-between* dell’area, dischiudendo alle tre repubbliche di Armenia, Azerbaigian e Georgia una finestra di opportunità per affermare la propria attorialità (*agency*). È in questo contesto che le tre repubbliche subcaucasiche hanno perseguito forme diverse di ‘diplomazia liminale’, intesa come la pratica diplomatica attraverso cui attori situati in condizioni strutturali di *in-betweenness* – geografica, normativa o strategica – non si limitano a gestire tale posizione intermedia, ma la mobilitano e la rielaborano come risorsa strategica. Due le dimensioni prioritarie attraverso cui questa pratica si estrinseca: una strumentale, l’altra strutturale. La prima rinvia all’uso strategico della condizione liminale come risorsa tattica o strumentale, attraverso cui gli attori massimizzano autonomia, flessibilità e capacità di incuneamento tra ordini differenti. In questa dimensione, la liminalità si traduce, dunque, in forme relazionali e contingenti, legate alla posizione dell’attore all’interno di un sistema internazionale frammentato. La seconda dimensione, quella strutturale, designa invece il processo attraverso cui la condizione liminale viene progressivamente istituzionalizzata e incorporata in infrastrutture, regimi normativi e pratiche di governance che ibridano i modelli di riferimento. In questa dimensione, la liminalità cessa di essere mera posizione intermedia o mera condizione di sospensione tra ordini differenti per farsi ordine essa stessa, generando nuove forme di centralità relazionale e infrastrutturale che ridisegnano lo spazio. Nella sua dimensione strutturale o generativa, la diplomazia liminale si configura, dunque, non più e non soltanto come pratica di adattamento a un contesto frammentato, ma come modalità attraverso cui l’in-



betweenness viene attivamente organizzata e trasformata in nuove geografie di interconnessione, interdipendenza e potere.

Nei seguenti saggi, si analizzano i tre stati del Caucaso meridionale come spazi in cui la liminalità, prodotta sia dalla loro posizione geografica di frontiera sia dalle dinamiche geopolitiche dell'ultimo quinquennio, non si configura più come una fase transitoria, bensì come una condizione strutturale che si manifesta tanto in termini ontologici quanto strategici, contribuendo alla produzione di nuove forme di attorialità. Pur rappresentando una condizione condivisa, la liminalità si traduce in configurazioni profondamente differenziate. L'Azerbaigian incarna una forma trasformativa e generativa, in cui la posizione interstiziale viene convertita in una leva di potere attraverso risorse energetiche, stabilità interna e attivismo diplomatico. L'Armenia rappresenta invece una liminalità vincolata e difensiva, segnata da vulnerabilità securitarie e dipendenze strutturali, che limitano i margini di autonomia nonostante i tentativi di diversificazione e riavvicinamento all'Occidente. La Georgia si colloca in una posizione intermedia, esprimendo una liminalità strategica ambivalente: formalmente orientata verso lo spazio euro-atlantico, ma caratterizzata in pratica da strategie di *hedging*, accomodamento selettivo verso Mosca e apertura verso attori non occidentali. La comparazione dei tre casi di studio evidenzia come la diplomazia liminale venga utilizzata in modo diverso dai tre attori caucasici: l'Azerbaigian la impiega in modo strategico e proattivo, mentre Armenia e Georgia la usano soprattutto per accrescere la propria autonomia in un contesto instabile. Nel complesso, si osserva un progressivo allontanamento dallo spazio normativo europeo, che segnala una ridotta capacità di attrazione dell'Unione europea nella regione.



Bibliografia

Bhabha, H. K. (1994). *The Location of Culture*. Routledge.

Ferrari, A. (2007). *Breve Storia del Caucaso*. Carocci.

Thomassen, B. (2014). *Liminality and the Modern: Living Through the In-Between*. Ashgate.

Turner, Victor 1969. *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. London: Aldine Publishing.

Van Gennep, Arnold 1960. *The Rites of Passage*. Chicago: University of Chicago Press.



Armenia: diversificazione per “gestire” la liminalità

Eleonora Tafuro Ambrosetti

Nel lessico delle Relazioni Internazionali, la categoria di liminalità è stata utilizzata per descrivere attori collocati in posizioni ambigue tra ordini politici, spaziali e valoriali consolidati, rivelando così il carattere instabile e performativo delle stesse categorie di “Occidente”, “non-Occidente” o “post-sovietico” (Rumelili, 2012). In questo quadro, l’Armenia è stato spesso concettualizzata come un paese “in-between”, il cui spazio di agenzia si colloca tra l’integrazione europea, la dipendenza di sicurezza ed energetica dalla Russia e il vincolo geografico-storico con vicini percepiti come ostili, in particolare Turchia e Azerbaigian (Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021).

La sua posizione è stata a lungo interpretata come quella di un ponte tra mondi politici differenti, quello russo e quello europeo; tuttavia, più che una semplice funzione di mediazione, essa esprime una condizione strutturale di interdipendenza asimmetrica, in cui la vicinanza a Mosca non è stata soltanto strategica ma anche culturale e simbolica, radicata nell’idea - oggi sempre più messa in discussione - della Russia come “fratello maggiore” e security provider. In un contesto regionale dicotomico caratterizzato dallo scontro tra Mosca e Bruxelles, l’Armenia non mette in atto un processo di “othering” antagonista né nei confronti della Russia né dell’UE; il principale nemico armeno è l’Azerbaigian, seguito da vicino dalla Turchia, storicamente costruita come “Altro” antagonista per la sua responsabilità nel genocidio armeno del 1915–1916 (Amoris, 2026: 237). Questa dimensione di prossimità con Mosca spiega perché, anche nei momenti di forte frizione e avvicinamento all’Europa, la scelta armena non sia stata una rottura netta, ma piuttosto un riposizionamento pragmatico all’interno di vincoli molto stringenti.

La seconda guerra del Nagorno-Karabakh nel 2020, l’invasione russa dell’Ucraina nel 2022 e l’offensiva azera del 2023, culminata nella ripresa da parte di Baku del controllo totale del Nagorno-Karabakh, hanno portato ad una crisi dei rapporti con Mosca. Questi eventi non hanno prodotto un semplice “raffreddamento” dei rapporti con Mosca, ma una vera e propria accelerazione di una tendenza già in atto: il distacco politico dalla Russia abbozzato già dopo la



Rivoluzione di Velluto nel 2018 e la crescente delusione verso le garanzie di sicurezza offerte dalle strutture regionali guidate da Mosca. Il congelamento della partecipazione armena alla CSTO (Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva) va letto in questo contesto come un segnale politico forte, reso esplicito anche dalle dichiarazioni del Primo Ministro Nikol Pashinyan, secondo cui dipendere esclusivamente dalla Russia per la sicurezza è stato un “errore strategico” (Osborn, 2023).

Erevan ha dunque intensificato il dialogo con partner occidentali, ha ospitato la missione dell'Unione europea in Armenia (EUMA) e ha mostrato una maggiore disponibilità a diversificare il proprio posizionamento internazionale, ma senza rinunciare del tutto alla relazione con Mosca. Il parlamento armeno ha persino varato una legge per avviare il percorso di adesione all'Ue, nonostante le probabilità che il processo inizi davvero sono piuttosto remote, sia per limiti strutturali come l'appartenenza armena alla EAEU (Unione economica eurasiatica), sia per lo scarso appetito europeo per avviare un altro processo di adesione complesso e geopoliticamente rischioso (Tafuro Ambrosetti, 2025). Questa postura contraddittoria riflette una logica di politica estera “multi-vettoriale” ancora incompiuta: l'orientamento verso l'Occidente procede, ma è temperato dalla consapevolezza che i vincoli di sicurezza e interdipendenza materiale non consentono una dissociazione immediata dalla Russia.

Questo saggio analizza la liminalità armena con particolare attenzione alle dimensioni ideologico-valoriale e culturale, quella istituzionale e diplomatica, e quella economica e infrastrutturale. L'analisi rivela che, rispetto alla vicina Georgia, l'Armenia sembra vivere la propria liminalità in modo meno conflittuale e più pragmatico. Non si tratta di una conversione valoriale repentina, bensì di una gestione adattiva dell'“in-betweeness” attraverso la diversificazione, non l'esclusione: il Paese non chiude la porta alla Russia, pur riconoscendo la profondità della dipendenza e l'inaffidabilità della protezione moscovita emersa negli ultimi anni. In questo senso, la liminalità non è solo una condizione subìta, ma anche una forma di politica estera: l'Armenia non abbraccia completamente l'Occidente, ma non può più affidarsi esclusivamente alla Russia – e viceversa. Il risultato è una postura di equilibrio instabile, in cui il pragmatismo prevale su una svolta identitaria radicale.



Liminalità ideologico-valoriale e culturale

Sul piano ideologico-valoriale, la liminalità armena si nutre della tensione tra una forte consapevolezza di valore e “grandezza” della propria civiltà – in particolare l’auto-rappresentazione come prima nazione cristiana con una tradizione culturale autonoma rispetto a imperi romano, persiano e ottomano – e la coscienza altrettanto radicata di una condizione storica di vulnerabilità, frammentazione e dipendenza. L’esperienza di essere ripetutamente “in mezzo” a potenze e spazi imperiali, e oggi tra Russia, Unione europea, Turchia e Iran, alimenta una narrazione nazionale che combina eccezionalismo morale-religioso e percezione di accerchiamento, rafforzata dalla centralità della violenza genocidaria e del conflitto sul Nagorno-Karabakh nelle memorie collettive (Roubanis, 2022; Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021). Ne deriva una liminalità culturale in cui il riferimento a una tradizione cristiana antica e distinta funge da risorsa di resilienza e auto-legittimazione, ma anche da filtro selettivo e gerarchizzante dei rapporti con i diversi “Altri” regionali e globali (Mammadova, 2025).

Oltre alla cristianità, anche l’aderenza all’ideologia democratica ha costituito negli anni un filtro e una caratteristica che distingueva l’Armenia dai vicini ostili (Azerbaigian e Turchia), avvicinandola al tempo stesso all’Europa, sia in termini culturali che “validando” l’avvicinamento del paese alle istituzioni e ai meccanismi di integrazione euro-atlantica. Questo nonostante la qualità democratica armena sia lungi dall’essere perfetta e persistano delle visioni della società estremamente conservatrici, ad esempio sul ruolo femminile e sulle minoranze sessuali, che sembrano avvicinare Erevan più a Mosca a livello valoriale che alla liberalità europea. Anche nel contesto armeno, così come in altri paesi della regione, l’enfasi su tradizioni patriarcali diventa “gioco geopolitico in cui la gerarchia di potere tra l’Occidente (l’UE) e il non-Occidente (le periferie sotto forma di Stati aspiranti all’adesione all’UE) viene costruita e ricostruita attraverso i discorsi pubblici sulla violenza di genere e sui diritti LGBT” (Ziemer e Roberts, 2024).

Con l’avvento di Pashinyan dopo la Rivoluzione di Velluto, l’enfasi sulla democratizzazione è aumentata, anche come elemento legittimizzante nei confronti dello stesso primo ministro, che ha preso il potere attraverso una “rivoluzione colorata”. Nei contesti internazionali, il governo parlava di riforme,



giustizia sociale e di un “punto di svolta democratico”, nella convinzione che la tensione verso la democrazia avrebbe reso il paese immune dalle minacce esterne, attratto investimenti e garantito l’aiuto di partner stranieri nella soluzione dei suoi problemi socioeconomici (Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021). Allo stesso tempo, però, Pashinyan non ha portato a un drastico riorientamento dell’Armenia sul piano delle relazioni esterne: le credenziali democratiche di Yerevan non precludevano la relazione stretta con la Russia illiberale o con il regime teocratico dell’Iran, contribuendo a una coesistenza liminale di universi valoriali diversi e contrastanti.

La liminalità ideologico-valoriale armena è radicalizzata e al tempo stesso rielaborata dalla dimensione diasporica, poiché il soggetto diasporico occupa strutturalmente una posizione “fra patria e paese ospite”, con identità scisse e appartenenze multiple che problematizzano ogni definizione essenzialista di identità e di “armenianità” (Bolsajian, 2018; Sahakyan, 2021). L’Armenia, poi, rappresenta un caso unico tra le diverse comunità diasporiche, poiché oggi vivono più armeni al di fuori dei suoi confini che al suo interno: la popolazione dell’Armenia è di circa tre milioni, mentre la popolazione armena globale all’estero è solitamente stimata dal ministero per la diaspora tra i sette e i dieci milioni. Nella riflessione recente sull’esperienza degli Armeni iraniani e statunitensi, la nozione di *verants’ughi* – “passaggio trasformativo” – è stata proposta per descrivere lo spazio liminale in cui individui e comunità attraversano confini, sperimentano identità fluide e, pur disponendo di potere sociale limitato e relativa invisibilità, sviluppano pratiche di resilienza e una coscienza transnazionale che resta però ancorata a un nucleo di armenianità (Yaghoobi, 2023). Questa soglia, lungi dall’essere un semplice “non più e non ancora”, diventa un luogo produttivo in cui scritture, memorie e pratiche culturali armene sfidano il pensiero binario (patria/diaspora, Oriente/Occidente, integrazione/separazione) e fanno della liminalità stessa un principio organizzatore dell’identità collettiva.

Liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica

L’architettura istituzionale della politica estera armena riflette la storia armena e la complessa rete di dipendenze strutturali dalla Russia. Sul piano economico ed energetico, infatti, la Russia rimane un partner strutturale e dominante. Le fonti più recenti indicano che Mosca assorbe oltre il 35% del commercio estero



armeno, mentre il legame energetico resta fortissimo: la quota russa nel gas, insieme alla centralità di Gazprom, continua a incidere in modo decisivo sul mix energetico del paese, che resta dipendente per circa il 60% dei propri bisogni complessivi (Arka, 2026). A ciò si aggiunge la dimensione finanziaria: nel 2024 circa il 65% delle rimesse verso l'Armenia proveniva dalla Russia, con un totale di circa 5.8 miliardi di dollari trasferiti attraverso il sistema bancario (Caucasus Watch, 2025). Questa asimmetria strutturale limita l'autonomia armena, ma produce anche incentivi alla gestione prudente della relazione con Mosca, perché una rottura brusca avrebbe costi economici e sociali immediati.

Sul piano istituzionale, l'Armenia fa parte della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), dell'Unione economica eurasiatica (EAEU) e della Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (CSTO), cioè delle principali architetture regionali guidate dalla Russia. L'adesione all'EAEU ha avuto implicazioni economiche ambivalenti: da un lato ha garantito accesso preferenziale al mercato eurasiatico, facilitando commercio, mobilità del lavoro e continuità dei flussi economici con la Russia; dall'altro ha reso più costoso un eventuale riallineamento pieno verso l'UE, perché una parte rilevante dell'economia armena resta intrecciata agli standard, ai dazi e ai meccanismi regolativi dell'integrazione eurasiatica. Per la leadership armena, abbandonare la EAEU, nonostante sia la barriera più evidente alle aspirazioni europee di Erevan e nonostante rimanga terreno di scontro con la leadership russa, non ha costituito, per ora, una priorità. Questa "ambivalenza" si riflette anche nel sentiment della popolazione: in un sondaggio richiamato da Caucasus Watch (2025b), l'opinione pubblica armena appare favorevole a una forma di integrazione "mista", capace di combinare aperture verso l'Europa e mantenimento del legame economico con l'Eurasia, segnale che la liminalità armena è percepita anche socialmente come una strategia di equilibrio e non come un'anomalia da superare.

Il rapporto di Erevan con la CSTO, la principale organizzazione di sicurezza a guida russa presente nella regione, è più complesso e riflette fedelmente l'evoluzione della crisi delle relazioni con Mosca. Nel febbraio 2024, Pashinyan ha dichiarato che l'Armenia aveva di fatto "congelato" la propria partecipazione all'organizzazione, chiarendo che la CSTO non aveva adempiuto ai propri obblighi di sicurezza verso Erevan (Barseghyan, 2024). Il congelamento della membership armena nella CSTO va letto come esito di una progressiva erosione



della fiducia nell'ombrello di sicurezza russo. Il punto di svolta è stato il fallimento della CSTO nel rispondere in modo efficace alle tensioni e agli scontri sul confine armeno-azero nel 2021 e nel 2022, seguito dalla percezione che l'organizzazione non avesse offerto alcuna garanzia reale di difesa nei confronti delle pressioni militari dell'Azerbaigian. Questa scelta non equivale a una rottura immediata e totale, visto che al congelamento non è seguito, ad oggi, un ritiro dall'organizzazione. Tuttavia, segnala un riposizionamento politico sostanziale: l'Armenia continua a restare formalmente inserita nelle strutture regionali post-sovietiche, ma non considera più la CSTO un meccanismo affidabile di protezione.

Nonostante la pressoché piena adesione alle strutture regionali a guida russa, l'Armenia si presenta come l'unico Paese democratico della propria regione e all'interno dell'Unione economica eurasiatica (EAEU), rivendicando così un ruolo più centrale a livello internazionale come "ponte democratico" - posizione intermedia che le consentirebbe di superare la propria marginalità iniziale e di fungere da modello per gli altri membri dell'Unione, grazie al maggiore impegno nell'adeguarsi agli standard europei (Amoris, 2026: 263). Questa autorappresentazione è importante perché mostra che la liminalità armena non coincide con passività o subordinazione: al contrario, viene reinterpretata come risorsa discorsiva e politica, utile a legittimare una postura di differenziazione dall'autoritarismo circostante senza interrompere del tutto i legami eurasiatici. In questo senso, la posizione armena resta profondamente pragmatica: non chiudere le porte alla Russia significa riconoscere la persistenza di vincoli strutturali, ma anche evitare che una svolta valoriale troppo rapida produca isolamento economico o vulnerabilità securitaria.

La scelta di non firmare l'Association Agreement con l'Unione europea nel 2013 e di aderire invece all'EAEU segnò un passaggio decisivo nella politica estera armena. Concepito nell'ambito del Partenariato Orientale (il programma di integrazione regionale dell'UE in cui l'Armenia è coinvolta insieme a Azerbaigian, Georgia, Bielorussia, Moldavia e Ucraina), l'accordo di associazione avrebbe dovuto rafforzare il quadro politico ed economico tra Bruxelles ed Erevan, ma la pressione russa rese incompatibile quel percorso con l'ingresso nell'Unione eurasiatica (Vasilyan, 2017). Tuttavia, Erevan non ha interrotto completamente il percorso di integrazione con l'UE. Qualche anno dopo, infatti, è nato l'Accordo



di partenariato globale e rafforzato (CEPA), firmato nel 2017 e applicato provvisoriamente dal 2018, che sostituì l'ipotesi di un approfondimento commerciale pieno con un'intesa più flessibile, finalizzata a rafforzare cooperazione politica, riforme istituzionali e convergenza normativa senza includere una zona di libero scambio completa. Il CEPA è quindi il prodotto istituzionale della liminalità armena: non un'alternativa secca tra Europa ed Eurasia, ma un compromesso che consente di avanzare verso standard europei mantenendo, al tempo stesso, la collocazione del paese nelle strutture regionali dominate dalla Russia.

Liminalità economico-produttiva e infrastrutturale

La perdita del Nagorno-Karabakh e l'invasione russa dell'Ucraina hanno ridotto in modo considerevole l'*agency* armena e hanno svuotato di contenuto la funzione tradizionale di "ponte" che l'Armenia aveva rivendicato nello spazio post-sovietico. La letteratura più recente interpreta questo passaggio come un mutamento da una logica di ponte a una logica di *hub*: non più un intermediario capace di mediare e orientare i flussi regionali, bensì un nodo costretto ad adattarsi a un contesto di forte asimmetria strategica e di crescente insicurezza ontologica. In questa prospettiva, la transizione, anche discorsiva, da ponte a *hub* dopo il 2020 segnala una liminalità ideologico-valoriale che non riguarda soltanto la geografia, ma anche la ridefinizione del Sé armeno rispetto agli "Altri" russo ed europeo, in un quadro in cui le certezze securitarie ed identitarie costruite nei decenni precedenti si sono progressivamente indebolite (Amoris, 2025; Mammadova, 2025).

Se la guerra ha interrotto la possibilità di esercitare pienamente la propria *agency* come ponte, essa ha anche prodotto tentativi creativi di adattamento dell'identità di ruolo della politica estera armena. Il nuovo discorso diplomatico punta a spostare l'asse dalla logica del conflitto permanente a quella del compromesso con i principali vicini antagonisti, ossia Azerbaigian e Turchia, nella convinzione che la stabilizzazione del vicinato sia una condizione necessaria per ridurre l'isolamento del paese. Questo mutamento è particolarmente visibile nelle dichiarazioni del governo, che hanno iniziato a presentare il vicinato non più come un orizzonte da evitare, ma come uno spazio da abitare politicamente, da connettere e da rendere funzionale a una futura normalizzazione regionale (Prime Minister of Armenia, 2026). In altre parole, la perdita del Karabakh viene



progressivamente reinterpretata come una tragedia che può essere trasformata in opportunità, se l'Armenia riuscirà a convertire la sconfitta militare in un'agenda di riconnessione economica e infrastrutturale.

Da qui nasce il progetto Crossroads of Peace, concepito dal governo armeno come cornice strategica per superare l'isolamento prodotto dalla chiusura dei confini con Turchia e Azerbaigian⁴. Il progetto si propone di rafforzare le interconnessioni Nord-Sud ed Est-Ovest tramite infrastrutture stradali, ferroviarie, energetiche e digitali, così da rilanciare il paese come nodo di transito tra il Golfo Persico, il Mar Nero, il Mar Caspio e il Mediterraneo. Il suo significato politico va oltre la dimensione tecnica: esso mira a sostituire la vecchia immagine dell'Armenia come "paese bloccato" con quella di uno spazio di connessione regionale, capace di generare benefici condivisi e di rivendicare una funzione attiva nella costruzione della pace. Tuttavia, il progetto rimane ancora in parte vago e senza studi di fattibilità (APRI, 2025); inoltre, Baku vi si oppone, proponendo invece il corridoio di Zangezur - percepito dagli armeni come un progetto che viola la loro sovranità e territorialità.

Questa tensione mostra che la proposta di Erevan non è soltanto un piano infrastrutturale, ma anche una risposta alla marginalizzazione storica dell'Armenia nei grandi corridoi regionali, tra cui la ferrovia Kars-Tbilisi-Baku e altri progetti di connettività promossi dai vicini senza il coinvolgimento armeno. In tale quadro, il passaggio da ponte a *hub* non va letto come semplice rinuncia a un ruolo precedente, ma come adattamento a una realtà post-bellica in cui la funzione di mediazione non è più sostenibile nelle forme tradizionali. L'Armenia cerca così di riconvertire la propria liminalità in una risorsa: non più un ponte che collega due mondi separati, che ormai non si parlano più, ma un *hub* che aspira a reinserire il paese in una rete di connessioni regionali e transregionali, pur restando esposta a vincoli politici ed economici molto forti.

Conclusione

Questo saggio ha esaminato la risposta armena a una condizione di liminalità che, dopo la perdita del Nagorno-Karabakh e l'inizio della guerra russa contro l'Ucraina, ha portato Erevan ad affrontare una condizione di acuita insicurezza ontologica. Da un lato, tale crisi non ha implicato un abbandono del tradizionale

⁴ <https://www.gov.am/en/thecrossroadsofpeace>



pragmatismo: al contrario, l'Armenia sembra aver trasformato la liminalità in una risorsa politica, accettando di restare in una posizione intermedia invece di optare per una rottura identitaria netta. Dall'altro, ha segnato una svolta nell'immaginare e relazionarsi con i paesi della regione, soprattutto con i vicini ostili: Turchia e Azerbaigian. Erevan, infatti, in rottura con un passato di scontro, punta ora alla normalizzazione con questi paesi per ridurre le proprie vulnerabilità e investire sulle opportunità economiche e geopolitiche offerte dalla propria regione e dal processo di pace con Baku.

Nell'ottica di una crescente diversificazione, Erevan continua inoltre a negoziare alternative energetiche e commerciali con l'Iran e, in prospettiva, con il Turkmenistan. Inoltre, l'India si sta delineando come uno dei partner più promettenti per l'Armenia (Antonyan, 2025), soprattutto dal punto di vista securitario. A queste relazioni, si aggiungono tradizionale alleanza con la Francia, dove ci sarebbero circa 650.000 armeni della diaspora secondo i dati ufficiali, e la partnership con gli Stati Uniti, che ha avuto un'accelerazione con la seconda presidenza Trump. Appare evidente, dunque, che la politica estera armena non va letta come una scelta lineare di "uscita" dallo spazio russo, bensì come una gestione prudentiale della liminalità, nella quale la ricerca di nuove interdipendenze serve a bilanciare dipendenze ancora fortissime e non eliminabili nel breve periodo.

E tuttavia, questa strategia non è priva di incongruenze e di rischi. L'ambizione del governo Pashinyan di avvicinarsi all'Unione europea – e, sul piano discorsivo, persino di immaginare una futura adesione – si scontra con una relazione con la Russia che resta profondamente asimmetrica, perché Mosca continua a disporre di leve decisive in materia di sicurezza, energia e integrazione economica.

La tensione è emersa con particolare evidenza nel colloquio tra Pashinyan e Vladimir Putin del 1° aprile 2026, quando il presidente russo ha ricordato che l'Armenia beneficia di prezzi del gas nettamente inferiori a quelli europei, parlando di 177,5 dollari per mille metri cubi, e ha sottolineato la distanza tra tali condizioni e il mercato europeo (TASS, 2026). Proprio questa leva energetica mostra quanto il margine di manovra armeno resti limitato: un aumento dei prezzi del gas avrebbe un impatto disastroso sulla fragile economia armena. In questo contesto si inserisce anche la minaccia, formulata da Alen Simonyan, presidente dell'Assemblea Nazionale, di un possibile recesso armeno dalla CSTO



e dall'EAEU qualora la Russia decidesse di alzare il prezzo del gas (Interfax, 2026). La dichiarazione è rilevante non solo come segnale di irritazione politica, ma anche perché mostra come le organizzazioni regionali guidate da Mosca siano ormai percepite a Erevan meno come garanzie di sicurezza e cooperazione e più come strumenti di pressione reciproca.

Sul piano analitico, il caso armeno conferma che la liminalità non coincide con neutralità o equilibrio stabile, ma con una condizione di negoziazione continua tra vincoli strutturali e aspirazioni di riallineamento. Erevan può intensificare il dialogo con l'UE e al tempo stesso restare formalmente dentro architetture eurasiatiche come CSTO ed EAEU, ma la possibilità di una vera emancipazione resta subordinata al costo della dipendenza energetica e alla capacità di Mosca di trasformare quel costo in leva politica. In un simile contesto, pragmatismo e diversificazione restano per Erevan un imperativo strategico, ma anche il modo più efficace di gestire la liminalità post-2020.



Bibliografia

Amoris, L. (2026). *Living in the split: The agency of Armenia and Georgia in-between Russia and the EU*. Palgrave Macmillan.

Amoris, L. (2025). Armenia Post-2020: From the Bridge to the Hub? *Problems of Post-Communism*, 72(2), 198–210.
<https://doi.org/10.1080/10758216.2024.2349237>.

Antonyan, D. (2025). A Blueprint for Shaping India–Armenia Economic Partnership, ORF. <https://www.orfonline.org/research/a-blueprint-for-shaping-india-armenia-economic-partnership>.

APRI (2025). Armenia’s Foreign Policy after the Second Nagorno-Karabakh War. Diversification in the Post-Unipolar World. <https://apri.institute/wp-content/uploads/2025/06/Armenias-Foreign-Policy-after-the-Second-Nagorno-Karabakh-War-digital.pdf>

ARKA. (2026, February 22). Armenia is increasingly diversifying its foreign policy, but economic ties with Russia remain key. <https://arka.am/en/news/economy/armenia-is-increasingly-diversifying-its-foreign-policy-but-economic-ties-with-russia-remain-key/>

Barseghyan, A. (2024). Pashinyan: Armenia has ‘frozen’ its participation in the CSTO. *OC Media*. <https://oc-media.org/pashinyan-armenia-has-frozen-its-participation-in-the-csto/>

Bolsajan, M. (2018). *The Armenian diaspora: Migration and its influence on identity and politics*. Global Societies Journal, 6(1).

Caucasus Watch. (2025a). *Money flows and re-exports: How Armenia became a transit hub in the shadow of sanctions*. <https://caucasuswatch.de/en/insights/money-flows-and-re-exports-how-armenia-became-a-transit-hub-in-the-shadow-of-sanctions.html>

Caucasus Watch. (2025b). Combining European and Eurasian Integrations in Armenian Public Opinion. <https://caucasuswatch.de/en/insights/combining-european-and-eurasian-integrations-in-armenian-public-opinion.html>



Interfax (2026). Yerevan to withdraw from CSTO, EAEU if Moscow raises gas price - Armenian parliament speaker. <https://interfax.com/newsroom/top-stories/116958/>

Mammadova, G. (2025). Seeing each other again: Identity, ontological insecurity, and the future of Armenia–Azerbaijan relations. *Tobshubachov Center*. <https://top-center.org/en/analytics/3827/seeing-each-other-again-identity-ontological-insecurity-and-the-future-of-armenia-azerb...>

Nikoghosyan, H., & Ter-Matevosyan, V. (2021, March 9). *Post–revolution and war, Armenia must find a geopolitical balance*. Carnegie Endowment for International Peace. <https://carnegieendowment.org/posts/2021/03/post-revolution-and-war-armenia-must-find-a-geopolitical-balance?lang=en>.

The Prime Minister of the Republic of Armenia (2026). Prime Minister Nikol Pashinyan's speech at the European Parliament. Statements and messages of the Prime Minister of RA. <https://www.primeminister.am/en/statements-and-messages/item/2026/03/11/Nikol-Pashinyan-Speech/>.

Osborn, A. (2023) . Armenian PM says depending solely on Russia for security was 'strategic mistake'. Reuters. <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/armenian-pm-says-depending-solely-russia-security-was-strategic-mistake-2023-09-03/>.

Rumelili, B. (2012). Liminal identities and processes of domestication and subversion in International Relations. *Review of International Studies*, 38(2), 495–508. doi:10.1017/S0260210511000830.

Roubanis , I. (2022). *Armenia’s Karabakh dilemmas and the quest for a golden bridge*. The Foreign Policy Centre. <https://fpc.org.uk/armenias-karabakh-dilemmas-and-the-quest-for-a-golden-bridge/>.

Sahakyan, V. (2021). Diaspora conceptualizations and the realities of the Armenian diaspora: Some preliminary observations. *EVN Report*. <https://evnreport.com/magazine-issues/diaspora-conceptualizations-and-the-realities-of-the-armenian-diaspora-some-preliminary-ob>.

Tafuro Ambrosetti, E. (2022). *Caucaso: in Armenia Putin non è più il benvenuto*. ISPI. <https://www.ispionline.it/en/publication/caucaso-armenia-putin-non-e-piu-il-benvenuto-36800>.



Tafuro Ambrosetti, E. (2025). *Armenia may be turning West, but EU membership is a long way off*. CIDOB. <https://www.cidob.org/en/publications/armenia-may-be-turning-west-eu-membership-long-way>.

TASS (2026). Russia is selling gas to Armenia much cheaper than European prices – Putin. <https://tass.com/economy/2110407>.

Vasilyan, S. (2017). “Swinging on a Pendulum”: Armenia in the Eurasian Economic Union and With the European Union. *Problems of Post-Communism*, 64(1), 32–46. <https://doi.org/10.1080/10758216.2016.1163230>.

Ziemer, U. e Roberts. S. (2024). Populist political masculinities, gender equality, and norm contestation in Armenia and Georgia, *International Feminist Journal of Politics*, 26:4, 788-811, DOI: 10.1080/14616742.2023.2298692.

Yaghoobi, C. (2023). *Transnational culture in the Iranian Armenian diaspora*. Edinburgh: Edinburgh University Press.



La liminalità come risorsa strategica.

L'Azerbaigian e la riconfigurazione dello spazio eurasiatico

Carlo Frappi

L'Azerbaigian offre un caso studio particolarmente significativo per analizzare le caratteristiche della liminalità nel cuore della massa eurasiatica e la sua più recente evoluzione. La condizione liminale appare infatti attinere al Paese in regione di considerazioni strutturali e ontologiche – ovverosia geografiche e identitarie – prima ancora che congiunturali e situazionali. Dal punto di vista squisitamente geografico, l'Azerbaigian occupa una posizione strategica alla congiuntura dei più rilevanti scacchieri geopolitici dello spazio eurasiatico. Parte integrante del perimetro di sicurezza e del 'vicinato orientale' dell'Unione europea (UE) e attore pivotale dello 'estero vicino' russo, l'Azerbaigian è al contempo propaggine occidentale del primo cerchio di proiezione di influenza terrestre cinese e propaggine settentrionale del sistema di sicurezza mediorientale. L'essenza dell'Azerbaigian quale anello di congiunzione multiregionale nel cuore dell'Eurasia va peraltro ben oltre la dimensione meramente geografica. Il dato geografico, cioè, dialoga strettamente con – ed è a sua volta rafforzato da – quello culturale e identitario. Paese etno-linguisticamente turcico, sviluppatosi economicamente e socio-politicamente sotto dominazione russa e culturalmente in un ambiente segnato dall'influenza iranico-persiana, l'Azerbaigian è legato in maniera multiforme agli scacchieri circostanti e alle potenze medie e grandi che vi proiettano influenza.

Caso quasi paradigmatico di una condizione geografico-identitaria 'in-between', Baku ha d'altra parte saputo costruire proprio su di essa una pratica di politica estera 'bilanciata' (Strakes 2015): una pratica flessibile e multivettoriale che ha fatto del non-allineamento costruttivo e di strategie di copertura (*hedging*) la propria cifra diplomatica. Agendo in uno spazio tradizionalmente conteso come quello sub-caucasico (Delcour 2017; Toal 2017), questa tendenza a evitare rigide politiche di allineamento con potenze in competizione – alternando verso esse atteggiamenti cooperativi e competitivi secondo opportunità – ha a sua volta aggiunto un ulteriore strato, di matrice più strettamente diplomatica e strategica, alla multiforme liminalità dell'Azerbaigian.



Sullo sfondo di questa multiforme condizione *in-between*, Baku sembra oggi riempire di nuovi contenuti la propria liminalità nel tentativo cogliere le opportunità regionali dischiuse dalla estrema fluidità degli allineamenti e dall'incertezza delle gerarchie di potenza. La liminalità cessa di essere fattore di vulnerabilità per farsi risorsa strategica, pilastro sul quale costruire un più rilevante ruolo e un più elevato rango regionale, contribuendo al contempo a ridefinire la dimensione spaziale e identitaria dello spazio caucasico-caspico – sempre meno ‘terra di mezzo’ e sempre più centro generativo, composito polo di cooperazione che ibrida selettivamente i modelli di riferimento diventando qualcosa di qualitativamente differente dalla loro mera somma.

Lungo questo percorso – di seguito analizzato nelle sue dimensioni economico-infrastrutturale, diplomatica e normativo-valoriale – l'invasione russa dell'Ucraina ha rappresentato un fattore di accelerazione, più che un vero e proprio spartiacque. La rinnovata attorialità dell'Azerbaigian in politica estera è infatti, anzitutto, frutto della ‘riconquista’ del Nagorno-Karabakh e dei distretti a esso limitrofi in conseguenza dell'ultima fase del conflitto con l'Armenia – inaugurata dalla Guerra dei 44 giorni del 2020 e conclusasi con la ‘operazione antiterroristica’ che nel settembre 2023 ha determinato l'esodo di massa della locale popolazione armena e lo scioglimento dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh. La riaffermazione della piena integrità territoriale ha rappresentato molto più che un mero mutamento materiale nel controllo su un territorio conteso. Essa ha consolidato l'autorità statale, modificato gli equilibri di potere regionale e, soprattutto, ridotto i vincoli strutturali che per lungo tempo avevano circoscritto l'azione esterna di Baku. Se per un trentennio l'imperativo del ripristino dell'integrità territoriale aveva simultaneamente rappresentato il principale motore e il principale vincolo della politica estera, la riconquista del Karabakh ha consentito il riorientamento della postura esterna di Baku e ampliato il ventaglio di opzioni in un contesto in rapida evoluzione.

Ripensare ruolo e spazio attraverso la diplomazia infrastrutturale

Il primo piano sul quale, quasi doverosamente, analizzare la ‘diplomazia liminale’ dell'Azerbaigian è quello della politica delle infrastrutture, sia perché è su di esso che la ‘policrisi’ deflagrata nel cuore dell'Eurasia ha avuto le più evidenti ripercussioni, sia per il peso che questo vettore di politica estera ha tradizionalmente ricoperto per Baku. Dalla prima prospettiva d'analisi, Il



conflitto economico russo-europeo seguito all'invasione dell'Ucraina e la più recente spirale di crisi inaugurata nel Golfo persico dall'intervento militare israelo-statunitense hanno assicurato nuova linfa ai progetti di trasporto transcontinentali tra estremo oriente ed Europa imperniati sullo snodo caspico-azerbaigiano. Da una parte, la necessità di aggiramento del russo-centrico Corridoio di trasporto settentrionale – attraverso il quale, alla vigilia dell'invasione, transitava la quasi totalità delle merci sulla direttrice terrestre Cina-Europa – ha naturalmente comportato l'esigenza di reindirizzare verso sud i flussi non assorbiti dal traffico marittimo. Dall'altra, la più recente campagna di bombardamenti dell'Iran ha significativamente ridimensionato affidabilità e prevedibilità di quel Corridoio meridionale che, dal 2022 al 2025, aveva assorbito una parte significativa dei volumi di merci reindirizzati da Nord, instradandoli su un asse tra Asia centrale, altopiano iranico e Anatolia (Daly 2026). Gli eventi successivi al 2022 hanno dunque dischiuso una significativa finestra per il rafforzamento del Corridoio 'di mezzo', canale di trasporto multimodale tra Cina ed Europa imperniato sul Porto internazionale di Baku lungo un duplice collegamento trans-caspico (Fig. 1). Il primo – il cd. Trans-Caspian International Transport Route (TITR) – sviluppato dal 2013 a partire da un'intesa triangolare tra Kazakhstan, Azerbaigian e Georgia progressivamente istituzionalizzata e ampliata sino a comprendere compagnie di 10 paesi interessati a diverso titolo dalla rotta,⁵ insiste su un collegamento tra i porti kazaki di Aktau e Kuryk e quello di Alat. Il secondo, sul versante meridionale del bacino, insiste invece sul collegamento tra il porto turkmeno di Turkmenbashi e Alat, ultimo segmento di un nuovo corridoio multimodale che nasce a Kashgar, all'estremità nord-occidentale della Repubblica Popolare Cinese, e giunge sulla costa turkmena dopo aver attraversato Kirghizistan e Uzbekistan. La cerimonia di inaugurazione di questa direttrice meridionale del Corridoio di mezzo – tenutasi lo scorso ottobre al confine sino-kirghizo per salutare la prima spedizione pilota (Kun.uz, 2025) – è simbolico apice di un rapido processo di ripensamento della connettività terrestre trans-eurasiatica che, più ancora del TITR, testimonia l'impatto decisivo esercitato dalla guerra ucraina sul ripensamento della

⁵ L'Associazione internazionale TITR presenta una struttura a tre cerchi concentrici costituita da otto membri, 19 associati e cinque partner in rappresentanza di compagnie facenti capo a dieci paesi: Azerbaigian, Kazakhstan, Georgia, Turchia, Ucraina – le cui compagnie sono membro a pieno titolo – Polonia, Romania, Bulgaria, Cina e Singapore – le cui compagnie partecipano come associati o partner. Si veda il sito web dell'Associazione al link <https://middlecorridor.com/>.



Figura num.1

A map of Eurasia illustrating the Silk Road routes. The Red Silk Road (land) starts in Europe, passes through the Black Sea, and continues through the Middle East and Central Asia. The Green Silk Road (sea) starts in Europe, passes through the Mediterranean Sea, and continues through the Indian Ocean. The Grey Silk Road (air) starts in Europe, passes through the Black Sea, and continues through the Middle East and Central Asia. The map shows various countries and cities, including Russia, Kazakhstan, Kyrgyz Republic, Turkmenistan, Uzbekistan, and China. Key locations marked include St. Petersburg, Moscow, Ufa, Astana, Almaty, Bishkek, Samarkand, Tashkent, Dushanbe, and Tehran. The map also shows the Black Sea, Caspian Sea, and Persian Gulf.

Il rapido avanzamento delle intese per il rafforzamento del Corridoio di mezzo testimonia appieno portata e obiettivi della componente infrastrutturale della diplomazia liminale azerbaigiana, coerentemente con le più consolidate direttrici di politica estera di Baku. Per un paese *landlocked* che ha fondato il processo di costruzione statale sullo sfruttamento del comparto energetico, la politica delle infrastrutture ha infatti tradizionalmente rappresentato l'anello di congiunzione tra strategie di crescita economica e rafforzamento dei legami di interdipendenza funzionale con paesi coinvolti nella filiera degli idrocarburi. Le successive fasi di sviluppo del comparto energetico testimoniano cioè come le infrastrutture siano

state strumento privilegiato sia per monetizzare il potenziale estrattivo sia per saldare assi di cooperazione che contribuivano a ridisegnare spazio e gerarchie di potere (Frappi 2022). Nella fase di rilancio del potenziale estrattivo e d'esportazione (1994-2006), questa rete di interdipendenze ha garantito al Paese – nella caratterizzazione del suo primo ambasciatore a Washington, Hafiz Pashayev – una «polizza assicurativa» per l'indipendenza da poco riconquistata. Nella successiva fase di consolidamento del riconquistato ruolo di esportatore (2006-2021), la politica delle infrastrutture ha invece offerto a Baku opportunità di reinvestimento all'estero della rendita energetica che, a sua volta, ne hanno elevato ruolo e rango regionali contribuendo, al contempo, a ridimensionare l'asimmetria di potere tra un paese *landlocked* e i suoi paesi di transito (Georgia e Turchia *in primis*) o, ancora, tra un paese esportatore e quei paesi consumatori che garantiscono a esso sicurezza della domanda – tra cui, in prima battuta, l'Italia.

La medesima logica che ha guidato la politica delle infrastrutture energetiche ha informato, sin dalla metà degli anni Dieci, anche quella del trasporto delle merci. Capitalizzando sulla propria peculiare collocazione geografica, Baku ha cioè investito sullo sviluppo di 'nicchie infrastrutturali' funzionali a più ampi corridoi di trasporto transcontinentali – dal *Belt and Road* cinese fino al Traceca o *Global Gateway* dell'UE – e, con essi, all'avanzamento di una *Grand Hub Vision* finalizzata a «fare del Paese un rilevante snodo commerciale, di trasporto e logistico nella regione» (Ziyadov 2012, xii). Per questa via, le principali iniziative infrastrutturali azeraigiane – quali la costruzione e successivo ampliamento del Porto internazionale di Alat e della ferrovia Baku-Tbilisi-Kars, sull'asse caucasico-anatolico – hanno rappresentato non soltanto investimenti economici da cui attendere ritorni materiali,⁶ ma anche investimenti politico-diplomatici con altrettanto significativi ritorni immateriali. Oltre a intercettare le necessità di diversificazione economica e ad approfondire il ruolo del Paese, le iniziative infrastrutturali ne hanno elevato cioè il rango, contribuiscono al contempo a ripensare spazio e posizionamento dell'area caspico-centroasiatica.

⁶ Per l'analisi dei potenziali ritorni materiali per i paesi coinvolti nel TITR, così come per una più ampia e tecnica panoramica su potenzialità e vulnerabilità del Corridoio di mezzo – che non rientra tra gli obiettivi del presente lavoro – si rimanda a: OECD (2025). *Enhancing the Competitiveness of the Trans-Caspian Transport Corridor in Central Asia, Competitiveness and Private Sector Development*. OECD Publishing.



Nell'attuale congiuntura sistemica, la prospettiva d'analisi che meglio consente di cogliere la duplice funzione, strumentale e strutturale, della diplomazia liminale azerbaigiana è quella dell'approfondimento dei rapporti con gli interlocutori e partner centroasiatici – culminata con l'ingresso dell'Azerbaigian nel *Consultative Meeting of Central Asian Leaders*, o 'C5', nel novembre 2025 (Avdaliani 2025). Dal punto di vista strumentale, la centralità della cooperazione infrastrutturale per il nuovo formato 'C6' testimonia la volontà di attivare congiuntamente la condizione *in-between* per massimizzare autonomia, influenza e capacità di incuneamento tra ordini differenti. Al contempo, e dal punto di vista strutturale, l'ingresso dell'Azerbaigian nel C5 manifesta invece la più ampia tendenza al ripensamento dello spazio attraverso le infrastrutture – che possono esser lette come dispositivi materiali che contribuiscono a ridisegnare geografie funzionali, riconfigurare flussi e interdipendenze e, non da ultimo, a produrre nuove forme di spazialità politica e di ordine regionale (Larkin 2013).

In ottica azerbaigiana, la lettura strutturale e generativa dell'ingresso nel C5 può essere interpretata anche come manifestazione della volontà di intercettare e partecipare al consolidamento della dimensione regionale della politica centroasiatica, sostenuto e sostanziato dalla progressiva affermazione di una distinta «identità regionale fondata sulle peculiarità della propria cultura politica e delle esperienze storiche locali» (Costa Buranelli 2026, 125). Significativo, in questo senso, quanto la narrazione istituzionale di Baku tenda ad elevarsi al di sopra una concezione meramente strumentale della partecipazione al C6, enfatizzandone – più delle *leadership* centroasiatiche⁷ – la funzione strutturale e generativa: «L'Azerbaigian e i paesi dell'Asia centrale – sottolineava Ilham Aliyev un anno prima dell'ingresso nel C5 – rappresentano un singolo spazio storico, culturale e geopolitico» i cui popoli condividono «storia, cultura, religione e valori» (PAR 2024, 9 agosto). Tale enunciato opera come un atto discorsivo di regionalizzazione, in quanto costruisce e legittima un nuovo spazio regionale, attribuendogli una coerenza identitaria che trascende la mera contiguità

⁷ La prospettiva centroasiatica sull'inclusione dell'Azerbaigian nel formato C5 manifesta un'ottica più marcatamente strumentale e funzionale, come dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate dai cinque capi di Stato in occasione di quel Summit di Tashkent che ha segnato l'ingresso del Paese nel forum consultivo. In una posizione intermedia tra una prospettiva strumentale e una strutturale si colloca il solo Uzbekistan – che nel corso degli ultimi anni ha approfondito notevolmente la misura della cooperazione bilaterale con l'Azerbaigian. Intervendendo al Summit, il Presidente Shavkat Mirziyoyev ha fatto riferimento alla progressiva creazione di «spazio unificato di cooperazione» (PAR, 2025, 16 novembre) interpretando l'ammissione dell'Azerbaigian nel C5 in termini di un allargamento del perimetro regionale centroasiatico.



geografica. Questa costruzione, a sua volta, si consolida attraverso un triplice processo di regionalizzazione imperniato sulla cooperazione infrastrutturale: territoriale, perché ridefinisce geografia e mappa delle connessioni; funzionale, perché integra ambiti differenziati di cooperazione; di *governance*, perché moltiplica le piattaforme di consultazione e coordinamento.

La diplomazia liminale e il nuovo ordine internazionale

Comprendere appieno la portata della diplomazia liminale dell'Azerbaijan – nella sua duplice dimensione strumentale e strutturale – implica collocarla nel contesto della crisi dell'ordine internazionale liberale, cui di fatto essa rappresenta esplicita risposta. Il rilancio del ruolo dell'Azerbaijan e il ripensamento dello spazio nel quale esso si colloca emergono cioè come strumenti privilegiati per anticipare e accompagnare la ristrutturazione dell'ordine internazionale: «dobbiamo essere parte attiva di questo processo – ha dichiarato Aliyev – Non possiamo semplicemente attendere di vedere come il nuovo ordine andrà sviluppandosi» (PAR 2025, 7 gennaio).

Anticipare e accompagnare la ristrutturazione dell'ordine internazionale significa, nell'attuale congiuntura sistemica, attivare la multiforme connotazione *in-between* del Paese come risorsa strategica per affermarne la rilevanza – se non l'indispensabilità – nel cuore della massa eurasiatica. Anche da questa prospettiva, il caso della diplomazia infrastrutturale nello spazio caspico offre la manifestazione più chiara di tale tendenza. Facendo ancora riferimento alla narrazione presidenziale, se è vero che «Asia centrale e Azerbaijan formano una singola regione geopolitica e geoeconomica, la cui importanza globale cresce costantemente» e che «rappresentano uno snodo vitale e un ponte tra Est e Ovest, Nord e Sud» (PAR 2025, 16 novembre), è altrettanto vero che, avendo contribuito a creare «una nuova mappa dei trasporti e dell'energia [...] L'Azerbaijan sta diventando un paese indispensabile in questa vasta geografia [tra Asia centrale ed Europa]» (PAR 2025, 7 gennaio).

Il legame tra uno scenario di policrisi e la possibilità di attivare la condizione *in-between* come risorsa strategica per affermare un più elevato rango regionale è di recente emerso anche in relazione al nuovo corso di diplomazia della mediazione (Yagubova, 2025) – che assurge a pratica di istituzionalizzazione della posizione interstiziale. La connotazione dell'Azerbaijan quale anello di congiunzione



geografico, cultural-identitario e diplomatico-strategico costituisce il pilastro sul quale Baku tenta di edificare un ruolo di facilitatore del dialogo tra attori in conflitto ma variamente connessi al Paese. È stato questo, in particolare, il caso delle relazioni tra Turchia e Israele – partner strategici azerbaigiani entrati in un’ormai quindicennale spirale di contrapposizione riacutizzatasi nella gestione del dossier siriano. Innanzi al rischio di frizioni tra le parti, Baku ha così promosso e ospitato incontri tecnici e informali, contribuendo alla creazione di un canale di dialogo ‘discreto’ (Al Arabiya, 2025) volto a contenere il rischio di *escalation* (Reuters, 2025; Times of Israel, 2025).

A dimostrazione di come la multiforme connotazione *in-between* finisca per creare una sorta di ‘credibilità liminale’, nel corso dell’ultimo biennio l’attività di mediazione dell’Azerbaigian è stata prospettata o promossa anche in relazione al conflitto di Gaza e a quello in Ucraina. Nel primo caso, un’attività di mediazione tra Israele e Libano veniva prospettata, a metà del 2024, per scongiurare il rischio di allargamento del conflitto (Khanin, 2024); nel secondo, Baku veniva invece coinvolta, su iniziativa di Kiev e Bruxelles, nel tentativo di facilitazione del rinnovo dell’accordo sul transito di gas russo attraverso il territorio ucraino (Reuters, 2024). Sebbene la mediazione tra Israele e Libano non si sia successivamente realizzata e quella tra Ucraina e Russia non abbia prodotto esiti concreti, esse risultano analiticamente significative nella misura in cui segnalano, da una parte, il riconoscimento esterno di una credibilità liminale fondata sul peculiare posizionamento dell’Azerbaigian (Eichner, 2025) e, dall’altra, la legittimazione della sua auto-rappresentazione come attore in grado di offrire piattaforme di dialogo in contesti altamente polarizzati. Entrambe queste tendenze, a loro volta, contribuiscono a rafforzare la dimensione performativa della liminalità e ad ampliare i margini di manovra e iniziativa diplomatica di Baku.

Il tentativo di anticipare e accompagnare la formazione di un nuovo ordine internazionale non si espleta esclusivamente su un piano economico-infrastrutturale o politico-diplomatico, ma assume anche una significativa dimensione normativa e valoriale. La diplomazia liminale dell’Azerbaigian sembra difatti connotarsi per una forma di ‘revisionismo interno’ all’ordine liberale, nella quale la pragmatica interazione con le sue istituzioni convive con la contestazione selettiva delle sue norme, gerarchie e pratiche (Aydın, 2021;



Moeini et al., 2022). Pur rimanendo funzionalmente integrata nell'ordine esistente (dall'UE alla NATO passando per l'OECD e le IFI), Baku ne mette cioè selettivamente in discussione le asimmetrie, le modalità di *governance* e gli stessi presupposti valoriali: la contestazione non si colloca dunque al di fuori dell'ordine, ma si sviluppa dall'interno dei suoi stessi meccanismi istituzionali e, non secondariamente, discorsivi. La crisi dell'ordine internazionale liberale è d'altra parte interpretata e rappresentata da Baku anche come «crisi politica e morale» dell'Occidente (PAR, 2025, 7 gennaio), presupposto per una contestazione dell'impianto normativo-valoriale della proiezione regionale degli attori euro-atlantici e per conseguenti pratiche di rinegoziazione e riequilibrio delle relazioni.

Il vettore di politica estera che più chiaramente manifesta le tendenze revisioniste azerbaigiane è quello dei rapporti con l'UE. Mentre la policrisi ha rafforzato ruolo e potere negoziale di Baku nei confronti di Bruxelles – sul dossier energetico come su quello della connettività – al contempo ha determinato le condizioni per una più esplicita contestazione della sua azione esterna e dei suoi presupposti normativo-valoriali. La retorica governativa non si è cioè limitata, come in passato (Van Gils, 2017), a denunciarne doppi standard o *bias* politici,⁸ ma ha elevato la contestazione fino a rappresentare l'azione europea come espressione di pratiche intrusive o «neo-coloniali» (PAR, 2025, 9 aprile), ovvero ad accusare apertamente il Parlamento europeo – e, assieme a esso, il Consiglio d'Europa – di «corruzione politica» (PAR, 2024, 13 novembre). In tal modo, la contestazione si sposta dal più tradizionale piano delle pratiche a quello dei principi, segnando una trasformazione qualitativa della relazione con l'UE: non solo rinegoziazione e riequilibrio delle relazioni di potere,⁹ ma salto da una pratica di resistenza normativa a un più ampio disallineamento valoriale.

Fulcro di questa pratica retorica è il concetto di sovranità, che dal rappresentare strumento reattivo e difensivo rispetto a pressioni normative esterne assurge oggi a pilastro di un discorso pubblico che segna il percorso privilegiato verso un nuovo ordine globale. Un nuovo ordine che, respingendo le tradizionali tendenze

⁸ È stato questo, anzitutto, il caso della politica europea verso al processo di normalizzazione armeno-azerbaigiano sul nodo del Nagorno-Karabakh, rispetto al quale – secondo Baku – l'UE «ha inequivocabilmente preso le parti dell'Armenia» (PAR, 2025, 7 gennaio).

⁹ A dimostrazione del mutato equilibrio negoziale nelle relazioni tra Bruxelles e Baku e del conseguente tentativo di rinegoziare il rapporto bilaterale, Aliyev ha dichiarato che l'Azerbaigian «non dipende da» né «nutre aspettative nei confronti» dell'UE (PAR, 2025, 7 gennaio).



imperialiste e neocoloniali, sia fondato su uguaglianza sovrana, reciprocità e non-ingerenza negli affari interni degli stati (PAR, 2025, 9 aprile), a tutela non soltanto della loro indipendenza, ma anche della loro «fabbrica morale e genetica» (PAR, 2025, 7 gennaio).

In questa prospettiva, la semantica della sovranità – che utilizza i *frame* discorsivi liberali per contestare selettivamente il loro più ampio impianto – restituisce appieno sia il senso del revisionismo azerbaigiano sia l'ibridazione di repertori normativi e strategici caratteristica della nascente forma di 'liminalità permanente'. Di una liminalità, cioè, che non si presenta più come mera condizione intermedia di passaggio, ma che opera piuttosto come dispositivo generativo.

Conclusione: l'Azerbaigian tra opportunità tattiche e posizionamento strutturale

Il caso dell'Azerbaigian mostra come, in un contesto sistemico segnato da una strisciante policrisi e dall'incerta ridefinizione degli equilibri di potere eurasiatici, la liminalità cessi di essere percepita come fonte di vulnerabilità per assurgere a risorsa di potere, a leva diplomatica da attivare nella sua duplice dimensione, strumentale e strutturale. Allo stesso tempo, il caso azerbaigiano dimostra come le due dimensioni della liminalità non solo coesistano, ma si rafforzino reciprocamente nella pratica diplomatica. A ben vedere, è proprio nell'interazione tra la dimensione strumentale e strutturale che emerge il tratto più distintivo della diplomazia liminale azerbaigiana.

Dal caso studio emerge come la liminalità venga attivata anzitutto in senso strumentale, per cogliere opportunità contingenti e ottenere vantaggi di breve e medio periodo. La diplomazia infrastrutturale, il rafforzamento del Corridoio di mezzo e, soprattutto, l'intensificazione dei rapporti con l'Asia centrale testimoniano la capacità di Baku di sfruttare tanto la propria posizione *in-between* quanto le faglie sistemiche generate dalla crisi dell'ordine eurasiatico per ampliare margini di manovra, accrescere il proprio potere negoziale e incunearsi tra ordini e attori in competizione. Analogamente, la crescente rilevanza attribuita alla diplomazia della mediazione riflette l'uso della liminalità come risorsa relazionale, funzionale a costruire credibilità e rilevanza in contesti ad alta polarizzazione. Al contempo, tuttavia, la diplomazia infrastrutturale



dell'Azerbaigian, l'attiva promozione di processi di regionalizzazione nello spazio caspico-centroasiatico o la costruzione discorsiva di nuove unità geopolitiche e geoeconomiche agiscono anche come dispositivi – materiali e narrativi – che contribuiscono a ridefinire lo spazio e a riorganizzarne le gerarchie. Di conseguenza, attribuire alla diplomazia liminale azerbaigiana e alle iniziative che ne derivano una natura meramente tattica od opportunistica sarebbe riduttivo, se non fuorviante. Le medesime iniziative assumono anche una valenza strutturale o generativa, contribuendo a consolidare e stabilizzare nel tempo la posizione interstiziale dell'Azerbaigian e a trasformare la liminalità in una nuova forma permanente di centralità. In questo senso, Baku non si limita dunque a operare tra ordini differenti, ma tenta piuttosto di strutturare uno spazio terzo alla loro intersezione. La liminalità cessa così di rappresentare una condizione transitoria o meramente adattiva per configurarsi piuttosto come modalità stabile di posizionamento, capace di contribuire attivamente alla strutturazione di un ordine regionale, per quanto ancora fluido e incompiuto.

Il tentativo di strutturare un nuovo e autonomo spazio regionale rappresenta, a sua volta, una delle più evidenti manifestazioni del proposito di accompagnare e, per quanto possibile, influenzare la più ampia riconfigurazione degli assetti eurasiatici – o del 'nuovo ordine mondiale', nella formulazione azerbaigiana. Questa strategia, come visto, si estende anche al piano normativo-valoriale attraverso un revisionismo interno all'ordine internazionale liberale che consente all'Azerbaigian di combinare interazione funzionale e contestazione selettiva – contribuendo, a sua volta, a delineare la nuova 'liminalità permanente' secondo modalità che ibridano i modelli di riferimento. Per questa via, Baku mobilita selettivamente istituzioni, norme e narrazioni, rafforzando la propria autonomia e proteggendo il regime da pressioni esterne. La diplomazia liminale permette così di saldare dimensione interna ed esterna della politica, inscrivendo la difesa della sovranità e la resistenza a ingerenze normative in una più ampia strategia di posizionamento internazionale.



Bibliografia

Al Arabiya (2025, 3 giugno). Azerbaijan's quiet diplomacy between Turkey and Israel.

Avdaliani, E. (2025). Central Asia's Embrace of Azerbaijan: The Rise of Cauc-Asia. *Caucasus Watch*. 28 dicembre.

Aydın, M. (2021). Middle powers and the liberal international order: A critical reassessment. *International Politics*, 58(3), 412–430.

Bayramli, N. (2025, 26 agosto). Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan to Expand Energy, Transport Ties. *Caspian News*.

Costa Buranelli, F. (2026). The Consultative Meetings of Heads of State of Central Asia: local norms, institutions and the fundamentals of regional order. *International Affairs*, 102(1), 121-145.

Daly, J. (2026). Iran Conflict Derails Eurasian Transport Development. *Eurasia Daily Monitor*, 31 marzo.

Delcour, L. (2017). *The EU and Russia in Their 'Contested Neighbourhood' Multiple External Influences, Policy Transfer and Domestic Change*. Routledge.

EEAS - European External Action Service (2024, 3 ottobre). European Union and Turkmenistan Host High-Level Launch for the Coordination Platform of the Trans-Caspian Transport Corridor, Press & Information Section of the EU Delegation to Turkmenistan.

Eichner, I. (2025, 14 aprile). Mediator in the middle: Azerbaijan's role in fragile Israel–Turkey dialogue. *Ynetnews*.

Fazl-e-Haider, S. (2026, 27 gennaio). China–Kyrgyzstan–Uzbekistan Railway Financing Loan Signed. *Eurasia Daily Monitor*.

Frappi, C. (2022). Between Economic Benefits and Strategic Dividends. The “Middle Corridor” and Turkish-Azerbaijani Infrastructure Alliance. *Afriche e Orientali*, 25(1), 77-98.

Khanin, V. (2024, 24 luglio). Azerbaijan as a mediator: Baku's new role in the geopolitics of the Greater Middle East. *Begin-Sadat Center for Strategic Studies*.



Kabashkin, I. & Sansyzbayeva, Z. (2024). Methodology for International Transport Corridor Macro-Modeling Using Petri Nets at the Early Stages of Corridor Development with Limited Input Data. *Modelling*, 5, 238-264.

Kun.uz (2025, 17 ottobre). Uzbekistan joins new transit corridor connecting China with the Caspian region.

Larkin, B. (2013). The Politics and Poetics of Infrastructure. *Annual Review of Anthropology*, 42, 327-343.

Moeini, S. H., Hooijmaaijers, B. & Haugevik, K. (2022). Revisionist middle powers and the liberal international order. *Third World Quarterly*, 43(12), 2806-2823.

Reuters (2024, 13 giugno). EU, Ukraine ask Azerbaijan to facilitate Russian gas transit, says official.

Reuters (2025, 10 aprile). Turkey, Israel hold talks in Azerbaijan to avoid clashes in Syria.

Simão, L. (2018). *The EU's neighbourhood policy towards the South Caucasus*. Springer.

Strakes, J. (2015). Azerbaijan and the Non-Aligned Movement. Institutionalizing the “Balanced Foreign Policy”, Istituto Affari Internazionali, *IAI Working papers*, 11.

Times of Israel (2025, 10 aprile). Israel confirms talks with Turkey in Azerbaijan, lays out its red line in Syria.

Toal, G. 2017. *Near Abroad. Putin, the West, and the Contest over Ukraine and the Caucasus*. Oxford University Press.

Van Gils, E. (2017). Differentiation through bargaining power in EU–Azerbaijan relations. *East European Politics*, 33(3), 388-405.

Yagubova, I. (2025, 22 ottobre). Azerbaijan’s Expanding Role in Regional Mediation. *Institute for Development and Diplomacy*.

Ziyadov, T. (2012). *Azerbaijan as a Regional Hub in Central Eurasia*. ADA.



Tra liminalità strategica e strutturale. Il caso georgiano*Laura Mafizzoli*

La Georgia rappresenta un caso di studio particolarmente significativo per analizzare le dinamiche della liminalità nello spazio eurasiatico contemporaneo. La sua condizione liminale non è il prodotto esclusivo di contingenze storiche recenti, ma affonda le proprie radici in fattori strutturali e ontologici: da un lato la posizione geografica, al crocevia tra Europa, Medio Oriente e Asia centrale; dall'altro una costruzione identitaria fondata sull'idea di appartenenza europea, costantemente riaffermata ma mai pienamente riconosciuta. Fin dall'indipendenza, infatti, Tbilisi ha articolato il proprio discorso politico attorno al "ritorno all'Europa", rafforzato dalla Rivoluzione delle Rose del 2003, ma reso problematico dalla guerra del 2008 e dalla persistente vulnerabilità legata ai conflitti irrisolti in Abkhazia e Ossezia del Sud (Kakachia et al., 2019; Minesashvili, 2016).

Questa tensione si è ulteriormente intensificata dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. A differenza di altri casi regionali, la Georgia ha adottato una postura ambivalente: pur mantenendo formalmente il proprio orientamento euro-atlantico, ha progressivamente riattivato canali pragmatici con Mosca, accompagnandoli a una diversificazione verso partner come Cina e Iran (Kakachia & Lebanidze, 2024; Sabanadze, 2023). Parallelamente, la crescente centralità del cosiddetto *Middle Corridor* - reso più rilevante dalla crisi delle rotte settentrionali attraverso la Russia - ha rafforzato il ruolo della Georgia come snodo strategico nelle connessioni eurasiatiche, trasformandola da periferia post-sovietica a nodo cruciale nelle competizioni tra grandi potenze (Popkhadze, 2025).

In questo contesto, la liminalità georgiana va interpretata come una condizione strutturale e multidimensionale, che attraversa simultaneamente piani ideologici, culturali, economici e politico-istituzionali. Tale condizione affonda le proprie radici in fattori geografici e identitari che precedono le scelte politiche contingenti, ma non si esaurisce in essi. Al contrario, essa viene anche mobilitata in modo strumentale dalle élite politiche, che la utilizzano per giustificare e articolare pratiche di bilanciamento, ambiguità e adattamento nei confronti di



attori esterni (Gvalia et al., 2013). In questa prospettiva, la Georgia si configura come uno spazio “in-between”, in cui la liminalità diventa al tempo stesso strumentale e strutturante. Le tre sezioni che seguono analizzano questa condizione lungo altrettante dimensioni complementari. La prima esplora la liminalità ideologico-valoriale e culturale, mettendo in luce come narrative identitarie e memorie storiche vengano mobilitate in modo strumentale all’interno di un quadro strutturalmente liminale. La seconda si concentra sulla dimensione economico-produttiva e infrastrutturale, evidenziando come la posizione geografica della Georgia venga trasformata in risorsa attraverso pratiche selettive di implementazione infrastrutturale. La terza, infine, esamina la liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica, soffermandosi sulle modalità attraverso cui tale condizione si traduce in strategie di bilanciamento e adattamento tra attori esterni concorrenti. Insieme, queste prospettive permettono di cogliere come la liminalità georgiana, in maniera simile a quella azerbaigiana, operi simultaneamente come vincolo strutturale e come risorsa strumentale nel sistema internazionale contemporaneo.

Liminalità ideologico-valoriale e culturale

Sul piano ideologico-valoriale, la liminalità georgiana si nutre della tensione tra una forte auto-rappresentazione come parte integrante dell’Europa fondata sull’eredità cristiana, su una tradizione culturale millenaria e sull’idea di un “ritorno” a uno spazio “naturale” di appartenenza e la consapevolezza, altrettanto radicata, simile a quella armena, di una condizione storica di vulnerabilità, marginalità e continua esposizione a pressioni esterne. L’identità europea della Georgia è sia una scelta geopolitica sia una costruzione narrativa attraverso cui il paese definisce il proprio “Sé”: la Georgia si presenta come intrinsecamente europea, in termine di valori, ma al tempo stesso costantemente collocata ai margini di questo spazio, in una condizione di appartenenza incompleta che alimenta tensioni tra riconoscimento e esclusione (Amoris, 2026). Questa ambivalenza si è storicamente tradotta in una postura di “avamposto europeo”, particolarmente evidente durante la fase di Mikheil Saakashvili, ma si è progressivamente trasformata in una configurazione più ambivalente, in cui il riferimento all’Europa rimane centrale ma viene affiancato (e talvolta controbilanciato) da logiche di sovranità, sicurezza e pragmatismo geopolitico (German & Tyushka, 2025; Tyushka & German, 2025). In questo senso, la



liminalità non appare più come una fase di passaggio verso un modello finale, ma come una condizione stabile di ibridazione tra cornici liberal-democratiche, nazional-sovraniste e tradizionaliste, mobilitate selettivamente nel discorso pubblico per legittimare scelte politiche autonome. Tale ibridazione si costruisce anche attraverso l'uso selettivo di memorie storiche. La memoria collettiva georgiana è organizzata attorno a un *narrative template* centrato sui “tentativi falliti di ritorno all'età dell'oro” (Wertsch & Batiashvili, 2012). Il periodo medievale di Davide il Costruttore e della regina Tamar viene rappresentato come condizione “naturale” di unità e forza, continuamente interrotta da invasioni e divisioni interne. Ne deriva una narrativa che combina resilienza e vulnerabilità, in cui la Georgia è costantemente impegnata a recuperare una unità storica perduta e a difendere la propria integrità.

Un ulteriore elemento interpretativo utile è rappresentato dalla crescente centralità della cosiddetta “Georgianità”, intesa come fase recente di ricalibrazione dell'autoconsapevolezza politica del Paese. Questa fase segna il passaggio da un precedente euro-atlantismo fortemente normativo a un approccio più pragmatico e “identity-driven”, in cui sovranità e interesse nazionale assumono un ruolo prioritario. In tale prospettiva, la Georgia rivendica una posizione autonoma fondata sulle proprie tradizioni storiche e culturali. La strategia risultante è multidirezionale in risposta a un contesto internazionale percepito come sempre più instabile e competitivo (Sikharulidze 2026).

Nel contesto contemporaneo, tale configurazione liminale si intreccia con un marcato cambiamento di politica estera e con dinamiche interne di crescente controllo politico. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, la Georgia ha progressivamente raffreddato i rapporti con l'Unione Europea e gli Stati Uniti, cercando nuovi partner in Asia e nel Medio Oriente e ha intensificato i legami politici economici con Mosca, evitando un pieno allineamento alle posizioni occidentali sulla guerra in Ucraina (International Crisis Group, 2026). Tale configurazione riflette una strategia di diversificazione e di equilibrio tra poli concorrenti, coerente con una logica di *hedging* volta a massimizzare margini di autonomia in un contesto di elevata incertezza e a includere relazioni pragmatiche con Iran e Israele. Da un lato, Tbilisi mantiene canali aperti con Teheran, anche in chiave economica e politica; dall'altro, preserva rapporti con Israele, evidenziando la volontà di non allinearsi rigidamente a un blocco



geopolitico specifico. Episodi recenti, come le congratulazioni del primo ministro Irakli Kobakhidze a Mojtaba Khamenei in occasione della sua elezione a Guida Suprema dell'Iran e, parallelamente, l'incontro con l'ambasciatore israeliano l'11 marzo, evidenziano in modo particolarmente chiaro la gestione pragmatica e multidimensionale della politica estera georgiana. Tali interazioni con attori reciprocamente antagonisti riflettono una logica liminale strumentale, fondata sul mantenimento simultaneo di relazioni con poli geopolitici concorrenti (Civil.ge, 2026a; 2026b).

Parallelamente, tale riorganizzazione estera è stata accompagnata da un irrigidimento interno. Il Sogno Georgiano ha esercitato e continua a esercitare un ruolo repressivo nei confronti di università più liberali, ONG, attivisti, media indipendenti e opposizione, frequentemente rappresentati come vettori di interessi esterni e fattori di destabilizzazione della sicurezza nazionale. Le critiche internazionali sul deterioramento democratico sono state respinte come politicamente motivate, mentre misure restrittive su finanziamenti esteri e attività politiche hanno inciso concretamente sullo spazio civico, contribuendo a una traiettoria di progressiva chiusura (OSCE, 2026). In questo quadro, la narrativa della vulnerabilità storica radicata nel *narrative template* della memoria collettiva georgiana viene riattivata per giustificare una strategia di "sopravvivenza dello Stato". Ne deriva una liminalità ideologico-valoriale in cui coesistono universi normativi diversi e contrastanti: da un lato il richiamo all'Europa e alla democrazia; dall'altro l'affermazione di logiche sovraniste, di sicurezza e di pragmatismo ambivalente verso potenze in conflitto tra loro. Memorie storiche, tradizioni culturali e narrative di resilienza contribuiscono così a legittimare una posizione internazionale autonoma, in cui la Georgia non si definisce più soltanto in relazione ai poli esterni, ma come attore capace di articolare una propria attorialità ambivalente in uno spazio liminale strutturale.

2. Liminalità economico-produttiva e infrastrutturale

L'invasione russa dell'Ucraina e la conseguente riconfigurazione delle rotte commerciali eurasiatiche hanno profondamente trasformato la funzione economico-infrastrutturale della Georgia, accelerando un processo già in atto di ridefinizione del Paese da periferia post-sovietica a nodo logistico strategico. In modo analogo a quanto osservato in altri contesti regionali, la letteratura più recente interpreta questa transizione come un passaggio da una condizione di



marginalità strutturale a una logica di hub: non più semplice territorio di attraversamento, ma piattaforma attiva di intermediazione, trasformazione e integrazione produttiva. In questa prospettiva, la liminalità economico-produttiva non riguarda soltanto la posizione geografica della Georgia, ma anche la sua capacità di costruire interdipendenze attraverso corridoi commerciali, *supply chains* e infrastrutture, ridefinendo il rapporto tra sovranità e apertura economica (Popkhadze, 2025). Se il nuovo contesto geopolitico ha ridotto la centralità delle rotte settentrionali attraverso la Russia, esso ha simultaneamente aumentato la rilevanza del cosiddetto *Middle Corridor*, che collega Asia ed Europa passando per il Caucaso meridionale. La Georgia si inserisce in questo spazio come snodo imprescindibile, promuovendo una strategia di diplomazia economica volta ad attrarre investimenti, diversificare partner e rafforzare la propria posizione nelle reti globali del valore. Tuttavia, questa trasformazione non segue un percorso lineare né implica una piena convergenza verso modelli economici omogenei. Al contrario, essa si fonda su una modernizzazione selettiva, in cui attori e pratiche differenti coesistono all'interno di configurazioni ibride.

Un primo esempio emblematico di questa dinamica è rappresentato dal porto di Anaklia. Le ambizioni infrastrutturali di Anaklia erano concepite inizialmente come progetto simbolico di integrazione euro-atlantica e di apertura verso il Mar Nero e sono state progressivamente riformulate in risposta ai mutamenti del contesto politico ed economico. Il rilancio del progetto nel 2024, con l'assegnazione a un consorzio sino-singaporiano e un investimento iniziale di circa 600 milioni di dollari, segnala un cambiamento significativo nella sua funzione economico-produttiva (Rekhviashvili & Gambino 2024). Anaklia non è più soltanto un'infrastruttura di collegamento, ma una piattaforma logistica integrata, pensata per intercettare flussi commerciali eurasiatici e inserirsi nelle catene economiche globali. Il modello di governance adottato riflette chiaramente una logica liminale: da un lato, l'apertura a capitali e imprese straniere, in particolare cinesi; dall'altro, il mantenimento di una partecipazione pubblica maggioritaria (51%), volto a preservare il controllo strategico sull'infrastruttura. In questo senso, Anaklia incarna una forma di "sovranità infrastrutturale selettiva", in cui lo stato georgiano cerca di bilanciare attrazione di investimenti e controllo nazionale, integrandosi in iniziative globali come la



Belt and Road Initiative senza rinunciare completamente alla propria autonomia decisionale (Güngör 2024; Gambino 2024; Gambino 2021).

Un secondo caso rilevante è quello dell'autostrada Rikoti, parte del corridoio Est-Ovest e della rete E60, che collega direttamente il Mar Nero con il Caucaso interno e oltre. Questo asse infrastrutturale rappresenta una componente essenziale nella costruzione di interdipendenze economiche regionali, fungendo da arteria principale per il transito di merci tra Asia ed Europa. Il progetto, avviato nel 2016 e sostenuto da finanziamenti multilaterali (ADB, BEI, Banca Mondiale), è realizzato da imprese cinesi, evidenziando una configurazione in cui attori differenti coesistono e si sovrappongono (Ocaklı e Krüsmann, 2025). Dopo il 2022, il rafforzamento del *Middle Corridor* e il sostegno europeo attraverso la strategia *Global Gateway* hanno ulteriormente aumentato la sua centralità. In questo contesto, l'infrastruttura assume una funzione strategica duplice: da un lato, promuove sviluppo economico interno e connettività territoriale; dall'altro, consolida il ruolo della Georgia come hub logistico nelle connessioni eurasiatiche. Tuttavia, anche in questo caso emerge una dinamica liminale: la coesistenza di finanziamenti occidentali, implementazione cinese e narrazioni geopolitiche differenti riflette una modernizzazione che non si traduce automaticamente in allineamento politico.

Se Anaklia e Rikoti mostrano come la Georgia costruisca la propria liminalità economico-produttiva attraverso infrastrutture di connettività, il caso del porto di Kulevi evidenzia in modo ancora più esplicito la relazione tra infrastrutture, sovranità e inserimento nei mercati globali, in particolare nel settore energetico. Situato sulla costa del Mar Nero e operato dalla compagnia energetica azera SOCAR, Kulevi rappresenta un nodo strategico per il transito di petrolio e prodotti energetici. Tuttavia, il suo ruolo recente lo colloca al centro di tensioni tra esigenze economiche, vincoli geopolitici e pressioni normative internazionali. Secondo una proposta della Commissione europea, il porto potrebbe essere incluso nel ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, a causa del suo presunto coinvolgimento nel trasporto di greggio russo tramite navi associate alla cosiddetta "shadow fleet" (Pertaia, & Bochikashvili, 2026). Le spedizioni di petrolio russo verso Kulevi, iniziate alla fine del 2025, e il loro trasferimento a una nuova raffineria gestita dalla società georgiana Black Sea Petroleum, mostrano come l'infrastruttura sia inserita in reti economiche ibride



e talvolta opache. La presenza di legami tra i proprietari della raffineria e ambienti politico-imprenditoriali vicini al partito di governo, nonché connessioni indirette con attori russi, accentua la complessità di questa configurazione (Eurasianet, 2026). Il governo georgiano ha formalmente negato qualsiasi violazione del regime sanzionatorio, ribadendo la propria disponibilità a collaborare con le istituzioni europee. Tuttavia, la possibile adozione di sanzioni, che vieterebbero alle imprese europee di operare con il porto, metterebbe in evidenza la fragilità della posizione georgiana. Da un lato, Kulevi rappresenta una risorsa economica fondamentale, inserita nel *Middle Corridor* e nelle reti energetiche regionali; dall'altro, il suo coinvolgimento in pratiche controverse rischia di comprometterne l'accesso ai circuiti finanziari e assicurativi globali, rendendolo meno attrattivo per operatori internazionali (OCCRP, 2026). In questo senso, Kulevi esemplifica una forma di liminalità economico-infrastrutturale, in cui la ricerca di opportunità economiche si intreccia con vincoli geopolitici e normativi. L'infrastruttura diventa un luogo in cui si negozia il rapporto tra sovranità e interdipendenza: la Georgia cerca di sfruttare la propria posizione per attrarre flussi energetici e capitali, ma allo stesso tempo si trova esposta alle pressioni di attori esterni e alle dinamiche di un sistema internazionale sempre più frammentato.

Nel complesso, i casi di Anaklia, Rikoti e Kulevi mostrano come la Georgia stia riconfigurando la propria liminalità economico-produttiva attraverso una strategia infrastrutturale multidimensionale. Da margine periferico, il Paese si trasforma in hub regionale, costruendo interdipendenze attraverso corridoi commerciali e supply chains e utilizzando le infrastrutture come strumenti di diplomazia economica. Tuttavia, questa trasformazione si basa su modelli ibridi di sviluppo, in cui lo sviluppo economico non è accompagnato da una piena convergenza politica o istituzionale. La liminalità emerge così non come una fase transitoria, ma come una condizione strutturale: una modalità di integrazione selettiva che consente alla Georgia di navigare tra sistemi economici e geopolitici differenti, ma che al tempo stesso la espone a nuove forme di vulnerabilità e dipendenza.

Liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica

La liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica della Georgia si configura come una condizione strutturale fondata sulla tensione tra



appartenenza europea rivendicata, mancato pieno riconoscimento da parte dell'Occidente e pressione persistente esercitata dalla Russia. Fin dall'indipendenza negli anni Novanta, la Georgia ha costruito una narrazione identitaria centrata sull'idea di "ritorno" all'Europa, intesa non solo come orientamento di politica estera, ma come spazio "naturale" di compimento politico e culturale. In questo quadro, l'avvicinamento all'Unione europea e alla NATO è stato interpretato come recupero della sovranità e superamento della condizione post-imperiale, mentre la Russia è stata progressivamente costruita come Altro storico, occupante e antagonista (Broers, 2009; Minesashvili, 2016; Kakachia et al., 2019). Questa dicotomia si era rafforzata dopo la Rivoluzione delle Rose del 2003, quando il governo Saakashvili aveva avviato un processo di trasformazione istituzionale e simbolica in senso euro-atlantico, adottando modelli riformisti occidentali e rafforzando l'allineamento con Stati Uniti e NATO (Gvalia et al., 2013). Al contempo, questa richiesta di protezione evidenziava la posizione intermedia della Georgia, che rivendicava appartenenza all'Occidente ma rimaneva ai margini delle sue strutture decisionali.

Con l'arrivo al potere del Sogno Georgiano nel 2012, il posizionamento georgiano ha assunto una forma più esplicitamente pragmatica e ambivalente. Pur mantenendo formalmente l'obiettivo dell'integrazione europea, il governo ha avviato una parziale normalizzazione dei rapporti con la Russia, nel tentativo di ridurre tensioni e ampliare margini di manovra (Nodia, 2022). Ne è emersa così una configurazione istituzionale e diplomatica ibrida: da un lato, avanzamento nel processo di europeizzazione, culminato con la liberalizzazione dei visti del 2017 (Delcour, 2019); dall'altro, una politica estera più cauta verso Mosca (Matsaberidze, 2017).

L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 ha accelerato e intensificato queste dinamiche ambivalenti intrinseche alla politica del Sogno Georgiano. Da un lato, ha rafforzato la dimensione securitaria dell'orientamento euro-atlantico, confermando la Russia come principale minaccia; dall'altro, ha accentuato la tendenza pragmatica e ambivalente della governance georgiana, già emersa nel decennio precedente. In questo contesto, la Georgia utilizza la propria liminalità geografica come strategia di adattamento. L'adozione di pratiche di hedging strategico e di accomodamento selettivo verso la Russia consente di mitigare rischi securitari, preservare benefici economici e garantire la stabilità della



governance del Sogno Georgiano, con alto rischio di isolamento sia domestico che internazionale (Kakachia, 2024). Il Sogno Georgiano giustifica tale approccio come necessario per evitare escalation e mantenere “pace e stabilità”, evitando l’apertura di un “secondo fronte” contro la Russia e sottolineando i costi economici di un confronto diretto (Civil.ge, 2023). Tuttavia, al contempo, sostenendo che il proprio governo sia sotto attacco da parte di una campagna coordinata dalle potenze occidentali, il governo del Sogno Georgiano ha approvato leggi che limitano i finanziamenti alle ONG e ai media nel paese e ha incarcerato diversi leader dei partiti di opposizione, per lo più per essersi rifiutati di testimoniare nelle audizioni parlamentari del 2025, volte ad attribuire al precedente governo la responsabilità di aver provocato la guerra del 2008 con la Russia (International Crisis Group, 2026).

Questa strategia si inserisce in una traiettoria storica frammentata dei rapporti con Mosca: dal tentativo di bilanciamento sotto Shevardnadze, alla rottura radicale con Saakashvili, fino al riavvicinamento pragmatico promosso dal Sogno Georgiano dopo il 2012. Negli ultimi anni, tale orientamento si è ulteriormente consolidato, con una crescente convergenza pragmatica e, secondo alcuni osservatori, anche ideologica, con la Russia, accompagnata dalla volontà di posizionare la Georgia in modo vantaggioso nel contesto geopolitico post-bellico (Sabanadze, 2023; Amoris, 2026).

Parallelamente, l’invasione del 2022 ha accelerato le contraddizioni nel rapporto con l’Occidente. La concessione dello status di candidato all’UE nel 2023 sembrava destinata a ridurre l’ambiguità strategica georgiana; tuttavia, il governo ha continuato a privilegiare una postura flessibile, producendo una forma di (auto)isolamento rispetto ai partner occidentali (Kakachia & Lebanidze, 2024; Sabanadze, 2026). Ne deriva una tensione crescente tra retorica europea e pratiche politiche, che contribuisce a riprodurre la condizione liminale. Anche l’opinione pubblica riflette e rafforza questa ambivalenza. Da un lato, la Russia è percepita come principale minaccia alla sicurezza nazionale; dall’altro, una parte significativa della popolazione sostiene il mantenimento del dialogo e di relazioni pragmatiche, evitando il confronto diretto (IRI, 2022). Questo paradosso contribuisce a legittimare la strategia governativa di hedging, radicandola non solo nelle scelte delle élite, ma anche nelle percezioni sociali.



Le rappresentazioni esterne contribuiscono ulteriormente a produrre e stabilizzare questa liminalità. Nel discorso russo, la Georgia viene spesso descritta come attore subordinato e deviato dall'influenza occidentale, mentre il recente pragmatismo viene interpretato come ritorno a una condotta "normale". L'Unione europea, al contrario, ha a lungo costruito la Georgia come "buon allievo" della trasformazione post-sovietica, senza tuttavia offrire una prospettiva chiara di membership, mantenendola in una condizione di prossimità senza piena inclusione (Delcour, 2019; EEAS, 2020). Negli ultimi anni, questa rappresentazione si è fatta più ambivalente, tra riconoscimento strategico e crescente preoccupazione per il disallineamento politico del Sogno Georgiano (De Waal, 2024; Nodia 2024; Grigoriadis & Gugulashvili, 2022). In questo quadro, la Georgia tenta di ridefinire il proprio ruolo spaziale-diplomatico attraverso la narrazione di "ponte" tra Europa e Asia, valorizzando la propria posizione nei corridoi energetici e commerciali regionali (Civil.ge, 2019). Tuttavia, anche questa narrazione è al contempo rischiosa e ambivalente, poiché dipende dal riconoscimento esterno e dall'equilibrio con la Russia in un contesto geopolitico sempre più teso (Kakachia et al., 2023).

Nel complesso, la liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica della Georgia emerge come una configurazione ibrida e dinamica. L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 non ha trasformato radicalmente questa condizione, ma ne ha accelerato e radicalizzato le dinamiche interne, rendendo più evidente la coesistenza di europeizzazione dichiarata, pragmatismo verso Mosca e strategie di adattamento regionale. In questo senso, la liminalità è sì strutturale, ma anche risorsa strategica, attraverso cui la Georgia cerca di massimizzare autonomia, sicurezza e rilevanza geopolitica.

Conclusioni

Il caso della Georgia mostra come, in un contesto eurasiatico segnato dall'invasione russa dell'Ucraina, dalla crisi dell'ordine euro-atlantico allargato e dalla crescente competizione tra potenze, la liminalità emerga come una condizione strutturale che viene progressivamente trasformata in risorsa strategica, attivata dalle élite politiche per preservare autonomia, sicurezza e margini di manovra. A differenza dell'Azerbaijan, tuttavia, la liminalità georgiana non si traduce principalmente in una proiezione assertiva di potere regionale, ma in una strategia più ambivalente e difensiva, fondata



sull'adattamento, sul bilanciamento e sulla gestione selettiva delle varie potenze. Dall'analisi emerge come l'invasione russa dell'Ucraina del 2022 non abbia prodotto una rottura radicale nel posizionamento georgiano, ma abbia accelerato dinamiche già esistenti. Sul piano ideologico-valoriale, essa ha reso più evidente la tensione tra l'auto-rappresentazione europea della Georgia e la crescente valorizzazione di sovranità, sicurezza e "Georgianità" come cornici alternative di legittimazione politica. Sul piano economico-infrastrutturale, ha rafforzato la centralità della Georgia nei corridoi eurasiatici, in particolare nel *Middle Corridor*, trasformando la posizione geografica del Paese in una risorsa negoziale. Sul piano politico-diplomatico, infine, ha consolidato pratiche di "strategic hedging" e accomodamento selettivo verso Mosca, pur nel mantenimento formale dell'orientamento euro-atlantico.

In questo senso, la liminalità georgiana opera simultaneamente in una dimensione strutturale e strategica. È strutturale perché radicata nella posizione geografica, nella storia post-imperiale, nei conflitti irrisolti e nel riconoscimento incompleto da parte dell'Occidente. È strategica perché viene mobilitata dalle élite per giustificare ambiguità, pragmatismo e diversificazione delle relazioni esterne. La Georgia dunque utilizza la propria "in-betweenness" per negoziare spazi di autonomia tra Europa, Russia, Cina, Medio Oriente e Asia centrale, consolidando al contempo una condizione di ambiguità normativa, politica e valoriale.



Bibliografia

Amoris, L. (2026). *Living in the split: The agency of Armenia and Georgia in-between Russia and the EU*. Springer.

Broers, L. (2009). *Containing the nation, building the state: Coping with nationalism, minorities and conflict in post-Soviet Georgia*.

Civil.ge. (2019, 29 novembre). Georgian, Russian diplomats meet in Prague. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/329706> (Ultimo accesso: 25 settembre 2023)

Civil.ge. (2023, 19 gennaio). GD chair Kobakhidze talks “second front,” “radical opposition,” Lavrov’s remarks. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/522057> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026).

Civil.ge. (2026a, 10 marzo). Irakli Kobakhidze congratulates Mojtaba Khamenei on “election” as Iran’s Supreme Leader. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/724360> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026).

Civil.ge. (2026b, 11 marzo). Kobakhidze meets with Israeli ambassador amid war in Middle East. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/724621> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026).

de Waal, T. (2024, 21 maggio). Georgian nightmare. *Engelsberg Ideas*. <https://engelsbergideas.com/essays/georgian-nightmare/> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026).

Delcour, L. (2019). Armenia’s and Georgia’s contrasted positioning vis-à-vis the EU: Between vocal centrality and strategic marginality. *Journal of Contemporary European Studies*, 27(4), 439–450. <https://doi.org/10.1080/14782804.2019.1608815>.

Eurasianet. (2026, 17 febbraio). EU weighs sanctions on Georgia’s Kulevi port over suspected Russian oil links. *Eurasianet*. <https://eurasianet.org/eu-weighs-sanctions-on-georgias-kulevi-port-over-suspected-russian-oil-links> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026).

European External Action Service. (2020, 6 febbraio). *2020 association implementation report on Georgia*. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/1_en_document_travail_service_conjoint_part1_v4.pdf.



Gambino, E. (2021). *(Re)producing the logistical future: Ethnography, infrastructure and the making of Georgia's global connections* (Doctoral dissertation, University of London).

Gambino, E. (2024). Domesticating logistical futures: A grounded account of failure. *Environment and Planning D: Society and Space*, 43(1), 181–204.

German, T., & Tyushka, A. (2025). Eastern Europe post-February 2022—Embracing geostrategic “in-betweenness” or bracing against it? *European Security*, 34(4), 692–702. <https://doi.org/10.1080/09662839.2025.2580241>

Grigoriadis, I. N., & Gugulashvili, M. (2022). *EU–Georgia relations at a critical juncture*. ELIAMEP.

Güngör, G. (2024, 22 luglio). Georgia's Anaklia port on the Middle Corridor route. *Center for Eurasian Studies (AVİM)*. <https://avim.org.tr/en/Yorum/GEORGIA-S-ANAKLIA-PORT-ON-THE-MIDDLE-CORRIDOR-ROUTE> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

Gvalia, G., Siroky, D. S., Lebanidze, B., & Iashvili, Z. (2013). Thinking outside the bloc: Explaining the foreign policies of small states. *Security Studies*, 22(1), 98–131.

International Crisis Group. (2026, 25 marzo). *Managing Georgia's turn against the EU*. <https://www.crisisgroup.org/cmt/europe-central-asia/georgia/managing-georgias-turn-against-eu> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

International Republican Institute. (2022, marzo). *Public opinion survey: Residents of Georgia*. https://www.iri.org/wp-content/uploads/2022/04/IRI-Poll-Presentation-Georgia-March2022_Final.pdf

Kakachia, K. (2024). Georgia's dangerous geopolitical gamble with Russia: Implications for the future. *Russia Analytical Digest*. https://css.ethz.ch/en/publications/rad/details.html?id=/n/o/3/2/no_322_russia_and_the_south_caucasus

Kakachia, K., & Lebanidze, B. (2024). Can small states reshape their regional identities? Examining Georgia's cognitive dissonance between South Caucasus and Eastern Europe. *Nationalities Papers*, 1–15. <https://doi.org/10.1017/nps.2024.36>.



Kakachia, K., Lebanidze, B., & Dubovyk, V. (2019). Defying marginality: Explaining Ukraine's and Georgia's drive towards Europe. *Journal of Contemporary European Studies*, 27(4), 451–462. <https://doi.org/10.1080/14782804.2019.1647514>.

Kakachia, K., et al. (2023, 6 agosto). *Bridging the divide: Georgia's alignment with the EU's foreign policy*. Georgian Institute of Politics. <https://gip.ge/publication-post/bridging-the-divide-georgias-alignment-with-the-eus-foreign-policy/>.

Matsaberidze, D. (2017). Georgia's pro-Western and/or pro-Russian foreign policy narratives: Balancing or in-betweenness? In *Russia and the former Soviet space: Instrumentalizing security, legitimizing intervention* (pp. 154–195). Cambridge Scholars Publishing.

Minesashvili, S. (2016). Narrating identity: Belongingness and alterity in Georgia's foreign policy. In K. Kakachia & A. Markarov (Eds.), *Values and identity as sources of foreign policy in Armenia and Georgia* (pp. 11–34). Publishing House Universal.

Nodia, G. (2022). The story of two triangles: Georgia's Russia policies. In T. German, S. F. Jones, & K. Kakachia (Eds.), *Georgia's foreign policy in the 21st century: Challenges for a small state* (pp. 197–216). I.B. Tauris.

Nodia, G. (2024). *Has Georgia become a Eurasian country?* GEOpolitics. <https://politicsgeo.com/wp-content/uploads/2025/08/Has-Georgia-Become-a-Eurasian-Country-Ghia-Nodia.pdf>

Ocaklı, B., & Krüsmann, V. (2025). Whom the roads bypass: Rikoti's East-West connections in a disconnecting Georgia. *Mobilities*, 20(6), 1038–1058. <https://doi.org/10.1080/17450101.2024.2445808>

Organized Crime and Corruption Reporting Project. (2026, 10 febbraio). EU considers sanctions on Georgia's Kulevi port over Russian oil links. *OCCRP*. <https://www.occrp.org/en/news/eu-considers-sanctions-on-georgias-kulevi-port-over-russian-oil-links> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026)

Organization for Security and Co-operation in Europe. (2026, 6 marzo). New legislation in Georgia curbing civic, political rights and freedom of expression raises serious concerns. <https://odihr.osce.org/odihr/662629> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)



Popkhadze, M. (2025, 8 giugno). Anaklia's strategic gamble: Will Washington's new maritime strategy matter? *Geopolitics*. <https://politicsgeo.com/anaklias-strategic-gamble-will-washingtons-new-maritime-strategy-matter-2/>.

Pertaia, L., & Bochikashvili, G. (2026, 9 febbraio). Il porto di Kulevi rischia sanzioni dell'Unione Europea. *Radio Tavisupleba*.

Rekhviashvili, L., & Gambino, E. (2024, 27 giugno). Failed infrastructure and the promise of development in Georgia. *LeftEast*. <https://lefteast.org/failed-infrastructure-and-the-promise-of-development-in-georgia/> (Ultimo accesso: 10 aprile 2026).

Sabanadze, N. (2023). *The geopolitics of EU enlargement: The case of Georgia*. European Neighbourhood Council. https://encouncil.org/wp-content/uploads/2023/03/Natalie-Sabanadze_The-Geopolitics-of-EU-Enlargement-The-case-of-Georgia-ENC-Analysis-2023-march.pdf.

Sabanadze, N. (2026). *Can Georgian democracy survive in a post-Western order?* GEOPolitics. <https://politicsgeo.com/wp-content/uploads/2026/01/Can-Georgian-Democracy-Survive-in-a-Post-Western-Order-Natalie-Sabanadze.pdf>.

Sikharulidze, A. (2026, 15 gennaio). Shifting geopolitics in Georgia: From “radical Europeanness” to “Georgianness”. *Valdai Club*. <https://valdaiclub.com/a/highlights/shifting-geopolitics-in-georgia-from-radical/>.

Tyushka, A., & German, T. (2025). Geostrategic “in-betweenness” as a (mis)fortune of Eastern European neighbours of Russia and the European Union. *European Security*, 34(4), 519–536. <https://doi.org/10.1080/09662839.2025.2580246>.

Wertsch, J. V., & Batiashvili, N. (2012). Mnemonic communities and conflict: Georgia's narrative template. In I. Marková & A. Gillespie (Eds.), *Trust and conflict: Representation, culture and dialogue* (pp. 37–56). Routledge.



Punti chiave: uno spazio ancora frammentato

- La lettura comparata dei tre casi studio mostra che la diplomazia liminale è attivata dai tre attori subcaucasici in maniera differenziata lungo le sue due dimensioni strumentali e strutturali, sulla base di differenti risorse di potere. Dei tre, è il solo Azerbaigian a riempire di connotati strutturali la pratica liminale, mentre Armenia e Georgia restano maggiormente legati alla sua dimensione strumentale: mentre questi ultimi attivano la propria condizione liminale per ampliare i propri margini di autonomia e cogliere le opportunità offerte dalla fase di crisi e transizione sistemica, l'Azerbaigian agisce anche nella prospettiva di influenzarne gli esiti.
- Con la sola e parziale eccezione dell'Armenia di Pashinyan – guidata dall'urgenza di diversificare legami internazionali nella prospettiva di ridurre la subalternità alla Russia – le tendenze della politica liminale subcaucasica mostrano un significativo scollamento normativo-valoriale dallo spazio europeo. Ciò, a sua volta, sembra segnalare la progressiva erosione della capacità del blocco euro-atlantico – e in particolare dell'Unione europea – di esercitare attrazione e influenza nel proprio vicinato orientale.
- Il Caucaso meridionale resta uno spazio frammentato, segnato dalla perdurante assenza di percorsi di regionalizzazione che convergano verso percorsi di interdipendenza funzionale. Piuttosto che comportarsi come una regione – nel senso istituzionale del termine – la politica regionale resta segnata da piani di interazione eminentemente bilaterali tra i tre attori, nonostante le potenzialità inscritte nel percorso di normalizzazione delle relazioni armeno-azerbaigiane e nella centralità dell'area per lo sviluppo della connettività trans-eurasiatica.

Implicazioni di policy: il margine di iniziativa diplomatica in prospettiva 'top-down' e 'bottom-up'

- L'Italia – seppur a diversi gradi di profondità e in regione di motivazioni differenti – resta un interlocutore privilegiato in ambito UE per tutti e tre gli attori subcaucasici. Ciò apre potenzialmente la strada a iniziative che – pur salvaguardando la pratica di non ingerenza nella politica interna di Armenia, Azerbaigian e Georgia – facilitino il rafforzamento della



dimensione regionale della politica subcaucasica, contribuendo a ridurre la frammentazione. Seguendo l'esempio offerto dalla cooperazione intergovernativa con l'Asia centrale, il decisore politico potrebbe farsi portatore di iniziative di respiro regionale secondo una logica *top-down* – come nel caso della Conferenza ministeriale in formato '1+5' – e/o *bottom-up*, che favoriscano cioè lo sviluppo di 'reti di dialogo e conoscenza' in grado di coinvolgere le eccellenze nazionali e subcaucasiche in un percorso di socializzazione utile, da una parte, a rafforzare gli scambi con la regione e al suo interno e, dall'altra, a sostenere e sostanziare le relazioni intergovernative.

- La centralità della politica delle infrastrutture nello spazio caucasico offre margini di intervento per il decisore politico ed economico italiano, anche e soprattutto nella prospettiva di favorire lo sviluppo della direttrice mediterranea – piuttosto che danubiano-balcanica – sul versante europeo dei corridoi di trasporto trans-eurasiatici. Da una parte, la relazione privilegiata con l'Azerbaigian e il suo ingresso nel 'C5' offrono la possibilità di coinvolgimento del Paese nel dialogo su connettività già avviato con i paesi centroasiatici nell'ambito della Conferenza Ministeriale in formato '1+5'. Al contempo, le solide relazioni politiche ed economiche con la Turchia potrebbero aprire la strada a iniziative minilaterali volte a rafforzare la dimensione mediterranea della politica regionale delle infrastrutture. In questa prospettiva, la lunga esperienza nazionale nella gestione di piani di sviluppo territoriale potrebbe dischiudere margini di iniziativa *bottom-up* in grado di rovesciare l'imperante prospettiva *top-down* della diplomazia infrastrutturale, de-politicizzando un ambito di cooperazione troppo spesso segnato da competizione, regionale e internazionale. La de-politicizzazione della partita infrastrutturale e, potenzialmente, l'inclusione della Turchia in piattaforme di dialogo minilaterali potrebbero contribuire a facilitare il percorso verso un trattato di pace sul Nagorno-Karabakh – che proprio sul piano infrastrutturale e sulla possibilità di riapertura dei canali di trasporto regionali registra uno dei suoi più intricati nodi diplomatici, che ostacolano un coerente sviluppo regionale nell'area sub-caucasica.





Con il supporto di



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Con la collaborazione scientifica di



Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale. Le dimensioni della liminalità in Asia Centrale

A cura di Filippo Costa Buranelli¹, Matteo Fumagalli² e Frank Maracchione³

09 GIUGNO 2026

Il contributo analizza l'Asia Centrale attraverso il concetto di liminalità, tra diversi ordini geopolitici, economici e normativi. Attraverso i casi di Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan, mostra come la regione trasformi la propria marginalità in una risorsa. I saggi evidenziano forme diverse di liminalità strategica, dalla diplomazia multivettoriale fino alla riconfigurazione delle catene globali. Nel complesso, il contributo propone una lettura dell'Asia Centrale come attore attivo e non periferico nelle trasformazioni dell'ordine internazionale.

Domino - Geopolitical Brief n.64/giugno 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione, e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Le opinioni manifestate sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. ISSN : 3103-3407

¹ University of St Andrews, Regno Unito

² University of St Andrews, Regno Unito

³ SOAS University of London

Liminalità in Asia Centrale

I tre articoli qui raccolti esaminano l'Asia centrale non come un oggetto passivo di competizione tra grandi potenze, né come uno spazio periferico in attesa di integrazione in ordini definiti dall'esterno, bensì come una regione in cui gli Stati reinterpretano attivamente la loro apparente marginalità come una risorsa. Tale presunta marginalità, che sia essa culturale, geografica, economica o diplomatica, viene riarticolata come centralità, pur con sensibilità ed effetti diversi. Il filo conduttore concettuale di questa sezione è la liminalità: la condizione di essere in mezzo, né completamente dentro né fuori dalle categorie geopolitiche, economiche e normative consolidate e prevalenti in un dato contesto storico, politico, e normativo. Tuttavia, i saggi non trattano la liminalità come una condizione uniforme. Piuttosto, mostrano come essa venga vissuta, governata e strumentalizzata in modo diverso in Kazakistan, Turkmenistan, e Uzbekistan.

Nel saggio sul Kazakistan, Costa Buranelli interroga la validità analitica della liminalità, sostenendo che questa sia diventata una strategia deliberata piuttosto che una condizione data. La posizione del Kazakistan tra Russia, Cina, Europa, la regione del Caspio e il Medio Oriente rifletteva inizialmente l'incertezza dello Stato post-sovietico nei primi anni dell'indipendenza. Astana cercò riconoscimento, investimenti e sicurezza impegnandosi contemporaneamente su più fronti. Col tempo il Kazakistan ha trasformato questa condizione di vulnerabilità in una leva strategica. La sua diplomazia, le riforme economiche, un regime ibrido e la retorica da middle power dimostrano come il Kazakistan abbia imparato a convivere in modo produttivo con l'ambiguità. La liminalità, in questo caso, diventa centralità strategica, e viene a configurarsi non come mera 'posizione di mezzo', ma come fulcro di un nuovo modello di interpretare e mantenere le relazioni internazionali, basato su multivettorismo apolitico, capitalismo di stato, e democrazia sovrana.



Nell'articolo sul Turkmenistan, Fumagalli utilizza il prisma della connettività digitale per mettere in luce il paradosso di uno Stato che è contemporaneamente connesso e controllato, isolato e integrato. Fin dall'indipendenza, Ashgabat ha perseguito molteplici forme di connettività: gasdotti, corridoi di trasporto, porti, aeroporti, infrastrutture digitali e la partecipazione a iniziative come la Global Gateway dell'Unione Europea unite all'accettazione della presenza digitale e infrastrutturale della Cina. Eppure questa connettività rimane selettiva. Non è concepita per produrre un pluralismo sociale, informativo o politico aperto. Al contrario, la connettività è filtrata attraverso uno Stato autoritario che cerca i benefici economici, amministrativi e simbolici della digitalizzazione, limitando al contempo le conseguenze politiche di un accesso più ampio a Internet. La liminalità del Turkmenistan non è quindi semplicemente una transizione dall'isolamento all'integrazione. È una tecnologia di controllo politico. Un controllo politico che, come verrà dimostrato e discusso nei tre contributi, è una caratteristica fondamentale e precipua dei tre paesi sotto esame. Se dunque si vuole studiare l'Asia Centrale attraverso il prisma della liminalità, e quindi studiare il suo 'essere terra di mezzo' (non tanto in senso metaforico, quanto in senso politico, economico, e diplomatico), tale liminalità dev'essere intesa come liminalità politicizzata.

Da ultimo, nel suo articolo sull'Uzbekistan, Maracchione sposta l'attenzione dal posizionamento diplomatico alla ristrutturazione della produzione globale. L'autore sostiene che il contesto internazionale post-2022 non debba essere inteso semplicemente come deglobalizzazione, bensì come una nuova forma di globalizzazione: una riconfigurazione del commercio, degli investimenti, della politica industriale e delle supply chains. L'Uzbekistan viene dunque presentato come uno dei luoghi (e quindi, crucialmente, non l'unico) in cui questa trasformazione sta avvenendo. Sotto la guida di Shavkat Mirziyoyev, il Paese è passato dalla posizione protezionistica dell'era Karimov a un modello più aperto, incentrato su investimenti, infrastrutture, capacità industriale e integrazione regionale. L'analisi degli investimenti cinesi nelle energie rinnovabili, nei veicoli elettrici, nei minerali critici e nella produzione industriale mostra come l'Uzbekistan cerchi di trasformarsi da corridoio di transito a polo produttivo (da Via della Seta a Fabbrica della Seta).



Considerati nel loro insieme, i tre contributi offrono una critica di una visione binaria dell'Asia centrale, vista come isolata o integrata, dipendente o sovrana, autoritaria o in via di riforma, periferica o centrale. Gli articoli mostrano come gli stati dell'Asia Centrale si muovano con confidenza e con visione strategica tra strutture sovrapposte: eredità post-sovietiche, geografia senza sbocco sul mare, governo autoritario, dipendenza infrastrutturale, capitali cinesi, influenza russa, coinvolgimento occidentale e nuova competizione globale per energia, dati, minerali e trasporti. In conclusione, i tre contributi sostengono che l'Asia centrale non sia più – se mai lo è stata in passato - semplicemente uno spazio di transizione tra le grandi potenze. È una regione in cui gli Stati utilizzano attivamente, a volte in maniera strumentale, a volte strategica la loro posizione intermedia per perseguire la stabilità del regime, lo sviluppo economico, la rilevanza infrastrutturale e l'autonomia diplomatica. Rimane da vedere, attraverso studi futuri, come e se questa condizione sia inerente specificamente all'Asia centrale, o se l'Asia centrale sia, piuttosto, un pezzo di un mosaico più ampio raffigurante un lento ma progressivo modello di politica internazionale post-liberale che fa dell'ibridità non una sua particolarità transiente, quanto invece la propria ragione d'essere.



Liminalità o strategia? Il caso del Kazakistan

Filippo Costa Buranelli

Introduzione

Questo scritto si pone l'obiettivo di analizzare e scrutinare come il Kazakistan abbia, nel corso della sua indipendenza, sviluppato la capacità strategica di porsi come collante, ponte, e legame tra occidente ed oriente, e come al tempo stesso abbia perseguito – sulla base proprio dell'identità 'pontiera' appena menzionata – una deliberata scelta politica e diplomatica nel presentarsi al mondo come modello (di successo, nelle parole dei rappresentanti di Astana) di governance ibrida, difficilmente incasellabile in categorie analitiche e normative predeterminate e preconfezionate⁴.

Per studiare questo processo e questa trasformazione, questo breve scritto utilizzerà il concetto di 'liminalità', riflettendo al tempo stesso sulla sua validità analitica. In quello che segue, e sulla base di pioneristici studi antropologici, 'liminalità' è definita come la condizione in cui differenti 'entità non sono né qui né là; sono in mezzo e tra le posizioni assegnate e disposte da legge, consuetudine, convenzione e cerimoniale' (Turner 1995, 80-1, 1citato in Mälksoo 2012, 481). L'enfasi analitica ed empirica sarà dunque posta sul modo in cui il Kazakistan ha recentemente in modo deliberato evitato di essere categorizzato secondo etichette e titoli propri della scienza politica, delle relazioni internazionali, e perché no finanche di una certa diplomazia, come ad esempio 'paese post-sovietico', 'paese periferico', 'uno degli -stan', 'petrostato', 'paese ponte', 'terra di mezzo', 'nazione tra Russia e Cina', utilizzando la propria liminalità sistemica non semplicemente come condizione, ma come strategia e come punto di forza.

Lo scritto procede come segue. Nella prima sezione, verrà fornito un excursus storico come base da cui partire per comprendere la condizione di liminalità

⁴ Un'eccellente dimostrazione di questa difficoltà di 'incasellamento' del Kazakistan e, per estensione, dell'Asia centrale è visibile nei diversi modi in cui l'amministrazione americana ha affidato i vari dossier sulla regione ad agenzie governative incaricate di coprire aree differenti. Nel 116° Congresso, riunitosi nel 2019, l'Asia centrale è stata inserita nella Sottocommissione per l'Europa, l'Eurasia, l'Energia e l'Ambiente. Due anni dopo, nel 117° Congresso, è stata trasferita alla Sottocommissione per l'Asia, il Pacifico, l'Asia centrale e la non proliferazione. Tale assetto si è stabilizzato da poco prima che il 118° Congresso lo spostasse nuovamente, questa volta nella Sottocommissione per il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Asia centrale. Ora, nel 119° Congresso, è stata ricollocata nella Sottocommissione per l'Asia meridionale e centrale (Moriyasu 2026).



kazaka sullo scacchiere internazionale immediatamente successivo alla caduta dell'Unione Sovietica. Nella seconda sezione, la progressiva modifica della condizione di liminalità da svantaggio a vera e propria strategia verrà analizzata e studiata, con particolare riferimento al contesto internazionale post 2010. Verranno presi in considerazione esempi specifici di 'liminalità strategica' lungo tre traiettorie analitiche: liminalità politico-istituzionale; liminalità economico-infrastrutturale, e liminalità diplomatica e spaziale. La terza e ultima sezione offrirà delle riflessioni conclusive sul concetto di liminalità e sulla sua utilità, e verranno considerate le implicazioni per policy-making italiano.

Liminalità come condizione di partenza

Sin dai primi anni di indipendenza, il Kazakistan ha sempre cercato di fare leva sulla propria posizione geografica 'di mezzo', forte anche della caratterizzazione amministrativa dell'Asia Centrale che, in epoca sovietica, era denominata 'Asia mediana e Kazakistan'⁵. Con il collasso, da un lato, dell'ideologia sovietica e comunista da un lato, e delle strutture di politica estera dominate da Mosca dall'altro (e quindi, con la scomparsa di strutture centralizzate sia normative che amministrative) il Kazakistan iniziò fin da subito a cercare di stabilizzare la sua condizione 'di mezzo' attraverso una politica estera che fosse il più aperta e pacifica possibile, finalizzata alla ricerca di investimenti (specialmente nel campo degli idrocarburi e dell'agricoltura) di fatto seguendo quattro traiettorie fondamentali solo in apparenza in contraddizione tra loro. La prima fu quella sino-kazaka, finalizzata a definire, sulla base della definizione dei confini, del legittimo possesso delle risorse naturali, e della necessità dell'integrità territoriale, un *modus vivendi* con la Cina. È proprio dalla base di queste negoziazioni e interazioni che inizierà, verso la fine degli anni Novanta, il processo di istituzionalizzazione del dialogo di Shanghai che a seguire diventerà, nel 2001, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai.

La seconda traiettoria, non sorprendentemente, quella russa. Le aspettative che i paesi centrasiatrici potessero e volessero sganciarsi in modo netto e definitivo da Mosca alla luce del crollo dell'Unione Sovietica peccarono di mancanza di realismo e troppo ottimismo. Nonostante la condizione di debolezza e di caoticità

⁵ In russo, *Srednyaya Aziya i Kazakhstan*.



in cui si trovava la Russia nei primi anni Novanta, il Kazakistan si impegnò a ristabilire relazioni economiche, energetiche, e di sicurezza, firmando immediatamente il Trattato di Sicurezza Collettiva già nel 1992 (che avrebbe poi funto da base per la creazione dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva dieci anni dopo).

La terza traiettoria fu quella specificatamente centrasiatrica. Già a partire dall'estate del 1991, e quindi ancora prima dell'indipendenza (che sarebbe stata proclamata solo alla fine di quello stesso anno), il Kazakistan orchestrò con gli altri stati centrasiatrici una serie di meetings e di documenti (a volte anche solo programmatici e aspirazionali) volti a creare uno spazio regionale condiviso, sicuro, e integrato dal punto di vista economico e istituzionale. Spesso in competizione con l'Uzbekistan, ma spesso anche in sinergia (per lo meno fino ai primi anni duemila), il vettore centrasiatrico della politica estera kazaka risultò nella creazione di quattro istituzioni: il Fondo Internazionale per il Mare di Aral, l'Unione Centrasiatrica, la Cooperazione Economica Centrasiatrica, e l'Organizzazione per la Cooperazione Centrasiatrica (Costa Buranelli 2025).

L'ultimo vettore fu quello occidentale, ovverosia quello inerente la neonata Unione Europea, la Turchia, e gli Stati Uniti. Se nel caso della Turchia la definizione del vettore di politica estera fu rafforzato da fattori storici, culturali, sociali e finanche identitari (come ad esempio la creazione della TURKSOY, (Purtaş 2017)), le relazioni con il mondo occidentale furono improntate all'adozione – retorica e programmatica – di standards di governance improntati alla democrazia, al rispetto dei diritti umani, alla primazia del diritto, e alla trasparenza. Basti pensare che, il 13 settembre 2004, Nursultan Nazarbayev dichiarò il suo celebre 'il Kazakistan appartiene all'Europa' e 'l'Europa termina in Kazakistan'⁶.

In quello che fu quasi un caso paradigmatico di 'ingresso nella società internazionale', una particolare declinazione della politica estera kazaka contribuì al processo di legittimità e riconoscimento del neonato stato e, forse in modo ancor più rilevante, del suo primo presidente Nursultan Nazarbayev. Vale a dire, la continua ricerca di 'globalismo' e partecipazione nei più ampi consessi

⁶ 2004, September 13. "Kazakhstan belongs to Europe" says Nazarbayev. dpa international (Englischer Dienst). <https://advance.lexis.com/api/document?collection=news&id=urn:contentItem:4D9R-3850-0094-N0XD-00000-00&context=1519360>.



internazionali, sia attraverso l'ammissione ad essi (Nazioni Unite, Organizzazione per la Cooperazione Economica, Organizzazione degli Stati Islamici) sia attraverso la diretta creazione di essi (Conferenza sull'interazione e sulle misure di rafforzamento della fiducia in Asia (Costa Buranelli 2014). Questa pragmatica, a tratti frenetica ricerca di una collocazione all'interno del sistema internazionale, dettata soprattutto dall'esigenza di stabilizzare la fase di transizione e di 'nation-building', servì al Kazakistan per ammortizzare lo shock dell'indipendenza, per guadagnare legittimità internazionale, e per capitalizzare sulle possibilità di partenariato con diversi sistemi politici, normativi, e geopolitici pronti ad investire nel paese. In questo periodo, dunque, la liminalità serviva pienamente la sua funzione analitica: 'un prisma attraverso il quale comprendere le trasformazioni nel mondo contemporaneo' (Horvath et al. 2022, 1).

Da svantaggio a leva – la liminalità come strategia

Questa seconda sezione prende in esame il sottile ma fondamentale cambiamento nella liminalità kazaka dal punto di vista politico, economico, e diplomatico. Il fondamentale cambiamento è dovuto alla condizione stessa della liminalità, che pur rimanendo un tratto ontologico della politica kazaka, è passato ad essere da debolezza a strategia. Il punto temporale-analitico di questa transizione è intorno al 2010, quando il Kazakistan sperimentò un boom petrolifero che portarono alla sua consapevolezza di attore fondamentale in un sempre più volatile sistema geopolitico globale.

Prima di passare alla precipuamente analitica di questa sezione, è opportuno delineare le principali tendenze globali di quel periodo. Il motivo è molto semplice – il cambiamento strategico della liminalità, da svantaggio a strategia deliberata, è dovuto non solo a cambiamenti a livello di politica interna (consolidamento delle strutture statali, definizione dell'interesse nazionale, rafforzamento della sicurezza e della diplomazia, consolidamento del potere esecutivo, e affinamento delle conoscenze e delle abilità del personale burocratico e amministrativo) ma anche dei diversi trends internazionali che (ri)definiscono le strategie, le priorità, i costi, i benefici, e gli strumenti di politica estera dei vari attori. La liminalità deve essere quindi studiata, essenzialmente,



in funzione dei cambiamenti a diversi livelli di analisi – domestico, regionale, e globale.

1. Crisi economica e diversificazione: se da un lato il Kazakistan ha incrementato il proprio peso economico grazie al prezzo del petrolio, a partire dal 2010 l'occidente ha attraversato momenti di seri crisi economica, essendo le proprie economie più esposte alla crescente finanziarizzazione dei capitali.
2. Crescita dell'instabilità geopolitica: dopo le rivoluzioni colorate, Euromaidan, le tensioni in Medio Oriente (culminate nell'intervento NATO in Libia), i rapporti tra occidente e Russia iniziano a deteriorarsi, culminando nell'annessione della Crimea prima e nelle continue tensioni che porteranno all'invasione dell'Ucraina nel 2022 consolidando una fase di revisionismo eurasiatico (Tskhay and Costa Buranelli 2020).
3. La continua presenza cinese in termini economici ed infrastrutturali che, pur legando a sé il Kazakistan, apre al tempo stesso maggiori opportunità per legami commerciali ed economici con economie extraregionali.
4. La progressiva multipolarizzazione del sistema internazionale che cementa diversi blocchi geopolitici e al tempo stesso permette agli stati di costruire ponti e relazioni proprio tra questi blocchi fluidi e in evoluzione.

Sulla base di questo background quadripartito, il Kazakistan ha strumentalizzato la propria condizione liminale a proprio vantaggio da tre punti di vista: politico, economico, diplomatico.

Liminalità politica

In questi ultimi anni, il Kazakistan ha perseguito un processo di modernizzazione e di cambiamento politico volto, da un lato, a continuare il mantra di Nazarbayev (a sua volta basato su quello di Mustafa Kemal Atatürk e Lee Kwan Yu), 'prima l'economia, poi la politica'. Perpetuando una condizione di ibridità politica, tra il pluralismo e l'autoritarismo, il Kazakistan è di fatto riuscito – da un lato – a presentarsi come interlocutore solido e credibile al mondo occidentale, offrendo credenziali di apertura politica e riforme, mentre – dall'altro – continua nella pratica di consolidare e perpetuare i due principi fondamentali dell'ordine regionale eurasiatico: *avtoritet* (autorità) e *stabil'nost'* (stabilità) (Costa Buranelli



2020a). Mentre il presidente Kassym Jomart Toqaev ha poco adottato una nuova costituzione (dopo un discusso referendum) con l'intento (quantomeno dichiarato) di ridurre il peso dell'esecutivo, di fatto la ricerca esistente ha sottolineato come queste riforme siano in realtà volte a rafforzarne la figura e il potere (Anceschi and Silvan 2026). Ancora da un punto di vista politico, il Kazakistan persegue deliberatamente e volontariamente una doppia strategia. Da un lato, vi è una progressiva digitalizzazione e modernizzazione della società finalizzata al rendere il paese uno degli hub più importanti a livello di tecnologia, data centres, e intelligenza artificiale. Dall'altro, questo ambizioso cambiamento – legato anche alla volontà di rendere il Kazakistan uno snodo fondamentale in termini di educazione universitaria e perfezionamento professionale – è accompagnato ad una lenta ma progressiva posizione conservatrice su molti temi sociali, specialmente per quello che riguarda i diritti LGBTQ+, delle donne, e dei lavoratori (Sorbello 2023; Levitanus 2022), in quello che di fatto è una democrazia controllata di stampo eurasiatico.

Liminalità economica

Come per la liminalità politica, anche quella economica è pregnante nel caso kazako. In questo caso, l'ironia è che il Kazakistan sembra aver anticipato i tempi in termini di prevalenza del capitalismo di stato come ideologia di economia politica nel sistema internazionale. Negli ultimi anni, il Kazakistan ha implementato una serie di riforme economiche volte ad incoraggiare la presenza e la partecipazione di investimenti stranieri, specie occidentali e dall'Asia dell'Est, liberalizzando, digitalizzando, e finanziarizzando numerosi aspetti della propria economia. L'apertura dell'Astana Financial Centre, per esempio, regolato da legislazione britannica, ne è un esempio (Kenzhaliyev 2024). Tuttavia, il peso dello stato rimane significativo, e la crescita degli indicatori economici è tuttora legata al peso delle decisioni politiche piuttosto che ai risultati del libero scambio e dell'imprenditorialità. All'interno del quadro analitico delineato in questo scritto, quello che è importante sottolineare è se prima questo aspetto di 'capitalismo ibrido' era un effetto di precari equilibri di potere nella neonata repubblica, di *path dependency* dovuta alla disgregazione delle strutture politico-economiche dell'Unione Sovietica, o di una transizione verso un modello economico più definito, trentasei anni dopo l'indipendenza e avendo il



Kazakistan ultimato l'integrazione nelle istituzioni economiche mondiali (l'ingresso nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio è del 2015) questa configurazione sembra sempre più il prodotto di una scelta e di una strategia, basata sulla selettiva gestione di pressioni strutturali derivanti dalla globalizzazione e del tecnocraticismo neoliberale (Gould-Davies 2019), piuttosto che un fatto contingente – eppure implicitamente teleologico – come voluto dalla letteratura transitologica.

Liminalità diplomatica

L'ultimo tratto analitico da considerare è quello della liminalità diplomatica, per la quale il Kazakistan rimane di difficile categorizzazione e 'incasellamento' a causa della sua multivettorialità e diversificazione di partnership. Se da un lato vi è una continuità con gli anni Novanta e i primi anni 2000, negli ultimi tempi – e specie dopo l'ascesa alla presidenza di Toqaev – il Kazakistan ha aumentato a livello retorico e pratico il suo *omni-balancing*, evitando di essere categorizzato come appartenente ad un singolo blocco e apparendo invece come un partner 'mobile' e pragmatico. Ciò è assai visibile nei rapporti con la Russia, per esempio. Se da un lato il Kazakistan continua ad avere fortissimi legami con Mosca e a coltivare una relazione che di fatto è un'alleanza (Kremlin.ru 2026), come dimostrato dagli eventi del gennaio 2022 e dai crescenti indicatori di commercio e mercato, dall'altro è noto come il paese stia cercando – pragmaticamente – di 'distanziarsi' dal grande vicino, specialmente dal punto di vista infrastrutturale, energetico, e finanche del diritto internazionale non riconoscendo i territori annessi dai russi in Ucraina (Crimea compresa). Questa doppia posizione, dettata da specifiche condizioni materiali e dal pragmatismo di Astana, all'occhio esterno risultano confondenti e di difficile categorizzazione, portando a riflessioni semplicistiche e categoriche sul Kazakistan che, per esempio, 'abbandona' la sfera di influenza russa e via dicendo (Davies 2023; per un'analisi più bilanciata, si veda Hess 2023).

Come verrà discusso nelle conclusioni, queste analisi che mirano a incasellare in modo netto la politica estera kazaka in uno dei due campi (pro-Russia e anti-Russia) sono proprio il risultato della difficoltà analitica del gestire la liminalità da parte dell'osservatore esterno. Ampliando il raggio di analisi, si può vedere



come l'imprenditorialità multilaterale del Kazakistan si sia cristallizzata in una vera e propria strategia, coltivando relazioni, progetti, dialogo e affari con qualsiasi tipo di stato e regime, inclusi Iran e Afghanistan. Sia dal punto di vista della connettività (nord-sud, est-ovest) che dei regimi politici (democrazie, autocrazie, regimi ibridi) che delle zone geografiche (Europa continentale, America, paesi del Golfo, Eurasia, sudest asiatico) che dei formati diplomatici (bilaterali, multilaterali, 5+1, globali) il Kazakistan persegue una politica estera estremamente agile, pragmatica, fluida, e dettata da dialogo e apertura che di fatto gli permette di situarsi in qualsiasi consesso e situazione come un potenziale partecipante e valore aggiunto, come ad esempio nel caso degli Accordi di Abramo (Akorda.kz 2025).

Conclusioni – quale uso per la liminalità?

Questo breve scritto ha preso in considerazione il carattere fluido e 'cangiante' del Kazakistan usando il concetto di 'liminalità' come prisma teorico ed analitico. Ponendo lo sviluppo del paese in una prospettiva diacronica e storica (pur limitata agli ultimi trentasei anni), e guardando alle categorie politiche, economiche, e diplomatiche, l'analisi ha rivelato come il concetto di liminalità – forse in modo controintuitivo rispetto alle premesse – rischia di offuscare, piuttosto che chiarire, molte delle dinamiche politiche, economiche, e diplomatiche di Astana. Lungi dall'essere una condizione meramente ontologica, la liminalità di fatto viene a configurarsi come strategia, e strumentalizzata per – anche qui in modo paradossale – consolidare e sviluppare forme di potere e iniziativa che non sono radicate necessariamente in quello che gli analisti chiamano 'hard power', ma che si trovano invece nella capacità di assumere toni, identità, narrative, e obiettivi diversi pur senza intaccare l'interesse nazionale (Costa Buranelli 2020b).

Chiedersi se il Kazakistan sia uno stato eurasiatico, centrasiatco, caspico, democratico, autoritario, pivotale, di transito, con un'economia di mercato o con un'economia controllata può essere utile dal punto di vista generalista e 'macro', come punto di partenza per formulare un set iniziale di approcci e politiche per gestire il dialogo con Astana, specie tenendo conto del fatto del bisogno di dover dare, in diplomazia, 'un senso ai vuoti di significato e alle sfide concettuali,



[epistemologiche], e politiche ad un determinato culturale’, spesso egemonico (Horvath et al. 2022, 2). Tuttavia, questa liminalità – quasi fosse un’onda, sul modello della fisica quantistica – è più nell’occhio di chi guarda che non una qualità del Kazakistan in sé e per sé. L’adottare la liminalità come prisma per analizzare la politica (sia interna che estera) del Kazakistan è una decisione legittima, ma – ritengo – risiede in un modo di pensare al ‘politico’ radicato nel binarismo cartesiano e nella più ampia filosofia analitica occidentale (Hanna 2001).

Piuttosto, il successo del Kazakistan nel continuare a tessere obiettivamente buone relazioni con qualsiasi partner risiede non nella definizione di un’identità specifica per ‘risolvere’ la liminalità, ma nella sua consapevole strategizzazione per navigare un sistema internazionale sempre più fluido, informale, multi-attoriale, e quintessenzialmente politico (Sakwa 2022). Se infatti da un punto di vista concettuale la liminalità ha valore come – si ricordi la definizione data nell’introduzione – [l’essere] né qui né là; [l’essere] in mezzo e tra le posizioni assegnate e disposte da legge, consuetudine, convenzione e cerimoniale’, ciò sta in piedi solo se vi è un qui e un là, una dicotomia e una binarietà ben identificabile. Nel sistema internazionale odierno, invece, la liminalità è usata strategicamente per riempire e sfruttare gli interstizi lasciati e creati dalla progressiva erosione dell’unipolarismo. Il paradosso è che, anziché focalizzarsi sul ‘margine’ e sulla ‘periferia’, la liminalità non è più una categoria analitica residuale, ma diventa di fatto centralità, proprio grazie al fatto che il sistema internazionale assume sempre più le caratteristiche di, musicalmente parlando, ‘una gigantesca fuga di temi e voci intrecciati, di soggetto e risposta’ (Symes 2006).

La recente retorica kazaka della ‘middle power’ è, in fondo, esattamente riguardo a questo (Vlast.kz 2024). Che sia retorica o strategia, poco importa. Il policy-making italiano, dunque, deve affrontare questa nuova ‘solida fluidità’ kazaka con pragmatismo e dinamismo, e una rinnovata abilità nel sapere guardare ad interessi intersezionali e, quanto più possibile, allineati ad un comune denominatore di progressismo, rispetto dei diritti umani fondamentali, e sviluppo sostenibile.



Bibliografia

Akorda.kz. 2025. “Presidents of Kazakhstan and the United States and the Prime Minister of Israel Hold a Joint Phone Conversation — Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan.” Akorda.Kz. <https://www.akorda.kz/en/presidents-of-kazakhstan-and-the-united-states-and-the-prime-minister-of-israel-hold-a-joint-phone-conversation-7101745>.

Anceschi, Luca, and Kristiina Silvan. 2026. “Change for the Sake of Continuity? Élite Politics in Post-Nazarbayev Kazakhstan (2019–2023).” *Post-Soviet Affairs* 42 (1): 1–22. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2025.2606668>.

Costa Buranelli, Filippo. 2014. “May We Have a Say? Central Asian States in the UN General Assembly.” *Journal of Eurasian Studies* 5 (2): 2. <https://doi.org/10.1016/j.euras.2014.05.002>.

Costa Buranelli, Filippo. 2020a. “Authoritarianism as an Institution? The Case of Central Asia.” *International Studies Quarterly* 64 (4): 1005–16. <https://doi.org/10.1093/isq/sqaa058>.

Costa Buranelli, Filippo. 2020b. “The Pervasive Nature of Power in Central Asia.” *Problems of Post-Communism* 0 (0): 0. <https://doi.org/10.1080/10758216.2020.1742163>.

Costa Buranelli, Filippo. 2025. “Central Asian Regionalism in the 1990s: Order, Familiarization, and Spotlighting.” *Post-Soviet Affairs* 41 (4): 348–75. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2025.2516188>.

Davies, Norman. 2023. “How Russia Lost Kazakhstan.” *The Spectator*, May 14. <https://spectator.com/article/how-russia-lost-kazakhstan/>.

Gould-Davies, Nigel. 2019. “Political Economy.” In *Kazakhstan: Tested by Transition*. Chatham House – International Affairs Think Tank. <https://www.chathamhouse.org/2019/11/kazakhstan-tested-transition>.

Hanna, Robert. 2001. *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*. Clarendon Press.

Hess, Maximilian. 2023. *Russia Is Down, But Not Out, in Central Asia* - Foreign Policy Research Institute. Analysis. <https://www.fpri.org/article/2023/02/russia-is-down-but-not-out-in-central-asia/>.



Horvath, Agnes, Bjørn Thomassen, and Harald Wydra. 2022. "Introduction: Liminality and the Search for Boundaries." In *Breaking Boundaries*. Berghahn Books. <https://www-degruyterbrill-com.ezproxy.st-andrews.ac.uk/document/doi/10.1515/9781782387671-002/html>.

Kenzhaliyev, Madi. 2024. "Perspectives of the Court of the Astana International Financial Centre: Potential to Transform the Central Asian Legal Landscape." *Asian Journal of Comparative Law* 19 (1): 160–79. <https://doi.org/10.1017/asjcl.2023.37>.

Kremlin.ru. 2026. "Декларация о переходе межгосударственных отношений Российской Федерации и Республики Казахстан на уровень всеобъемлющего стратегического партнерства и союзничества." Президент России, May 15. <http://kremlin.ru/supplement/6415>.

Levitanus, Mariya. 2022. "Agency and Resistance amongst Queer People in Kazakhstan." *Central Asian Survey* 41 (3): 498–515. <https://doi.org/10.1080/02634937.2021.2008874>.

Mälksoo, Maria. 2012. "The Challenge of Liminality for International Relations Theory." *Review of International Studies* 38 (2): 481–94. <https://doi.org/10.1017/S0260210511000829>.

Moriyasu, Ken. 2026. Opinion: The U.S. Still Doesn't Know Where Central Asia Belongs - The Times Of Central Asia. Home. May 11. <https://timesca.com/opinion-the-u-s-still-doesnt-know-where-central-asia-belongs/>.

Purtaş, Fırat. 2017. "Cultural Diplomacy Initiatives of Turkic Republics." *PERCEPTIONS: Journal of International Affairs* 22 (1): 91–114.

Sakwa, Richard. 2022. "Chapter 11 Liminality and Postcommunism: The Twenty-First Century as the Subject of History." In *Breaking Boundaries*. Berghahn Books. <https://www-degruyterbrill-com.ezproxy.st-andrews.ac.uk/document/doi/10.1515/9781782387671-013/html>.

Sorbello, Paolo. 2023. "Hiring, Firing, Atomizing; Manpower Agencies and Precarious Labor in Kazakhstan's Oil Sector." *International Labor and Working-Class History* 103 (April): 8–23. <https://doi.org/10.1017/S0147547923000029>.



Symes, Colin. 2006. "The Paradox of the Canon: Edward W. Said and Musical Transgression." *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education* 27 (3): 309–24. <https://doi.org/10.1080/01596300600838751>.

Tskhay, Aliya, and Filippo Costa Buranelli. 2020. "Accommodating Revisionism through Balancing Regionalism: The Case of Central Asia." *Europe-Asia Studies*, July 15. World. <https://www.tandfonline.com/doi/epub/10.1080/09668136.2020.1779184?needAccess=true>.

Turner, Victor. 1995. *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*: 1966. Aldine Transaction.

Vlast.kz. 2024. "Kazakhstan in the Middle - Аналитический интернет-журнал Власть." <https://vlast.kz/english/61345-kazakhstan-in-the-middle.html>.



La connettività digitale come condizione di liminalità in Turkmenistan

Matteo Fumagalli

Introduzione

Il Turkmenistan viene spesso descritto come un paese remoto e chiuso, difficile da conoscere e comprendere, in quella che in realtà è una palese manifestazione di orientalismo. Questo, insieme al comportamento eccentrico di molti dei suoi leader post-indipendenza, ha esposto il paese e la sua gente a grossolane semplificazioni. Sarcasmo, ironia facile e financo espressioni di obbrobrio sembrano essere stati elevati a categorie di analisi. Sia chiaro, non intendo giustificare gli strumenti repressivi utilizzati dalle autorità per privare la società turkmenistana di voce, diritti, opportunità e della possibilità di condividere la ricchezza derivante dalle sue numerose risorse naturali. Questo non è un articolo in cui cerco ingenuamente di ‘insabbiare l’insabbiabile’. Eppure, è necessaria una certa ricalibrazione e una maggiore sfumatura. Come ho sostenuto altrove (Fumagalli 2025), questo è un paese che ha cercato di interagire con il mondo esterno alle proprie condizioni. Questi aspetti possono essere contestati e talvolta discutibili, ma l’interazione tra il Turkmenistan e il resto del mondo è presente fin dai primi giorni dell’indipendenza.

Una volta conseguita l’indipendenza nel 1991, il Turkmenistan ha perseguito un ambizioso programma di connettività, che comprende rotte del gas verso Cina, Iran, e potenzialmente Asia meridionale ed Europa; porti, aeroporti, ferrovie, strade e altre forme di megaprogetti⁷. Si è impegnato a partecipare e a beneficiare della *Trans-Caspian International Transport Route* (il Middle Corridor), il *North-South International Transport Corridor* (che collega Russia a Iran e Asia meridionale), della *Belt and Road Initiative* e della *Global Gateway* della Unione Europea. La questione, quindi, non è se il Turkmenistan sia connesso o isolato: è piuttosto come riesca a essere entrambe le cose contemporaneamente, se si vuole continuare a indulgere in questa dicotomia prolungata.

⁷ Per megaprogetto mi riferisco a un progetto ad alta intensità di capitale (il cui costo è di almeno un miliardo di dollari in termini di investimenti di capitale) e transnazionale, con una scala geografica che attraversa almeno tre Paesi (Sovacool e Cooper 2013: 5; Fumagalli 2025: 23-25).



Applicato al Turkmenistan, il concetto di liminalità serve a illustrare un paradosso persistente. Il paese non è isolato ma solo integrato in modo selettivo. La connettività in ambito digitale ne è un esempio lampante. In Turkmenistan, molti progetti esistono tanto a livello teorico quanto concreto. Alcuni sono operativi su larga scala; altri rimangono solo aspirazioni. Alcuni corridoi offrono reali opportunità; altri sono ostacolati da una gestione inadeguata, attriti di confine, scarsa capacità e titubanza degli investitori. Il risultato è una performatività infrastrutturale: i progetti infrastrutturali contano non solo perché trasportano gas, merci, dati o persone, ma perché mettono in mostra la capacità dello Stato, la sua modernità e la sua rilevanza internazionale. La connettività deve quindi essere considerata una questione politica, non meramente tecnica.

In questo articolo presento una tesi articolata in due punti. In primo luogo, il Turkmenistan interpreta e articola il proprio ruolo come uno Stato liminale i cui progetti di connettività non superano la condizione di 'intermezzo', ma la riproducono attivamente e strategicamente. In secondo luogo, la liminalità del Turkmenistan non è casuale e non è imposta solo dalla geografia o dalla storia. Le questioni strutturali sono ovviamente importanti: l'eredità infrastrutturale sovietica, i conflitti nei paesi limitrofi, le annose dispute di confine sul Mar Caspio e la dipendenza dalle rotte di transito esterne ne plasmano chiaramente la difficile situazione. Eppure la geografia o la storia da sole non possono spiegare il modo particolare in cui Ashgabat ha trasformato i progetti di connettività in spettacolo e performatività.

Concentrarsi sulla connettività digitale offre quindi un approccio diverso, che riconosce esplicitamente l'azione strategica e la capacità di agire del Paese. La connettività digitale coglie l'essenza della condizione liminale del Turkmenistan. Lo Stato desidera i benefici economici, amministrativi e di prestigio della digitalizzazione, ma non l'apertura sociale e politica che solitamente accompagna un accesso più ampio a internet. La connettività è quindi filtrata, rallentata e politicamente vincolata: in breve, viene a rappresentare una tecnologia di controllo politico.

Questo articolo è strutturato come segue. In primo luogo, analizzo la condizione liminale del Turkmenistan esaminando tre aree chiave: la sfera politico-diplomatica, quella economica e l'area normativa. Successivamente mi



concentro sul caso della connettività digitale per far luce sull'apparente paradosso del Turkmenistan: connessione e controllo, prima di concludere.

La liminalità in Turkmenistan: una panoramica strutturale

Il concetto di liminalità trae origine dal lavoro di Arnold van Gennep e Victor Turner in ambito antropologico (Van Gennep 1909/1960 e Turner 1969/1995). In breve, la liminalità si riferisce a una 'condizione intermedia tra posizioni socialmente riconosciute' (Neumann 2012: 473). Sebbene nella sua interpretazione iniziale la liminalità si riferisse principalmente agli individui che attraversavano un rito di passaggio, le interpretazioni più recenti sottolineano che questa condizione non dovrebbe essere intesa come transitoria. Può essere invece una condizione stabile, persino un ruolo, che attori statali e non statuali utilizzano in modo strumentale o strategico.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, gli studiosi hanno prestato sempre maggiore attenzione a questo concetto per comprendere come le frontiere culturali e politiche, soprattutto in contesti europei, producano una siffatta condizione intermedia. Senza poter essere esaustivo, tra i lavori più importanti sulla liminalità si annoverano quelli di Rumelili (2003) sul conflitto greco-turco, di Gad e Kristensen sulla Groenlandia (2025) e di Mälksoo (2012 e 2018) sullo spazio baltico. McConnell (2026), Loh e Heiskanen (2020), Mälksoo (2015) e Rumelili (2012) hanno compiuto notevoli progressi nell'ulteriore teorizzazione del concetto in modo rilevante per la politica di fine ventesimo e inizio ventunesimo secolo, piuttosto che per le società appartenenti a un'era pre-globalizzata. Ho applicato il concetto nel mio lavoro sui processi di trasformazione dell'identità tra le comunità diasporiche e transnazionali nell'ex Unione Sovietica (per il lavoro sui coreani sovietici e post-sovietici si vedano Fumagalli 2021). Sebbene io trovi il concetto di liminalità più utile a livello euristico per cogliere le condizioni di individui e gruppi situati ai margini culturali, sociali ed economici dello Stato, diasporizzati sia dal movimento di persone attraverso i confini sia dallo spostamento dei confini attraverso gli insediamenti, la nozione di liminalità, se applicata criticamente, costituisce anche una lente di orientamento produttiva per spiegare le strategie adottate da



Paesi che – come il Turkmenistan e altri ex Stati sovietici – si sono sforzati di ritagliarsi un ruolo in un contesto geopolitico sempre più teso.

Quando si tratta di un Paese che è stato spesso considerato remoto, isolato, impenetrabile e quindi inaccessibile, quanto è utile la lente della liminalità? Il Turkmenistan si trova davvero al limite di altre sfere geopolitiche (o anche culturali ed economiche) o non ha invece già compiuto le proprie scelte che gli consentono di affrontare un momento geopolitico teso in modo prevedibile e stabile, seppur non immobile?

Tre temi hanno tradizionalmente guidato gli studi contemporanei sul Turkmenistan. Il primo ambito di studio riguarda il sistema politico del Turkmenistan, caratterizzato da un forte autoritarismo, da un processo decisionale centralizzato e personalizzato, che spesso è sfociato nel culto della personalità (Sabot 2010; Horák 2021; Peyrouse 2024). Il secondo campo si concentra sulla politica estera del paese e sulla sua storica posizione di neutralità (Gleason 2003 e 2009; Sullivan 2020; Aminjonov 2025; Yapıcı 2018; Rahmanov 2022). Infine vi sono gli studi che collegano la politica interna ed estera del Turkmenistan, esaminando come quest'ultima sia stata impiegata per garantire che le risorse naturali (principalmente il gas naturale) sostenessero la stabilità del regime (Bohr 2016; Anceschi 2009, 2010 e 2021). Più recentemente, l'attenzione si è spostata su specifici progetti infrastrutturali, tra cui i gasdotti (Anceschi 2017; Horák 2023; Fumagalli 2025).

Un filo conduttore in questa letteratura è che il Turkmenistan ha adottato un approccio *tous azimuts* alla politica estera al fine di evitare il coinvolgimento in alleanze internazionali e nella competizione geopolitica che sta caratterizzando il periodo attuale. L'obiettivo strategico primario è stato la necessità di esportare gas naturale, una risorsa chiave per la propria economia nazionale. Lo scopo ultimo è stato quello di garantire la stabilità del regime. Come già accennato, nonostante la sua consolidata reputazione di stato isolato, il Turkmenistan ha in realtà partecipato a diversi progetti di connettività (Fumagalli 2025). Ciò ha comportato una partecipazione selettiva all'economia globale.

In questa sezione analizzo il valore della liminalità per far luce su come il Turkmenistan abbia affrontato il periodo post-sovietico, esaminando i settori diplomatico, economico e normativo. Sono consapevole del rischio che ciò possa



fornire una descrizione statica ed eccessivamente strutturale della posizione del Turkmenistan. Riconosco questo aspetto e cerco di controbilanciarlo con una discussione sulla connettività digitale nella sezione successiva, dove sottolineo in modo più esplicito il ruolo attivo del Paese e la sua attorialità.

Liminalità diplomatica

La neutralità permanente – o ‘positiva’, secondo la terminologia ufficiale del Paese – è il fondamento istituzionale e simbolico della condizione liminale del Turkmenistan. Riconosciuta dalle Nazioni Unite nel 1995, è diventata il principio cardine dell'identità di politica estera di Ashgabat. La neutralità turkmena si basa sui principi di sovranità, integrità territoriale, non ingerenza, l’evitare di appartenere a blocchi militari, il rifiuto di basi militari straniere e il sostegno alla cooperazione pacifica. Lo status consente al Turkmenistan di tenersi lontani dai conflitti, un obiettivo tutt'altro che trascurabile data la vicinanza dell'Afghanistan, Paese dilaniato dalla guerra per gran parte, se non per tutta, la storia del Turkmenistan dopo l'indipendenza. Politicamente, la neutralità ha perseguito un obiettivo forse ancora più ambizioso e arduo, ovvero quello di consentire ad Ashgabat di presentare il non allineamento come un'identità positiva e di trasformare l'ambiguità geopolitica in legittimità internazionale. Il Turkmenistan descrive la propria neutralità come ‘positiva e ‘attiva’ (Ministero degli Affari Esteri del Turkmenistan, n.d.; Türkmenistan bu gün 2025). Sede del Centro regionale delle Nazioni Unite per la diplomazia preventiva per l'Asia centrale (UNRCCA) dal 2007, Ashgabat si propone come sede, mediatore, corridoio e partner, coltivando al contempo relazioni con Russia, Cina, Iran, Afghanistan, Turchia, Unione Europea, Stati Uniti, India, Pakistan e i suoi vicini centroasiatici. Questa posizione colloca il Paese all'interno del sistema internazionale, ma non in alcun blocco. Negli ultimi anni si è assistito a una maggiore attività diplomatica, soprattutto sotto la presidenza di Serdar Berdimuhamedow, insediatosi nel 2022 (tmt.tm 2025). Ashgabat ha ribadito la sua neutralità, ampliando al contempo le relazioni con i Paesi vicini, le potenze globali e le organizzazioni regionali. Il Paese ospita forum, partecipa a incontri ed esprime un rinnovato interesse per la diplomazia dei trasporti, delle comunicazioni e dell'energia (TurkmenPortal 2025). In realtà, sebbene l'ondata di attivismo sia relativamente recente, la neutralità non ha significato isolamento



fin dall'inizio. Fin dai primissimi giorni dopo l'indipendenza, il Turkmenistan ha aderito a numerose organizzazioni internazionali. Oltre ad essere membro associato (ma non a pieno titolo) della Comunità degli Stati Indipendenti dal 21 dicembre 1991, Ashgabat ha aderito all'Organizzazione per la Cooperazione Economica (nel 1992), all'Organizzazione Mondiale della Sanità (1992), alle Nazioni Unite (1992), all'Organizzazione per la Cooperazione Islamica (1992), al Fondo Monetario Internazionale (1992), alla Carta Internazionale dell'Energia (1994), alla Banca Islamica di Sviluppo (1994), alla Banca Asiatica di Sviluppo (2000) e all'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili (2018). Sta aderendo all'Organizzazione Mondiale del Commercio, per la quale detiene lo status di osservatore, con l'ingresso formale previsto per il 2026. Detiene lo stesso status nell'Organizzazione degli Stati Turchici dal 2021. Complessivamente, il Turkmenistan è membro di oltre cinquanta organizzazioni internazionali (Ministero degli Affari Esteri del Turkmenistan 2026). Ashgabat non ha aderito all'Unione Economica Eurasiatica, all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva o all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Il Turkmenistan non ha intrattenuto legami con la NATO, né ha aderito ai vari raggruppamenti regionali dell'Asia centrale formatisi negli anni '90 e 2000 (ad esempio, l'Unione dell'Asia Centrale; l'Organizzazione per la Cooperazione dell'Asia Centrale). Tuttavia, è stato piuttosto attivo nelle Riunioni Consultive dei Capi di Stato dell'Asia Centrale (Costa Buranelli 2025). Se la liminalità significa semplicemente 'né qui né là', è chiaro che il Turkmenistan soddisfa questo criterio, essendosi astenuto dall'aderire a qualsiasi blocco geopolitico (reale o percepito). Questa, tuttavia, è stata una scelta consapevole di politica estera, non il risultato di uno status sospeso.

Liminalità economica

L'espressione 'da paese senza sbocco sul mare (*landlocked*) a paese collegato via terra (*land-linked*)' coglie l'ambizione del Turkmenistan di sfruttare la sua posizione di crocevia, pur non essendo pienamente presente in alcuno spazio geopolitico ed economico, per beneficiare dell'attuale ondata di progetti infrastrutturali e di connettività. Come altri paesi limitrofi quali il Kazakistan, Uzbekistan e Azerbaigian, il Turkmenistan aspira a diventare un hub, un ponte piuttosto che una periferia, rivendicando così la sua centralità rispetto a tutti



questi progetti di connettività. Corridoi, gasdotti, porti, aeroporti e collegamenti digitali diventano quindi tecnologie di sovranità liminale. La liminalità economica inizia con il gas naturale: le riserve del Turkmenistan sono vaste e il gas è la principale fonte di entrate da esportazione e di attenzione internazionale. Eppure il Turkmenistan è ricco di risorse ma carente di vie di comunicazione, orientato all'esportazione ma senza sbocco sul mare, rilevante a livello globale ma dipendente da un numero limitato di acquirenti. Possiede le basi materiali per esercitare influenza, ma non le infrastrutture diversificate, il contesto di governance o l'accesso al mercato necessari per una piena autonomia energetica. Al momento dell'indipendenza, le infrastrutture di epoca sovietica vincolavano le esportazioni di gas ai gasdotti diretti in Russia, creando una dipendenza dalla Russia come acquirente, via di transito e determinante dei prezzi. L'Iran forniva un limitato sbocco a sud. Il gasdotto Asia Centrale-Cina, completato nel 2009, ha poi sostituito la Russia con la Cina come principale acquirente. Ciò avrebbe dovuto contribuire a parzialmente a diversificare le fonti di approvvigionamento, riducendo la dipendenza dalla Russia, ma ha creato rapidamente una nuova concentrazione: una dipendenza è stata risolta generandone un'altra, con la Cina (Lee 2009 e 2014; Bohr 2016). I gasdotti non costruiti o in ritardo sono altrettanto importanti. Il TAPI promette di collegare il gas turkmeno all'Afghanistan, al Pakistan e all'India, ma i rischi per la sicurezza, i vincoli finanziari e le dinamiche politiche regionali ne hanno ripetutamente ritardato l'attuazione (Anceschi 2017). Il gasdotto Transcaspico promette l'accesso ai mercati turco ed europeo, ma ha incontrato ostacoli legali, geopolitici, commerciali e normativi. Questi progetti non sono né puramente immaginari né pienamente realizzati. Esistono come possibilità strategiche e argomenti di discussione per i vertici e simboli di futuri alternativi. Permettono al Turkmenistan di esercitare un ruolo centrale anche in assenza di infrastrutture fisiche. I corridoi di trasporto seguono la stessa logica performativa (Horák 2015; Fumagalli 2025). Il Turkmenistan ha investito in collegamenti ferroviari con l'Iran e Afghanistan, nel porto di Turkmenbashi, negli aeroporti e nelle autostrade nazionali. Questi progetti mirano a trasformare la marginalità di un paese senza sbocco sul mare in una posizione centrale grazie ai collegamenti terrestri. Tuttavia, un corridoio non è solo una linea su una mappa. Richiede dogane affidabili, tariffe competitive, prevedibilità giuridica, logistica efficiente, governance trasparente e un traffico sufficiente a giustificare l'investimento.



Liminalità normativa

La liminalità normativa del Turkmenistan si colloca tra la partecipazione formale del paese alle norme internazionali e la resistenza concreta, pratica e quotidiana alle loro implicazioni politiche. L'adesione e il rispetto della sovranità, dell'autorità e della stabilità sono alla base dell'autoritarismo in Asia centrale (Costa Buranelli 2020). Nonostante le dichiarazioni di facciata a favore della democrazia, il paese si colloca chiaramente nel campo autoritario, mettendo così in discussione l'applicabilità del concetto di liminalità in questo contesto, visto che le categorie di regimi autoritari competitivi o democrazie illiberali non si applicano al caso turkmeno. Pur essendo membro delle Nazioni Unite, invocando il diritto internazionale, promuovendo la neutralità, sostenendo la non proliferazione e orientando la politica estera verso la pace e la cooperazione, il Turkmenistan è al contempo uno dei sistemi politici più chiusi al mondo, con un pluralismo limitato, un rigido controllo dei media, restrizioni alla società civile e un esteso controllo statale sull'informazione. La non ingerenza e un approccio rigoroso alla protezione della (propria) sovranità sono elementi centrali di questa ambiguità. In quanto principio del diritto internazionale, la neutralità – pratica di politica estera tanto quanto scudo politico e giuridico – può proteggere la sovranità dalle interferenze esterne. Le autorità turkмене abbracciano il diritto internazionale quando esso tutela la sovranità e la cooperazione, ma vi si oppongono quando implica responsabilità, trasparenza o condizionalità basate sui diritti, alcuni dei quali hanno profondamente limitato una maggiore cooperazione politica ed economica con i paesi e gli investitori europei. Tuttavia, un uso critico del concetto di liminalità deve evitare di considerare il Turkmenistan semplicemente carente perché non si conforma alle aspettative liberali occidentali. La sua posizione di soglia è determinata dalla storia, dalla geografia, dai mercati energetici, dalle sanzioni, dalla competizione tra le grandi potenze e dal finanziamento delle infrastrutture, oltre che da scelte autonome e consapevoli.



Caso di studio: Connettività digitale

La connettività digitale offre un utile punto di vista per riflettere sul potenziale valore euristico della liminalità, poiché racchiude in sé alcuni paradossi delle altre tre forme di liminalità discusse in precedenza. Come nel caso dei gasdotti, le reti digitali richiedono connessioni esterne. Al pari dei corridoi di trasporto, promettono di trasformare una geografia senza sbocco sul mare in un nodo di rilevanza. Come la neutralità, possono essere inquadrare come sovrane e non esclusivamente legate a singoli progetti geopolitici. Al pari dell'impegno normativo, richiedono regole, standard e fiducia. Pertanto, la connettività digitale mette in luce il paradosso centrale: lo Stato ha bisogno di connessione digitale per il proprio sviluppo e mantenere la propria rilevanza e anche legittimità internazionale, ma teme l'apertura che tale connessione 'incontrollata' può produrre a livello interno.

L'Asia Centrale rimane una delle regioni meno connesse digitalmente al mondo: una regione senza sbocco sul mare, lontana dalle principali linee in fibra ottica sottomarine. I problemi di connettività includono l'accessibilità economica, la qualità, la velocità e la copertura di internet, in particolare nelle aree rurali (Russell, 2019; European Union n.d.). Anche in questo contesto regionale, il Turkmenistan si trova in una situazione digitale molto precaria. La penetrazione di Internet è bassa rispetto agli standard regionali e internazionali; i servizi sono costosi e le velocità sono lente.

Bisogni e sfide

La connettività digitale in Turkmenistan continua ad affrontare sfide significative a causa delle limitazioni infrastrutturali e dei rigidi controlli governativi (UNDP 2024). Come tipico del Turkmenistan, la disponibilità e l'accuratezza dei dati rimangono una sfida, rappresentando un problema per tutte le parti coinvolte: cittadini, governo, imprese e potenziali investitori (Ovezmyradov 2022: 29). Detto questo, i bisogni e le sfide del Turkmenistan sono numerosi e includono:

- Nel 2025, circa il 46% della popolazione, ovvero 3,53 milioni di persone, aveva accesso a internet. Si tratta di una percentuale bassa rispetto agli standard internazionali, nonostante rappresenti un aumento significativo rispetto all'anno



precedente ossia 2,59 milioni, pari al 39% della popolazione (Data Reportal 2026).

- Nel 2025 5,24 milioni di persone hanno dichiarato di disporre di una connessione internet mobile, con un aumento del 2,5% rispetto al 2025 (DataReportal 2026). Oltre l'84% della popolazione aveva accesso a connessioni Internet a banda larga (3G, 4G o 5G).

- Il Turkmenistan ha una delle velocità di internet più basse al mondo. La velocità media di internet fisso era di 5,25 Mbps all'inizio del 2024, con un aumento del 114% rispetto all'anno precedente, ma anche in questo caso si tratta di una velocità molto bassa rispetto agli standard globali. Fino alla metà degli anni 2020, una connessione internet standard in Turkmenistan non consentiva la visione ininterrotta di video online e la partecipazione a videoconferenze di buona qualità.

- Nel 2025 circa 388.000 persone (il 5% della popolazione) erano attive sulle piattaforme social, rispetto alle circa 111.000 persone del 2025. WhatsApp, Facebook, Instagram e altre piattaforme sono bloccate nel paese. IMO (per confronto, una versione molto rudimentale di Instagram) è disponibile, sebbene sia di utilità limitata a causa delle sue funzionalità molto basilari.

Un quadro normativo e politico in evoluzione

La connettività digitale è un'area di crescente interesse per il governo, con significative implicazioni per lo sviluppo economico, i quadri giuridici e il progresso sociale (Muhamedov 2021a e 2021b). Gli sforzi del paese per potenziare la propria infrastruttura digitale rientrano in una strategia più ampia per integrare le tecnologie digitali in vari settori, tra cui l'istruzione e il commercio (Türkmenistan Alty Asr, 2026° e 2026b).

Il Turkmenistan ha concesso la licenza al suo primo operatore GSM nel 1994, ha ottenuto l'accesso a Internet nel 1997 e ha lanciato il suo primo satellite (TürkmenSat) nel 2015. Türkmenaragatnashyk, l'Agenzia per le telecomunicazioni e le comunicazioni presso il Consiglio dei Ministri del Turkmenistan, è un'organizzazione statale che partecipa all'attuazione delle politiche statali nei settori delle comunicazioni, dello spazio, della sicurezza



informatica e dell'economia digitale. Il governo ha promosso la creazione di nuovi siti web e contenuti online nel tentativo di digitalizzare il paese (Ovezmyradov 2022: 30). Tuttavia, il paese non dispone di un sistema di e-government funzionante. La maggior parte dei processi amministrativi rimane basata su documenti cartacei, riducendo l'efficienza della pubblica amministrazione. Elettronica e abbigliamento rimangono i principali articoli acquistati online e spediti dall'estero, in genere da Cina e Turchia. Pochi siti e applicazioni locali sono disponibili nei negozi e sono presenti nella pubblicità commerciale, con funzionalità limitate, come Vestnik™ e TMAVTO (Ovezmyradov 2022: 28). La maggior parte degli acquirenti accede agli acquisti online tramite telefoni cellulari con connessioni Internet lente e senza opzioni di pagamento online, e la convertibilità della valuta rimane un ostacolo.

Nel marzo 2023 Türkmentelekom, l'unico operatore di telecomunicazioni statale del paese, ha annunciato la riduzione delle tariffe per internet illimitato e l'aumento della velocità massima di connessione disponibile per i singoli utenti a 6 Mbps. Il Turkmenistan sta attivamente perseguendo lo sviluppo della sua economia digitale come componente centrale della sua strategia economica. L'attuazione del Concetto per lo Sviluppo dell'Economia Digitale per il Periodo 2019-2025 è stata volta a sfruttare le tecnologie digitali per promuovere la crescita economica e la creazione di posti di lavoro (Ovezmyradov 2022, 27). Nel 2020 è stato emanato un decreto per accelerare lo sviluppo di siti web per gli enti governativi e l'integrazione delle tecnologie digitali. Allo stesso tempo, la digitalizzazione è stata in gran parte realizzata solo formalmente e non ha portato a risultati significativi. I siti web governativi spesso mancano di funzionalità e di informazioni rilevanti per gli investitori. Un sistema di e-government pienamente funzionante rimane limitato e molti processi amministrativi sono ancora basati su documenti cartacei. La trasformazione digitale è quindi più facile da annunciare che da rendere operativa. Questo divario tra retorica e realtà è un esempio di performatività infrastrutturale: satelliti, portali, sistemi di smart city e programmi informatici proiettano progressi tecnologici anche quando l'accesso ordinario rimane lento, costoso e limitato. Arkadag, la nuova smart city associata all'era Berdimuhamedow, ne è un esempio (Türkmenistan Alty Asr 2025; Arkadag Shaheri 2026). Si presenta come un progetto basato su governance digitale, sostenibilità, infrastrutture intelligenti e innovazione tecnologica, ma in realtà si sviluppa all'interno di un contesto nazionale caratterizzato da censura di



internet e chiusura politica. I sistemi delle smart city possono migliorare i servizi, ma possono anche aumentare la sorveglianza e il controllo centralizzato. Arkadag incarna perciò il concetto di ‘connesso ma controllato’: l'integrazione nei sistemi digitali non significa necessariamente maggiore autonomia; può significare sia un'amministrazione più efficiente che un monitoraggio più capillare.

Il ruolo dei partner esterni: Unione Europea e Cina.

I partner esterni offrono al Turkmenistan modelli alternativi di connettività digitale. La *Global Gateway* e la *Team Europe Initiative* (TEI) lanciati dall'Unione Europea (UE) combinano infrastrutture fisiche, come la connettività satellitare, i data centres e le reti in fibra ottica, con una governance più flessibile, che include la riforma delle telecomunicazioni, la sicurezza informatica e la protezione dei dati. Il Turkmenistan potrebbe trarne vantaggio, ma la loro integrazione è complessa perché la connettività europea lega le infrastrutture alla governance. La Cina offre un modello più compatibile con la sovranità nazionale turkmenistana, attraverso aziende e piattaforme in grado di fornire tecnologia con condizioni politiche illiberali. Questo potrebbe essere in linea con le preferenze del Turkmenistan, ma rischia di riprodurre la dipendenza da un altro ecosistema tecnologico esterno.

Gli sviluppi europei in questo ambito si basano sull'iniziativa *Global Gateway* del 2021 (European Commission 2022), fiore all'occhiello della UE, e su documenti precedenti come il documento ‘Connecting Europe and Asia’ del 2018 e la rinnovata Strategia della EU per l'Asia centrale del 2019 (European Commission 2024). L'iniziativa TEI sulla connettività digitale è stata lanciata in occasione della conferenza di Samarcanda nel novembre 2022 (insieme ad altre iniziative in materia di energia), sulla base della conferenza internazionale sulla connettività in Asia centrale e meridionale tenutasi a Tashkent nel luglio 2021 (European Commission 2022).

Gli sforzi europei in questo campo sono guidati dall'iniziativa Team Europe, composta da un gruppo selezionato di paesi, principalmente del Nord Europa, guidati dall'Estonia. L'approccio Team Europe riunisce le istituzioni della UE, gli Stati membri, la Banca europea per gli investimenti e la Banca europea per la



ricostruzione e lo sviluppo. L'azione di Team Europe dovrebbe sviluppare due componenti interconnesse: una dedicata alla connettività fisica, che comprende lo sviluppo delle infrastrutture, affrontando la necessità di investimenti per la costellazione satellitare e la realizzazione di infrastrutture terrestri per diffondere la connettività in tutta la regione. L'iniziativa prevede collegamenti satellitari attraverso la costruzione di stazioni terrestri con centri dati integrati, oltre a un piano a lungo termine per la costruzione di un cavo dati verso l'Asia centrale attraverso il Mar Caspio. L'altra componente è la connettività 'soft', che comprende gli interventi necessari per creare un quadro normativo e politico favorevole all'implementazione sicura della connettività satellitare, inclusa la riforma delle telecomunicazioni, la sicurezza informatica e la protezione dei dati personali.

L'Unione Europea non è l'unico attore interessato allo sviluppo di infrastrutture digitali nella più ampia regione dell'Asia centrale. Aziende cinesi come Huawei, ZTE e Alibaba sono coinvolte in diversi progetti digitali in tutta la regione (Ovezmyradov 2022). Queste aziende stanno creando nuovi collegamenti in fibra ottica, fornendo accesso al sistema di navigazione satellitare cinese Bidou e promuovendo l'e-commerce. Data la natura strategica e delicata dei progetti di connettività digitale, inclusa la tecnologia satellitare, le iniziative non solo non sono coordinate, ma costituiscono progetti concorrenti.

In sintesi, sebbene il Turkmenistan stia compiendo progressi nel miglioramento delle sue infrastrutture e della connettività digitale, permangono ostacoli significativi dovuti al controllo governativo e all'accesso limitato a Internet. L'infrastruttura necessaria a supportare una solida connettività digitale in Turkmenistan rimane una sfida importante.



Conclusione

Il caso del Turkmenistan dimostra che la liminalità può essere stabile, strategica e infrastrutturale. Contrariamente alle tesi diffuse sulla lontananza e l'isolamento del paese, il Turkmenistan non è tagliato fuori dalla globalizzazione, ma è selettivamente connesso all'economia globale attraverso progetti energetici, di trasporto, diplomatici e digitali, pur mantenendo uno stretto controllo politico e informativo interno.

La connettività digitale coglie appieno la condizione liminale del Turkmenistan. Lo Stato desidera i benefici economici, amministrativi e di prestigio della digitalizzazione, ma non l'apertura sociale e politica che solitamente accompagna un accesso più ampio a internet (pluralismo digitale). La connettività viene quindi filtrata, rallentata e politicamente limitata: le autorità ne fanno una tecnologia di controllo politico.

Da questo caso di studio emergono due insegnamenti. A livello teorico, gli studi di geopolitica infrastrutturale e di connettività dovrebbero prestare maggiore attenzione ai casi in cui le infrastrutture non si liberalizzano, non si integrano né si aprono secondo i canoni della globalizzazione neoliberale. Il Turkmenistan dimostra che la connettività può essere filtrata, manipolata e strumentalizzata e quindi il Paese si inserisce nel più ampio contesto di casi di autoritarismo digitale comparato. Sebbene non sia una lente onnicomprensiva, la liminalità coglie questa condizione perché evita una dicotomia artificiale tra apertura e chiusura.

La questione ha anche chiare implicazioni di policy. La connettività digitale potrebbe migliorare l'istruzione, il commercio, l'amministrazione, la logistica e l'integrazione regionale, ma può anche consolidare il controllo, la dipendenza, la sorveglianza e una modernità simbolica senza portare ampi benefici sociali. Un approccio responsabile da parte di partner esterni come l'Unione Europea e l'Italia dovrebbero collegare le infrastrutture fisiche a una governance più inclusiva. Cavi, satelliti, data centres e piattaforme sono importanti, ma lo sono altrettanto l'accessibilità economica, la privacy, la concorrenza, le norme di sicurezza informatica, la certezza del diritto, la trasparenza e lo spazio civico. In tal caso, anche piccoli e gradualisti miglioramenti potrebbero ampliare i benefici sociali della connessione. Senza questi elementi, la connettività digitale non farà altro che consolidare il controllo politico.



Bibliografia

Ali, J. (2024). Central Asia's transition to a digital economy. *Caspian-Alpine*, 4 ottobre.

Aminjonov, F. (2025). Great power competition in small states: The case of Turkmenistan. *Asian Perspective*, 49(2), 227-249.

Aneschi, L. (2010). Integrating domestic politics and foreign policy making: the cases of Turkmenistan and Uzbekistan. *Central Asian Survey*, 29(2): 143-158.

Aneschi, L. (2017). Turkmenistan and the virtual politics of Eurasian energy: the case of the TAPI pipeline project. *Central Asian Survey*, 36(4), 409-429.

Aneschi, L. (2021). After personalism: rethinking power transfers in Turkmenistan and Uzbekistan. *Journal of Contemporary Asia*, 51(4): 660-680.

Arkadag Shaheri (Città di Arkadag). (2026). The city of Arkadag is the city of eternal happiness. <https://arkadag-shaheri.gov.tm>.

Bohr, A. (2016). *Turkmenistan: Power, politics and petro-authoritarianism*. London: Chatham House.

Costa Buranelli, F. (2020) Authoritarianism as an institution? The case of Central Asia. *International Studies Quarterly*, 64(4): 1005-1016.

Costa Buranelli, F. (2026). The consultative meetings of Heads of State of Central Asia: local norms, institutions and fundamentals of regional order. *International Affairs*, 102(1), 121-145.

Data Reportal, Global Digital Insights. (2026). Turkmenistan Country Report. <https://datareportal.com/reports/digital-2026-turkmenistan>.

European Commission. (2024). Global Gateway: EU and Central Asian countries on building blocks to develop the Trans-Caspian Transport Corridor, gennaio.

European Commission. (2022). Global Gateway: Team Europe launches two initiatives in Central Asia on energy and digital connectivity. 18 novembre.



European Union (n.d.). EU-Central Asia Digital Connectivity https://capacity4dev.europa.eu/resources/team-europe-tracker/partner-countries/middle-east-asia-and-pacific/eu-central-asia-digital-connectivity_en.

Fumagalli, M. (2025). Da landlocked a landlinked alle proprie condizioni: connettività e megaprogetti in Turkmenistan. *Studies on Central Asia and the Caucasus*, Special Issue, 21-38.

Fumagalli, M. (2021). “Identity through difference”: liminal diasporism and generational change among the Koryo saram in Bishkek, Kyrgyzstan. *European Journal of Korean Studies* 20(2): 37-72.

Gad, U.P. and K.S. Kristensen. (2025). Liminal strategies in the margins of international politics: the state-like power of non-state Greenland. *International Political Sociology*, 19, olae045.

Gleason, G. (2009). Natural gas and authoritarianism in Turkmenistan. In: I. Overland et al. (eds) *Caspian energy politics: Azerbaijan, Kazakhstan and Turkmenistan*. London: Routledge.

Gleason, G. (2003) *Markets and politics in Central Asia*. London: Routledge.

Horák, S. (2023). Turkmenistan in Eurasian railway geopolitics. *Central Asian Survey*, 42(1): 171-190.

Horák, S. (2021). Turkmenistan: stability through regime mobilisation. In F. Izquierdo-Brichs and F. Sera-Massansalvador (eds) *Political Regimes and Neopatrimonialism in Central Asia* (159-197). Cham: Springer.

Lee, Y. (2019). Turkmenistan’s East-West gas pipeline. *Problems of Post-Communism*, 66(3): 211-223.

Lee, Y. (2014). Opportunities and risks in Turkmenistan’s quest for diversification of its gas export routes. *Energy Policy*, 74, 330-339.

Loh, D.MH and J. Heiskanen (2020) Liminal sovereignty practices: Rethinking the inside/outside dichotomy. *Cooperation and conflict*, 55(3): 284-304.

McConnell, F. (2016). Liminal geopolitics: the subjectivity and spatiality of diplomacy at the margins. *Transactions*, 42, 139-152.



Mälksoo, M. (2018). Liminality and the politics of the transitional. In: H. Wydra and B. Thomassen (eds). *Handbook of Political Anthropology*. Edward Elgar. 145-159.

Mälksoo, M. (2012). The challenge of liminality for international relations theory. *Review of International Studies*, 38, 481-494.

Mälksoo, M. (2009). Liminality and contested Europeaness: Conflicting memory politics in the Baltic space. In E. Berg and P. Ehin (eds) *Identity and foreign policy: Baltic-Russian relations and European integration*. London: Routledge: 65-83.

Muhamedov, R. (2021a). Turkmenistan's digitalization strategy: old practices, new façade? In. N. Kassenova and B. Duprey (eds). *Digital Silk Road in Central Asia: Present and Future*. Cambridge, MA: Harvard University Davis Center for Russian and Eurasian Studies. June, 85-92.

Muhamedov, R. (2021b). Serdar Berdimuhamedov and Turkmenistan's digital transformation. *The Diplomat*, 20 luglio.

Neumann, I. (2012). Introduction to the Forum on Liminality. *Review of International Studies*, 38: 473-479.

Ovezmyradov, B. (2022). Communication factors. In Kepbanov, Y., Horák, S., & Ovezmyradov, B. *The investment climate in Turkmenistan: Challenges and possible ways of attracting foreign investment*. (Research report in Sociology of Law 2022:3.). *Sociology of Law*, Lund University.

Rahmanov, A. (2022) Turkmenistan's neutral foreign policy. Peace, security and sustainable development. *Perceptions*, XXVII, 1, 122-137.

Rumelili, B. (2012). Liminal identities and processes of domestication and subversion in International Relations. *Review of International Studies*, 38, 495-508.

Rumelili, B. (2003) Liminality and the perpetuation of conflicts: Turkish-Green relations in the context of community-building by the EU. *European Journal of International Relations*, 9(2): 213-248.

Russell, M. (2019). Connectivity in Central Asia. Reconnecting the Silk Road. *European Parliament Briefing PE637.891*, April.



Sabol, S. (2010). Turkmenistan: flawed, fragile and isolated. In E. Kawalski (ed) *Stable Outside, Fragile Inside? Post-Soviet Statehood in Central Asia*. London: Routledge, 175-192.

Sovacool, B.K. and C.J. Cooper. (2013). *The Governance of Energy Megaprojects. Politics, Hubris and Energy Security*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing

Sullivan, C.J. (2020). Neutrality in perpetuity: Foreign policy continuity in Turkmenistan. *Asian Affairs*, 51(4), 779-794.

tmt.tm (2025). President of Turkmenistan outlined key foreign policy priorities for 2026. 8 December.

Türkmenistan Altyn Asyr (2026). The President of Turkmenistan approved the state program for the development of the digital economy until 2028. 31 January. <https://www.turkmenistan.gov.tm/en/post/102812/president-turkmenistan-approved-state-program-development-digital-economy-until-2028>.

Türkmenistan Altyn Asyr (2026). Turkmenistan's digital transformation programme comes into action. 19 February.

Türkmenistan Altyn Asyr (2025). Arkadag – the city of the future. 13 febbraio, <https://turkmenistan.gov.tm/en/post/91994/arkadag-city-future-2>.

Türkmenistan bu gün (2025). The 30th anniversary of Turkmenistan's permanent neutrality is on the pages of foreign publications. 4 December.

TurkmenPortal (2025). The president of Turkmenistan has defined foreign policy priorities for 2026. 7 December.

Turner, V. (1969/1995). *The ritual process. Structure and anti-structure*. New York, NY: De Gruyter.

UNDP (2024). *Digital transformation in Turkmenistan. From strategy to action*. 22 November.

Yapıcı, U. (2018). From positive neutrality to Silk Road activism? The continuities and changes in Turkmenistan's foreign policy. *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 20(3): 293-310.

Van Gennep, A. (1909/1960). *The rites of passage*. Chicago, IL: University of Chicago Press.



Liminalità e riglobalizzazione sud-sud: investimenti green e competizione Cina-Stati Uniti in Uzbekistan

Frank Maracchione

Introduzione

Il 24 febbraio 2022, l'invasione russa dell'Ucraina ha accelerato trasformazioni già in corso nell'economia politica globale. Sanzioni, restrizioni commerciali e strategie occidentali di decoupling dalla Federazione Russa sono state spesso lette come segni di 'deglobalizzazione', cioè di una frammentazione del sistema internazionale prodotta da guerra, crisi geopolitiche e protezionismo (Kagarlitsky et al. 2022; Posen 2022). Tuttavia, questa lettura si basa su un immaginario comune che vede l'ordine liberale a guida occidentale come forma naturale della globalizzazione. Come sostenuto altrove (Maracchione 2025, 2026), il presente contesto indica invece una riconfigurazione del processo di globalizzazione economica, con lo spostamento di funzioni produttive, logistiche e normative verso regioni prima considerate marginali.

Uno dei paesi protagonisti di questa riconfigurazione è l'Uzbekistan. Durante la presidenza di Shavkat Mirziyoyev, la leadership uzbeka ha presentato liberalizzazione economica, apertura agli investimenti esteri, e sviluppo infrastrutturale come strumenti necessari per trasformare l'Uzbekistan da periferia post-sovietica a hub regionale della produzione globale. L'Uzbekistan non viene più descritto soltanto come spazio di transito tra Cina, Russia, Europa e Asia meridionale, ma come nodo produttivo regionale, capace di attrarre capitale, tecnologia e di inserirsi in filiere industriali.

La Repubblica Popolare Cinese occupa un ruolo centrale in questo processo. Gli investimenti cinesi in Uzbekistan si concentrano sempre più sulla costruzione di capacità produttive localizzate, soprattutto nei settori automotive, ed energetico. La joint venture tra BYD e UzAuto Motors è il caso più emblematico che ha l'obiettivo di fornire una piattaforma per ridefinire standard tecnologici, competenze produttive e immaginari dello sviluppo nazionale. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti di Donald Trump stanno rispondendo all'avanzata cinese in Asia centrale con una loro forma di politica *win-win*, per usare una terminologia molto cara alla leadership cinese, dove il governo americano propone una nuova



prospettiva incentrata sulla promozione di investimenti americani nella regione in settori strategici per l'economia americana, quali per esempio i settori estrattivi legati a minerali strategici per la produzione globale.

Questo contributo interpreta il processo di globalizzazione dell'economia uzbekistana attraverso il concetto di 'liminalità'. Al contrario del concetto di 'multivettorismo', utilizzato dalla letteratura realista in Relazioni Internazionali per descrivere le politiche estere 'strategiche' post-indipendenza di Kazakistan, e in parte, Uzbekistan (Contessi 2015; Neafie et al. 2025; Willardson & Karibayeva 2025), quello di 'liminalità' non indica un comportamento strategico della regione. Si posiziona invece al livello strutturale, descrivendo le possibilità aperte dall'attuale riconfigurazione di economia e produzione mondiali, descritta in economia politica internazionale come 'disarticolazione' (Werner & Bair 2019). Attraverso la presente disarticolazione, uno spazio percepito come periferico si sta trasformando in una piattaforma di produzione, e sperimentazione industriale. Questo articolo discuterà come l'Uzbekistan si sta muovendo in questo spazio liminale focalizzando l'attenzione su infrastrutture, energia e industria, che saranno i temi delle tre sezioni centrali, seguite da una breve conclusione.

Oltre le vie della seta: liminalità infrastrutturale e connettività sud-sud

La promozione di connettività e diversificazione rappresenta una direttrice storica della politica estera uzbeka. Anche durante gli anni del protezionismo uzbeko, durante la presidenza di Islam Karimov (1992-2016), le infrastrutture costituivano uno dei pochi ambiti nei quali il governo accettava investimenti esteri significativi, soprattutto nei settori ferroviario, energetico e logistico. Grandi opere statali come gasdotti, tunnel ferroviari e autostrade erano concepite come strumenti di sviluppo economico, nonché come dispositivi per ridurre la dipendenza strutturale dalla Russia e attenuare i vincoli geografici derivanti dall'assenza di accesso diretto al mare (Tang and Joldybayeva 2022; Maracchione 2025). In questo senso, la connettività infrastrutturale ha storicamente rappresentato per l'Uzbekistan una tecnologia liminale, un tentativo di trasformare una posizione percepita come periferica e vulnerabile in una forma di centralità logistica e politica.



Con l'ascesa di Shavkat Mirziyoyev nel 2016, questa visione ha assunto una nuova dimensione normativa e produttiva, dove la connettività viene presentata come fondamento di una nuova identità economica nazionale. L'Uzbekistan si trasforma dunque da territorio di passaggio, storicamente attraversato da corridoi commerciali eurasiatici, a nodo emergente di integrazione regionale, produzione industriale e trasformazione infrastrutturale. La liminalità regionale nel discorso statale uzbeko, viene dunque reinterpretata come risorsa capace di attrarre investimenti produttivi. Per utilizzare un immaginario comune, l'Uzbekistan cerca di passare dalla 'via della seta' alla 'fabbrica della seta', da corridoio di transito a piattaforma produttiva.

Questa trasformazione emerge chiaramente nelle narrative ufficiali sulla connettività promosse dalla diplomazia uzbeka dopo il 2016. Nel 2022, ad esempio, Javlon Vakhobov, allora ambasciatore dell'Uzbekistan negli Stati Uniti, durante una conferenza presso il Davis Center dell'Università di Harvard dedicata alla partnership strategica tra Uzbekistan e Stati Uniti, ha posto al centro del proprio intervento il tema della connettività infrastrutturale verso l'Europa. Tuttavia, i progetti illustrati non riguardavano esclusivamente il rafforzamento dei collegamenti euroasiatici o il cosiddetto Middle Corridor attraverso il Mar Caspio, tradizionalmente sostenuto dall'Occidente come alternativa alle rotte russe. Molti dei corridoi e delle infrastrutture discussi erano invece orientati verso partner regionali situati al di fuori sia della Russia sia dell'Europa occidentale (Maracchione, 2025).

L'obiettivo uzbeko si basa su una strategia ampia di diversificazione infrastrutturale e geopolitica, che non si limita al rafforzamento dell'asse commerciale Europa-Cina attraverso l'Asia Centrale. In questa prospettiva, la connettività non implica un riallineamento verso un particolare polo egemonico, ma la costruzione di interdipendenze multiple capaci di ridurre subordinazioni strutturali verso le grandi potenze, a partire dalla Russia, ma anche l'Europa e la Cina. La narrativa della connettività promossa da Mirziyoyev tenta infatti di collocare il paese all'interno di una più ampia identità della Maggioranza globale, rifiutando implicitamente la subordinazione a narrative egemoniche costruite attorno alla competizione tra grandi potenze. In questo senso, la liminalità uzbeka viene politicizzata e resa produttiva e la leadership del paese cerca di



trasformare la propria posizione liminale in una fonte di autonomia, capacità negoziale e centralità regionale.

Non sorprende dunque che le principali direttrici della connettività uzbeka riguardino l'Afghanistan e l'Asia centrale stessa. L'Afghanistan occupa una posizione cardine nelle politiche infrastrutturali e logistiche di Tashkent, sia durante il governo di Ashraf Ghani che dopo il ritorno dei Talebani. Il collegamento ferroviario e commerciale verso l'Asia meridionale rappresenta infatti il tentativo di ridefinire la geografia economica dell'Uzbekistan non più soltanto in relazione alla Russia, alla Cina o all'Europa, ma anche rispetto ai mercati dell'Asia del Sud e dell'Oceano Indiano. Parallelamente, la presidenza Mirziyoyev ha promosso una profonda trasformazione delle relazioni con i vicini centroasiatici, risolvendo dispute regionali, rafforzando cooperazione economica e rilanciando incontri multilaterali senza precedenti nella storia post-sovietica della regione (Costa Buranelli 2024, Maracchione 2025).

La connettività regionale assume quindi una funzione che va oltre la semplice integrazione commerciale. Corridoi logistici, infrastrutture energetiche e reti ferroviarie diventano strumenti attraverso cui ridefinire il rapporto tra sovranità, dipendenza e integrazione globale. In questa prospettiva, l'Uzbekistan tenta di trasformare la propria condizione liminale da segno di marginalità geopolitica a piattaforma produttiva e infrastrutturale inserita nelle nuove geografie della riglobalizzazione.

Capitalismo verde nel Sud globale: politiche ed investimenti in energie rinnovabili in Uzbekistan

Se la riconfigurazione infrastrutturale dell'Uzbekistan mira a trasformare il paese da spazio di transito a nodo regionale della produzione globale, il settore energetico rappresenta probabilmente il terreno nel quale questa trasformazione appare più evidente. La crescente centralità delle tecnologie verdi nelle politiche di sviluppo dell'Asia centrale mostra infatti come la liminalità regionale venga interpretata come possibilità di integrazione nelle nuove geografie industriali della transizione energetica globale. L'importanza crescente delle tecnologie verdi è confermata dai recenti dati sugli investimenti cinesi in Asia Centrale, dove



il settore energetico rappresenta sempre più una quota significativa della presenza economica cinese (Figura 1).

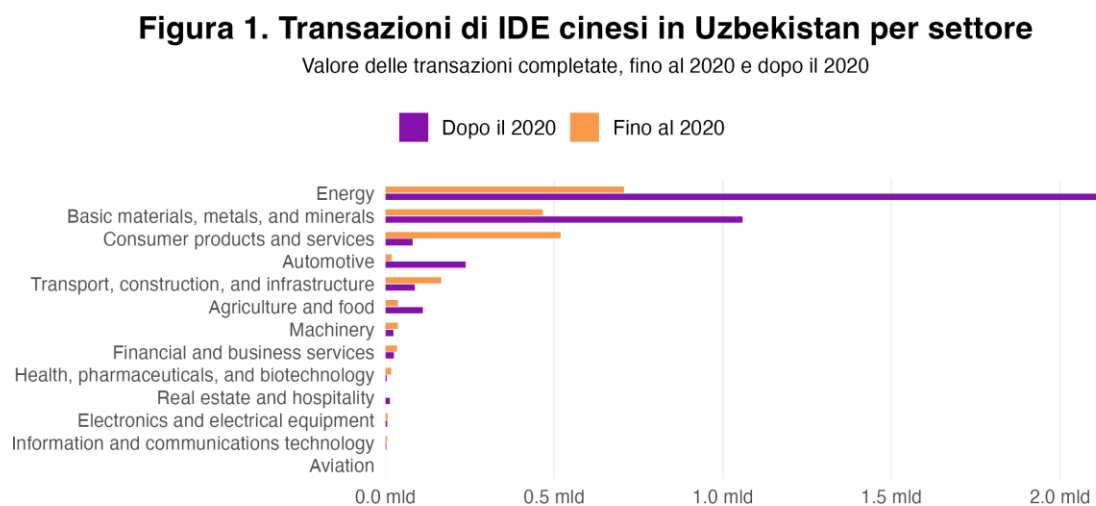


Figura 1 – Investimento (IDE) cinese in Uzbekistan per settore (pre e post 2020). Dati: Rhodium Group.

A differenza della fase iniziale della presenza cinese nel settore energetico uzbeko, quando la maggioranza dei fondi veniva utilizzati nell'ambito dell'estrazione e del trasporto del gas naturale, oggi gran parte degli investimenti riguarda reti e infrastrutture energetiche collegate alla transizione ecologica e alle energie rinnovabili (Rhodium Group 2026). Come si può vedere dalla Figura 2, ad oggi gli investimenti diretti (IDE) in settori rinnovabili hanno superato di gran lunga quelli in energia fossile. Questo tipo di transazioni, spesso collegate ad imprese piuttosto che a istituzioni statali, rappresentano la modalità principale di investimento cinese in Uzbekistan.



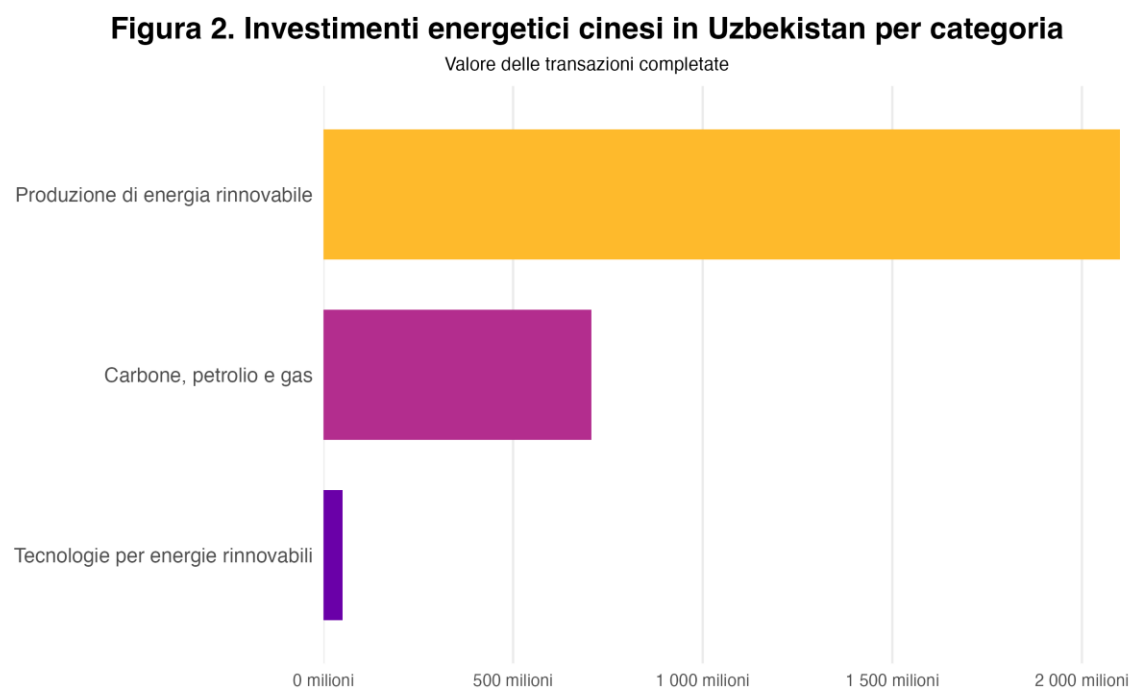


Figura 2 – Investimenti cinesi nel settore energetico dell’Uzbekistan per categoria (2000-2026). Dati: Rhodium Group.

Questo cambiamento riflette una trasformazione più ampia del ruolo della Cina nell’economia politica globale. Pechino viene spesso descritto come il principale consumatore al mondo di risorse energetiche fossili, in particolare per sostenere il suo ruolo di ‘fabbrica mondiale’. In questo caso invece, la Cina diventa protagonista della definizione delle future geografie industriali della transizione energetica. La centralità degli attori cinesi nel finanziamento e soprattutto nella costruzione di infrastrutture energetiche verdi è ormai evidente in tutta l’Asia Centrale (Sharifli 2024). Aziende cinesi partecipano direttamente alla costruzione di parchi solari, impianti eolici, reti elettriche e dighe idroelettriche, contribuendo all’espansione della capacità energetica regionale (vedi Foto 1 e 2). In Uzbekistan, tali progetti vengono integrati nella più ampia narrativa statale della modernizzazione produttiva e della trasformazione del paese in hub industriale regionale.



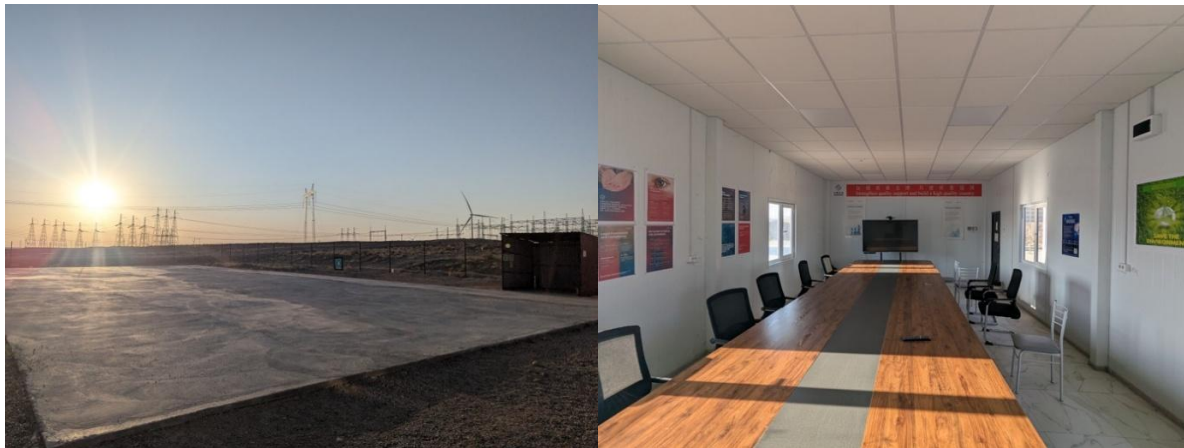


Foto 1 – Impianto eolico nel Deserto del Kizilkum, esterno (Uzbekistan). Foto 2 – Impianto eolico nel Deserto del Kizilkum, sala riunione di una delle aziende cinesi coinvolte nella costruzione dell'impianto (Uzbekistan). Foto dell'autore, giugno 2025.

L'energia verde viene quindi presentata come piattaforma per attrarre investimenti, sviluppare competenze tecnologiche e integrare l'Uzbekistan nei settori emergenti della produzione globale. Le parole dello stesso Shavkat Mirziyoyev dimostrano questo collegamento normativo: “L'obiettivo strategico del Nuovo Uzbekistan è garantire sostenibilità ambientale e crescita economica attraverso la transizione verso un modello di sviluppo ‘verde’ e orientato al risparmio delle risorse.” Queste parole accompagnavano la brochure del primo ‘Forum Climatico di Samarcanda’, intitolato “L'Asia Centrale di fronte alle sfide climatiche globali: consolidamento per una prosperità comune” (CAREC 2025). Questa dinamica si collega direttamente alla crescente importanza dei minerali critici e delle tecnologie strategiche nell'economia globale.

Questa nuova e imponente spinta economica si è sviluppata in parallelo ad una crescente tensione internazionale proprio collegata ai settori green e high-tech. In particolare, la leadership cinese nel settore delle energie rinnovabili porta inevitabilmente Pechino in competizione con gli Stati Uniti, soprattutto nel contesto della crescente frammentazione delle catene di produzione globali. Il tentativo di Donald Trump di promuovere la deregolamentazione ecologica negli Stati Uniti e parallelamente incentivare investimenti nell'estrazione e nella lavorazione di minerali critici, inclusi quelli presenti in Asia centrale, rappresenta infatti un tentativo di competere con la ‘fabbrica globale’ cinese e ricostruire la capacità industriale statunitense in settori considerati strategici per la competizione tecnologica con la Cina (Zhang 2024). Tale processo si inserisce



all'interno del più ampio decoupling americano dalle filiere di produzione centrate sulla produzione cinese.

I cosiddetti materiali critici, nonché le terre rare, rappresentano uno degli ambiti principali della competizione tra Cina e altri attori internazionali nell'ambito della produzione tecnologica verde. La corsa globale all'investimento per la creazione di nuove industrie estrattive collegate ai cosiddetti materiali strategici, per esempio il litio, ha creato una vera e propria gara al miglior offerente per ottenere il controllo delle risorse minerarie fondamentali per le tecnologie green. Per quanto riguarda invece le terre rare, la Cina non possiede soltanto una parte significativa delle risorse mondiali, ma ha storicamente consolidato una posizione dominante nei processi di raffinazione, trasformazione e produzione collegati a tali materiali (Fabbri 2025). Per decenni, numerose attività industriali altamente inquinanti, tecnologicamente complesse e socialmente controverse sono state progressivamente esternalizzate verso la Cina (Wang et al. 2017). La deregolamentazione promossa da Trump mira quindi anche a ridurre alcune delle barriere ambientali che avevano contribuito a tale processo, favorendo allo stesso tempo i settori più tradizionali della produzione americana, spesso molto inquinanti (Aylett & Schröder 2026). Uno degli obiettivi, è il ritorno negli Stati Uniti di segmenti strategici della produzione legata ai minerali critici e all'high-tech (White House, 2025).

Per l'Asia Centrale, regione caratterizzata da importanti riserve ancora relativamente poco sfruttate di materiali strategici e terre rare, questo scenario produce nuove possibilità economiche, ma anche nuove forme di pressione geopolitica. La crescente competizione tra Cina, Stati Uniti, Unione Europea e altri attori internazionali tende infatti a politicizzare sempre più i settori energetico, minerario e della lavorazione dei materiali strategici, soprattutto nell'ambito delle energie rinnovabili e del nucleare.

Il vertice presidenziale per il decimo anniversario del C5+1, la principale piattaforma diplomatica di collaborazione tra Stati Uniti e Asia centrale, ospitato da Donald Trump alla Casa Bianca nel novembre del 2025, ha dimostrato un rinnovato interesse statunitense per l'Asia Centrale, ma con un'enfasi più sulla produzione interna americana che sull'espansione della presenza industriale ed estrattiva statunitense nella regione. Secondo il comunicato del Dipartimento di Stato sulle relazioni USA-Uzbekistan, Tashkent avrebbe espresso l'intenzione di



investire miliardi di dollari negli Stati Uniti e nelle aziende americane per rafforzare cooperazione economica, e di sicurezza, nonché le catene di produzione dei minerali critici e delle terre rare. Un'impostazione simile emerge anche nei rapporti con il Kazakhstan, dove cooperazione economica e priorità geopolitiche statunitensi appaiono strettamente intrecciate (Department of State 2025a, 2025b).

In Uzbekistan, questa trasformazione si inserisce direttamente nella narrativa della nuova industrializzazione promossa dalla presidenza Mirziyoyev. L'obiettivo è di attrarre capitale straniero nei settori estrattivi per costruire capacità produttive localizzate in grado di integrare il paese nelle nuove filiere industriali globali legate alla produzione green. In questo senso però la sfida per l'Uzbekistan è quella di evitare che la regione rimanga confinata al ruolo storico di periferia estrattiva, subordinata ai grandi centri industriali stranieri, proponendo invece una forma di sviluppo fondata sulla localizzazione della produzione, sul trasferimento tecnologico e sull'integrazione infrastrutturale regionale.

Le contraddizioni in questo processo rimangono evidenti. La crescente competizione globale per il controllo dei minerali critici e delle tecnologie verdi rischia infatti di produrre nuove forme di estrattivismo deregolamentato. L'aumento degli investimenti occidentali nella regione può certamente offrire nuove opportunità economiche e rafforzare il potere negoziale degli stati centroasiatici, ma può anche incentivare dinamiche caratterizzate da forte pressione ambientale, sfruttamento intensivo delle risorse naturali e marginalizzazione delle comunità locali. In questo senso, la riconfigurazione della liminalità regionale non elimina le gerarchie dell'economia mondiale, ma ne ridefinisce le modalità operative all'interno delle nuove geografie della transizione energetica globale.

Dai bazaar alle fabbriche: Liberalizzazione, globalizzazione, e produzione industriale nell'Uzbekistan contemporaneo

Il tentativo di trasformare l'Uzbekistan da periferia di transito a nodo regionale della produzione globale si inserisce in un processo di apertura e globalizzazione, che rappresenta una riconfigurazione strutturale della stessa economia politica



uzbeka. La liberalizzazione promossa sotto la presidenza Mirziyoyev può essere interpretata come parte di questo più ampio tentativo di ridefinire il ruolo dell'Uzbekistan all'interno delle geografie contemporanee della produzione globale.

Le aziende straniere, soprattutto cinesi, sono attori centrali nel processo di liberalizzazione e globalizzazione dell'economia dell'Uzbekistan dopo il 2016. La Cina era già presente in Uzbekistan prima del 2016 e, già durante la presidenza di Islam Karimov, gli attori cinesi avevano acquisito un ruolo crescente nei settori delle infrastrutture, dell'energia e della connettività regionale. Aziende cinesi partecipavano alla costruzione di gasdotti, strade, tunnel ferroviari e infrastrutture per le telecomunicazioni in una fase in cui l'economia uzbeka rimaneva fortemente controllata dallo Stato. Gli attori stranieri potevano contribuire alla costruzione di infrastrutture o all'estrazione di risorse, mentre lo Stato manteneva un controllo rigido sulla produzione domestica, sulle importazioni e sui settori strategici (Dadabayev, 2018; Lombardozzi, 2023).

La svolta del periodo successivo al 2016 riguarda dunque meno l'arrivo della Cina in sé che la trasformazione del ruolo occupato dagli attori cinesi all'interno dell'economia uzbeka. Le imprese cinesi iniziano progressivamente a spostarsi dal finanziamento e dalla costruzione infrastrutturale verso la partecipazione diretta alla produzione. Per la prima volta dall'indipendenza, compagnie cinesi entrano in modo strutturale nelle supply chain collegate alla manifattura, alle tecnologie verdi, alla logistica e alla produzione industriale, assumendo spesso posizioni centrali anche in settori storicamente dominati da monopoli statali o fortemente protetti. Nel dicembre del 2025, 5,044 aziende cinesi risultavano ufficialmente attive in Uzbekistan, di gran lunga il numero più elevato associato a qualsiasi paese straniero presente nell'economia uzbeka (UAS 2026).

Il dato riflette il grado di integrazione della presenza cinese nella trasformazione produttiva del paese. La Cina è un attore sempre più incorporato nei processi di industrializzazione dell'Uzbekistan stesso e questa trasformazione è particolarmente evidente nel settore che storicamente rappresentava il simbolo della sovranità economica uzbeka: il settore automobilistico. Fin dall'indipendenza, la produzione automobilistica aveva occupato una posizione centrale nel modello industriale post-sovietico dell'Uzbekistan, attraverso il monopolio UzAuto-General Motors, con cui lo stato manteneva un forte controllo



sulla produzione, sulle importazioni e sulla distribuzione interna. Le Chevrolet bianche, che ancora dominano le città uzbeke, rappresentavano il riflesso visibile di un sistema industriale fondato su protezione, sostituzione delle importazioni e coordinamento statale, seppur con partecipazione di multinazionali straniere (Galdini, 2022).

L'espansione delle auto elettriche cinesi dopo il 2023, quando il governo ha aperto il mercato locale alle importazioni di macchine cinesi, rappresenta quindi qualcosa di qualitativamente diverso da una normale diversificazione commerciale. L'ingresso degli attori cinesi nel settore automobilistico rompe uno dei pilastri simbolici dell'ordine economico uzbeke. La joint venture tra BYD e UzAuto Motors è simbolo di questo cambiamento, nonché parte del tentativo di inserire l'Uzbekistan nelle catene di produzione della transizione verde globale.

Questo quadro riflette un cambiamento più ampio nel significato della liminalità all'interno dell'immaginario economico uzbeke. Per lungo tempo l'Asia Centrale è stata rappresentata come spazio di passaggio tra centri esterni di produzione e potere. Che si trattasse di narrative imperiali (europee o cinesi), pianificazione sovietica o retorica contemporanea sulle 'nuove vie della seta', la regione appariva prevalentemente come corridoio piuttosto che come spazio produttivo autonomo. Le riforme dopo il 2016 tentano progressivamente di ridefinire questo ruolo. L'Uzbekistan non vuole più limitarsi a facilitare flussi tra Cina, Russia, Europa e Asia meridionale, ma cerca di localizzare segmenti di quei sistemi produttivi all'interno del proprio territorio.

Allo stesso tempo, il modello uzbeke rimane molto distante da una (neo)liberalizzazione classica nella forma dei cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale. L'apertura economica dopo il 2016 non coincide con un arretramento totale dello stato, ma, al contrario, liberalizzazione e industrializzazione continuano a svilupparsi attraverso forme altamente selettive e coordinate di apertura. Lo stato uzbeke mantiene un ruolo decisivo nella definizione delle priorità industriali, nella gestione degli investimenti e nell'organizzazione dei settori strategici. In questo senso, il capitale cinese non sostituisce necessariamente il ruolo dello stato, ma spesso lo sostiene operando parallelamente alle strategie di sviluppo statali.



Questa trasformazione produce però tensioni evidenti. Durante il mio fieldwork tra il 2022 e il 2024, le discussioni sugli investimenti cinesi mostravano contemporaneamente entusiasmo per la modernizzazione industriale e preoccupazioni rispetto a dipendenza tecnologica, debito, controllo delle risorse e sovranità economica. Le narrative ufficiali insistevano sul trasferimento tecnologico, sulla localizzazione produttiva e sulla creazione di occupazione. Rimane però aperta la questione di quanto tale localizzazione produca reale autonomia industriale e quanto invece integri l'Uzbekistan in sistemi produttivi controllati esternamente.

Conclusione

Come discusso nella sezione precedente, la strategia di diversificazione dell'Uzbekistan mira a ridurre la dipendenza da attori esterni, prima tra tutti la Russia, attraverso la moltiplicazione delle partnership economiche e infrastrutturali, anche in seguito alla tensione internazionale creata dall'invasione della Ucraina nel febbraio del 2022. Tuttavia, la diversificazione non elimina le interdipendenze, ma le moltiplica. Ferrovie, reti energetiche, corridoi logistici e piattaforme industriali integrano sempre più il paese in sistemi transnazionali modellati simultaneamente da interessi locali e da interessi cinesi, russi, turchi, occidentali e del Golfo, mentre il paese presenta una serie di piani alternativi diretti all'Asia meridionale e occidentale, inclusi i paesi arabi, collocandosi sempre di più come parte integrante del Sud globale.

Ciò che emerge dalla liberalizzazione uzbeka non è dunque né una semplice convergenza neoliberale né la mera continuità del capitalismo statale post-sovietico. L'Uzbekistan appare sempre più come uno spazio produttivo liminale inserito nelle geografie mutevoli del capitalismo eurasiatico contemporaneo. Il cambiamento strutturale, o disarticolazione, in corso risulta centrale per comprendere perché il paese non viene più immaginato soltanto come periferia politica ed economica tra grandi potenze, ma come luogo in cui si stanno ridefinendo le future geografie della produzione, delle infrastrutture e dell'industrializzazione verde. La capacità dell'Uzbekistan di sfruttare queste nuove possibilità, allo stesso tempo navigando le crescenti tensioni internazionali e le potenziali nuove dipendenze e prevaricazioni, sarà ciò che caratterizzerà il futuro ruolo regionale e globale del paese.



Bibliografia

Aylett, C., & Schröder, P. (2026). Trump's repeal of landmark climate ruling is a strategic own goal. Chatham House, February 17. <https://www.chathamhouse.org/2026/02/trumps-repeal-landmark-climate-ruling-strategic-own-goal>.

CAREC, Regional Environmental Centre for Central Asia. (2024). The First Samarkand Climate Forum "Central Asia in the Face of Global Climate Challenges: Consolidation for Common Prosperity", Samarkand, Uzbekistan. <https://centralasiacimateportal.org/event/the-first-samarkand-climate-forum-samarkand-uzbekistan/>.

Contessi, N. P. (2015). Foreign and Security Policy Diversification in Eurasia: Issue Splitting, Co-alignment, and Relational Power. *Problems of Post-Communism*, 62(5), 299–311. <https://doi.org/10.1080/10758216.2015.1026788>.

Dadabaev, T. (2018). The Chinese Economic Pivot in Central Asia and Its Implications for the Post-Karimov Re-emergence of Uzbekistan. *Asian Survey*, 58(4), 747–769. <https://www-jstor-org.soas.idm.oclc.org/stable/26494074>.

Fabbri, F. (2025). La politica industriale cinese nel settore delle terre rare. *Geopolitica.info*, 9 December. <https://geopolitica.info/politica-industriale-cinese-terre-rare/>.

Galdini, F. (2022). 'Backward' industrialisation in resource-rich countries: The car industry in Uzbekistan. *Competition & Change*, 27(3–4), 615–634. <https://doi.org/10.1177/10245294221125850>.

Kagarlitsky, B., Puder, J., and Schmalz, S. (2022). "The whole world is becoming more like Russia." A conversation on deglobalization in the wake of the war in Ukraine. *Berliner Journal Für Soziologie*, 32(3), 489.

Lombardozzi, L. (2023). An historical analysis of state capitalism through structural transformation: the case of Uzbekistan. *Globalizations*, 1–17. <https://doi.org/10.1080/14747731.2023.2221094>.



Maracchione, F. (2025). Uzbekistan in the global majority: A protagonist of reglobalisation? *ASIAC - Studies on Central Asia and the Caucasus*, 2, 39–56. <https://doi.org/10.36253/asiac-3579>.

Maracchione, F. (2026). Decentring narratives of (de)globalization and crisis: Uzbekistan's 'everyday' political economy amidst Russia's war in Ukraine. *Globalizations*, 23(3), 470–490. <https://doi.org/10.1080/14747731.2025.2533666>.

Neafie, J., Amanbaiuly, M. & Akhmer, A. (2025). The Rising Multiplex World Order and Regional Order in Central Asia: a case study of the Emerging Role of the EU and its implications for Kazakhstan's Multivector foreign policy. *Economic Diplomacy*, 3(1), 41-51. <https://doi.org/10.2478/ecdip-2025-0003>.

Posen, A.S. (2022). The End of Globalization? What Russia's War in Ukraine Means for the World Economy. *Foreign Affairs*, 17 March.

Rhodium Group. (2026). The China Cross-Border Monitor. <https://rhg.com/china/data-and-tools/the-china-cross-border-monitor/>.

Sharifli, Y. (2024). Green new wave: How China adapts to Central Asia's renewable energy landscape. *Carnegie Endowment for International Peace*.

Tang, W., & Joldybayeva, E. (2023). Pipelines and Power Lines: China, Infrastructure and the Geopolitical (Re)construction of Central Asia. *Geopolitics*, 28(4), 1506–1534. <https://doi.org/10.1080/14650045.2022.2062325>.

U.S. Department of State (2025a). Elevating U.S.-Uzbekistan Relations. 7 November. <https://www.state.gov/releases/office-of-the-spokesperson/2025/11/elevating-u-s-uzbekistan-relations>.

U.S. Department of State (2025b). A New Era in U.S.-Kazakhstan Relations. 7 November. <https://www.state.gov/releases/2025/11/a-new-era-in-u-s-kazakhstan-relations/>.

Uzbekistan's Agency of Statistics. (2026). General characteristics of the activities of enterprises and organizations. 6 April. https://stat.uz/en/?preview=1&option=com_dropfiles&format=&task=frontfile.download&catid=617&id=4294&Itemid=1000000000000.



Wang, H., Zhang, Y., Zhao, H. et al. (2017). Trade-driven relocation of air pollution and health impacts in China. *Nat Commun*, 8, 738. <https://doi.org/10.1038/s41467-017-00918-5>.

Werner, M. & Bair, J. (2019). "Global value chains and uneven development: a disarticulations perspective." In: Ponte, S., Gereffi, G. & G. Raj-Reichert. (Eds). *Handbook on Global Value Chains*, 183-198. Edward Elgar Publishing.

White House. (2025). Immediate measures to increase American mineral production. 20 March. <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/03/immediate-measures-to-increase-american-mineral-production/>.

Willardson, S.L., Karibayeva, A. Role socialization: Kazakhstan and the nature of the multivector foreign policy role. *Int Polit* (2025). <https://doi.org/10.1057/s41311-025-00718-5>.

Zhang, K. H. (2024). Geoeconomics of US-China tech rivalry and industrial policy. *Asia and the Global Economy*, 4(2), 100098. <https://doi.org/10.1016/j.aglobe.2024.100098>.



Punti chiave

- Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan non sono spazi periferici intermedi, bensì si configurano deliberatamente come Stati che sfruttano la propria posizione tra Russia, Cina, Europa, Asia meridionale e il più ampio Sud globale strategicamente per perseguire autonomia, influenza e rilevanza.
- I tre paesi differiscono nel modo in cui gestiscono la liminalità. Le forme, i tempi e le strategie con cui si posizionano variano tra loro. Il Kazakistan trasforma l'ambiguità in diplomazia da potenza media; il Turkmenistan regola le connessioni per preservare il controllo; l'Uzbekistan utilizza investimenti e politiche industriali per riposizionarsi nella produzione globale. Tuttavia, come affermato sopra, queste tre strategie differenti hanno in comune la politicizzazione deliberata della liminalità.
- Ne consegue che la connettività è politica, non meramente tecnica. I corridoi funzionano come strumenti di sovranità, legittimità del regime, diversificazione economica e posizionamento internazionale.

Implicazioni di policy

- L'Italia e l'Unione Europea dovrebbero riconoscere che Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan utilizzano la connettività in modo diverso e che di conseguenza un approccio che non coglie i tratti specifici dei tre paesi è destinato a incontrare seri limiti.
- L'Italia e l'Unione Europea dovrebbero impegnarsi con l'Asia Centrale attraverso strategie differenziate, settoriali e politicamente consapevoli. Non dovrebbero né trattare la regione come un'estensione passiva della rivalità tra grandi potenze, né presumere che le sole infrastrutture e i progetti di connettività producano apertura.
- Collegare il finanziamento delle infrastrutture agli standard di governance. Cavi, data centres, ferrovie, porti, impianti di energia verde e zone industriali dovrebbero essere sostenuti nel rispetto della trasparenza, delle norme sugli appalti, della protezione dei dati, della sicurezza informatica, degli standard ambientali e della prevedibilità giuridica.



- Alla luce di ciò, adattarsi al progressivo mutamento delle politiche dell'area e alla sua deliberata ibridità, coltivando abilità nel sapere guardare ad interessi intersezionali con i partners regionali e, quanto più possibile, allineati ad un comune denominatore di progressismo, rispetto dei diritti umani fondamentali, e sviluppo sostenibile. In questo senso, la prosecuzione e l'intensificazione del formato 1+5 "Italia-Asia centrale" si configurano come strategie chiave per apportare cambiamenti graduali e specifici all'interno di *policy areas* come energia sostenibile, risorse idriche, agricoltura e salute, cooperazione business-to-business, connettività, e reti di conoscenza 'bottom-up' sulla base di principi fondamentali come reciprocità, rispetto, flessibilità, inclusività, e minimi standard di good governance democratica e trasparente.
- Da ultimo, offrire un'alternativa europea senza imporre allineamenti geopolitici, incoraggiando la diversificazione, ossia molteplici fornitori, catene di approvvigionamento resilienti e una minore dipendenza da un singolo attore esterno.





RIPENSARE LA LIMINALITA'

Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale



**TAVOLA ROTONDA
UNIVERSITA' CA' FOSCARI, VENEZIA
SALA BARATTO, 18 DICEMBRE 2025, 16:15 - 17:15**

Moderata:

- **Carlo FRAPPI**, Università Ca' Foscari

Discutono:

- **Eleonora TAFURO AMBROSETTI**, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale
- **Laura MAFIZZOLI**, Institute of Ethnology, Czech Academy of Sciences
- **Filippo COSTA BURANELLI**, University of St Andrews
- **Matteo FUMAGALLI**, University of St Andrews
- **Frank MARACCHIONE**, University of Kent



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

1925 - 2025
100
SCIENZE POLITICHE
ALLA SAPIENZA

asiac
Associazione per lo Studio in Italia
dell'Asia centrale e del Caucaso

FESTIVAL DI GEOPOLITICA E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Equilibrium - Edizione VI

MAR 19 MAGGIO | 17.30 - 19.15 SICUREZZA, INSTABILITÀ E LEVE DI DIFESA (PROGETTO SEC360)

Registrazione obbligatoria - Konrad Adenauer Stiftung, Corso del Rinascimento, 52

Saluti istituzionali

Paruvana VOLKMANN - Konrad Adenauer Stiftung

Presentano

Gabriele NATALIZIA - Centro Studi Geopolitica.info e Sapienza Università di Roma
Alissa PAVIA - Atlantic Council

Discutono

Igor MALGIERI - Edison
Raffaele MARCHETTI - LUISS
Francesco Maria TALO - Inviato speciale per corridoio IMEC
Andrea TOMAO - VP Defence Institutional Affairs, Fincantieri

Moderà

Francesca TRALDI - Konrad Adenauer Stiftung

GIO 21 MAGGIO | 18.00 - 19.30 EUROPE'S FUTURE IN THE INDO- PACIFIC

Registrazione obbligatoria - Aula 8, Terzo piano - Dipartimento di Scienze Politiche, Sapienza Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5

Indirizzo d'apertura

Paolo CRUDELE - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Intervengono

Giulia BISELLI - CASD, Centro Studi Geopolitica.info
Flavia LUCENTI - LUISS
Tereza NOVOTNA - Free University Berlin
Stefano PELAGGI - Centro Studi Geopolitica.info
Oriana Skylar MASTRO - Stanford University
Lorenzo TERMINE - UNINT ed European University Institute

Moderà

Veronica STRINA - American University of Rome

Per info: centrostudi@geopolitica.info | www.geopolitica.info



Il presente convegno è realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione e la Documentazione Storica - Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 25 - bis del DPR 18/1967.

Le opinioni manifestate durante lo svolgimento del convegno sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

LUN 18 MAGGIO | 17.30 - 19.15 L'ITALIA E IL GOLFO

Registrazione obbligatoria - Centro Studi Americani, Via Michelangelo Caetani 32

Saluti istituzionali

Roberto SGALLA - Centro Studi Americani
Giangiacomo CALOVINI - Mediterranean and Middle East Special Group (GSM)

Keynote Speech

Maurizio GREGANTI - Direttore Centrale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, MAECI

Discutono

Alissa PAVIA - Atlantic Council
Nicola PEDDE - Institute for Global Studies
Alberto SIMONI - La Stampa

Moderà

Matteo MAZZIOTTI DI CELSO - Centro Studi Geopolitica.info

MER 20 MAGGIO | 16.00 - 17.30 GOVERNARE L'ERA TECNOLOGICA: L'ITALIA TRA CYBERSECURITY, INTELLIGENZA ARTIFICIALE E NUOVE SFIDE INTERNAZIONALI (PROGETTO GOVTECH)

Registrazione consigliata - Aula 26a - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), Via Delle Sette Chiese 139

Saluti istituzionali

Alessandro DE NISCO - UNINT
Pietro DE MARTIN - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Presentano

Alessandro SAVINI - Centro Studi Geopolitica.info
Gregorio STAGLIANO - Centro Studi Geopolitica.info

Discutono

Fabio BISOGNI - UNINT
Valentina LO VOLI - Agenzia per la Cybersecurity Nazionale
Federica Rita MAZZOTTA - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
Roberto TORDI - CERTFin
Giorgio VOLTA - CASD

Moderà

Lorenzo TERMINE - UNINT ed European University Institute

VEN 22 MAGGIO | 16.00 - 17.30 SPAZI, IDENTITÀ, POTERE NEL CAUCASO E IN ASIA CENTRALE. RIPENSARE LA LIMINALITÀ (PROGETTO SIPCA)

Registrazione consigliata - Sala Conferenza - UnitelmaSapienza Università degli Studi di Roma, Piazza Sassari 4

Nell'ambito dell'attività "Itinerari digitali" del Dipartimento Diritto e Società Digitale di UnitelmaSapienza

Saluti istituzionali

Mario CARTA - UnitelmaSapienza Università degli Studi di Roma

Intervengono

Giovanni DONATO - Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
Federico FAILLA - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
Carlo FRAPPI - Università Ca' Foscari Venezia
Matteo MARCONI - CISGAT Sapienza Università di Roma
Alessandra RUSSO - Università di Trento

Moderà

Giulia BIANCHI - UnitelmaSapienza Università degli Studi di Roma

Conclude

Pietro DE MARTIN - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale